# RACCOLTA COMPIUTA
DELLE
# TRAGEDIE
## DEL SIG. DI VOLTAIRE

TRASPORTATE IN VERSI ITALIANI
DA VARJ.

## QUARTA EDIZIONE
VENETA

*Corretta, accresciuta, ed arricchita delle Prose relative.*

## TOMO QUARTO,

Che comprende

OTTAVIO E POMPEO. &
L'ORF. DELLA CHINA. 5
IL DUCA DI FOIX.
IL TANCREDI.

Biblioteca Nazionale NAPOLI

IN VENEZIA MDCCCIV.
Presso Giuseppe Orlandelli,
PER LA DITA DEL FU
FRANCESCO DI NICCOLO' PEZZANA.
*Con Approvazione, e Privilegio.*

66714

Digitized by Google

# OTTAVIO
## E
# POMPEO,
## OVVERO
# IL TRIUMVIRATO.
## TRAGEDIA
TRADOTTA
DAL SIGNOR
GO: MUCIO PORTO.

# PERSONAGGI.

*OTTAVIO*, dipoi nominato Augusto;
*MARC'ANTONIO*.
*POMPEO*, il Giovane.
*GIULIA*, Figliuola di Lucio Cesare.
*FULVIA*, Moglie di Marc' Antonio.
*ALBINA*, confidente di Fulvia.
*AUFIDO*, Tribuno de' Soldati.
*TRIBUNI*.
*CENTURIONI*.
*LITTORI*.
*SOLDATI*.

# OTTAVIO
## E
# POMPEO.
## TRAGEDIA.

## ATTO PRIMO.

### SCENA PRIMA.

Il Teatro rappresenta l'Isola nella quale i Triumviri hanno fatte le proscrizioni, ed il partaggio della terra. La Scena dimostra oscurità; vi si ascolta il tuono: si veggono lampi. Scogli, precipizj, e tende in lontananza.

*Fulvia, ed Albina.*

*Ful.* QUal tenebrosa orrida notte! Oh come
Di questa sciagurata Isola in seno
Il giustissimo Ciel spiega il suo sdegno!
*Alb.* Questo del suolo scuotersi improvviso,

Quegl'atterrati erti dirupi, quelle
Scagliate sino al Ciel fiamme d'averno,
Ed il fiume, che fuor del letto uscito
Torce sul nostro capo altero l'onda,
Fanno a' mortali paventar, che al Mondo
Il dì estremo sovrasti. La celeste
Folgore inceneri quel bronzo infame,
Quei monumenti di vendetta, in cui
Il bulino fatal con serie immensa
Di delitti, di vittime, di stragi
Inorridiva i nostri sguardi. Infine
Tu vedi ben, che in odio al ciel la nostra
Proscrizion, come alle genti è resa.

*Ful.* Cada sul capo dei tiranni nostri
Questa insensata folgore, che un sùolo
Detestato colpendo, in mano agli empi
Nostri Signori del delitto i soli
Strumenti infranse, e non i delinquenti;
Io volentieri avrei veduta, insieme
Col torto indegno onde coperta è Fulvia,
Quest' Isola distrutta. In tale atroce
Impensato disordine che fanno
I tre nostri tiranni? ad essi almeno
Alcun picciol rimorso ha punto il core?

*Lib.* Nel seno di quest' Isola, del tuono
Scossa al fragor, là sotto la lor tenda
Tranquillamente dividean la terra.
Del Senato, e del popolo il destino
Ressero intanto, ed inviar la morte
A Roma tuttavia nel sangue immersa.

*Jul.* A me la reca Antonio. O per me giorno
D'alto rossor: L'empio da se mi scaccia,
E ad Ottavia la destra offre di sposo.

Io

Io già l'infame scritto d'esecrando
Divorzio attendo; ripudiata io sono,
Io son proscritta.

*Alb.* Egli a tal segno insulta
Fulvia? Ei tal onta può recarti?

*Ful.* Forse
L'assassin dei Romani alcun rimorso
Ha d'essere spergiuro? Io troppo bene
Ho favorita ogni sua brama. E' sempre
Ogni barbaro ingrato. Ei dello stato
Coll'interesse si discolpa meco;
Ma un interesse così grande è solo
Quello d'un traditor, che mentre crede
D'Ottavio profittar, molto s'inganna.

*Alb.* Ottavio un dì t'amò; com'esser puote,
Che i tuoi disastri, e i torti, che ricevi,
Oggi solo da lui traggan sorgente?

*Ful.* Chi può Ottavio conoscere? Ed oh come
Dal gran cor di suo padre è differente
Del tutto il suo carattere! Io lo vidi
Ne'suoi trascorsi impetuoso, e cieco
D'Antonio stesso eccedere i trasporti.
Dietro l'ebbra dolcezza dei piaceri
Or lo vidi anelar: ora affettare
Il saggio aspetto dei Catoni. Dopo
Che un sacrilego amor questo cangiante
Proteo m'offerse, alla catena mia
Si sottrasse per sempre. Ad un istante
Dolce, ed umano, un istante poi
Sanguinario, e crudel. Ei Giulia adora,
E le proscrisse il genitor. Ei teme
E abborre Antonio, e sua sorella a lui
Dà per consorte. Antonio è forsennato,

Ma Ottavio ingannator. Ecco gli eroi
Che reggono la terra! Essi per gioco
Fan la guerra, e la pace, e noi dal seno
Dei piaceri soverchian di catene.
Di quai mortali, eterni Dei! lasciate
In balìa l'universo! Albina, allora
Che cessano i lioni dal macello,
Delle selvagge lor compagne l'orme
Seguon ruggendo: d'un feroce amore
S'accendono le tigri; in simil guisa
I triumviri nostri. Antonio tutto
Imbrattato di sangue l'esecranda
Solennità dell'Imeneo prepara;
Ottavio s'affatica alla conquista
Di Giulia: e in questo giorno di tristezza
D'orror, di sangue, in ogni parte è misto
All'amore il furor. Giulia abborrisce
Ottavio, che l'adora; ella sol pensa
A far del propio core arbitro il figlio
Del gran Pompeo. Se nel funesto ruolo
Registrato è Pompeo, nell'immolarlo
Ottavio il suo rivale uccide in lui.
Eccoti adunque le inconcusse basi
Del destin dell'Impero; eccoti questi
Profondi arcani dello stato, i quali
Ammira l'ignoranza! Essi da lunge
Fanno stupir gli spiriti volgari,
Ispirano dappresso orrore e sdegno.

*Alb.* O Cielo! Che viltà! che tirannia!
Come? I Sovrani della tarra adunque
Ne sono il disonor? Io ti compiango.
Credei, che teco unito oggi t' offrisse
Contro gl' ingrati Lepido un appoggio:

Ma

Ma tu stessa ad Antonio il fai compagno;
*Ful.* Nella lor lega micidiale appena
E' noverato Lepido. Costui
Subalterno tiranno è dileggiato.
Pontefice del suo spirito imbelle
Diè loro campo di abusar; malvagio
E vile schiavo de' colleghi suoi
Serve sol d'esecrabile strumento
Ai sanguinosi lor capriccj; ei segna
Senza esser consultato i lor decreti,
E ancor con piena autorità si crede
Delle cose dispor. Pur le mie pene
Tempra un conforto, se ven resta alcuno,
Che s'odiano fra loro i due tiranni.
Queste nozze d'Ottavia, e i vezzi suoi
Debili, e frali arrestan la vicina
Dissension, ma toglierla non ponno.
Essi da se già si conoscon troppo,
E rendon giustizia. Avverrà un giorno,
Che di lor pena a se ministri farti
Vedrolli accender di discordia il foco
Con più furor di quell'orror, che sparge
La lor falsa amicizia in questi luoghi.

## SCENA II.

*Aufido, e Dette.*

*Ful.* AUfido, ebbene che si fè? qual sorte
E' per me preparata? A quai sciagure
Debbo alfin soggiacer?
*Aus.* E' già segnato
Il tuo divorzio per la mano istessa,

Che larghi flutti di Romano sangue
Versò tuttora. I tuoi tiranni in breve
Sotto di questa tenda a far verranno
Delle sanguigne spoglie dei proscritti
Aspra division.

*Ful.* Su te poss'io
Nulla fidar?

*Auf.* Nel tuo medesmo tetto
Trassi i natali, e benchè insegne, ed armi
Segua d'Antonio, a me pertanto è legge
Il tuo solo voler. Questa mia spada
Tempo già fu, che nei Tessali campi
Pel gran Pompeo si tinse: io n'ho rossore
Di qui vedermi dell'insano orgoglio
Dei vincitori di Pompeo lo schiavo,
E dei tiranni tuoi. Ma quale, o Fulvia,
E' 'l tuo consiglio?

*Ful.* Vendicarmi.

*Auf.* In vero
Pensi a ragion.

*Ful.* Nulla sembrarmi alpestre
Nulla puote al mio cor porger timore:
Nelle congiure più famose ognora
Fra i nomi più distinti ebbe il suo loco
Quello di Fulvia. Un unico sostegno
In questa mia sventura, Aufido, m'offre
Il partito, che abbraccio, di Pompeo.
Lucio Cesare ha molti occultamente
Amici suoi, che gl'interessi loro
Colla mia causa conciliar potranno.
Lucio di Giulia è genitor, il sai;
Ei fu proscritto; infin tutto lo rende
Disposto a mio favor. E' Giulia in Roma?

*Auf.*

*Auf.* In van si ricercò. Sparsa è la voce,
Che l'abbia fatta indi levare Ottavio,
Ei che può tutto.
*Eul.* L'omicidio, il ratto
Son dunque le sue gesta! Ausido, apprendi
Quai sien le nostre leggi. E di Pompeo
Vive il figlio in sicuro? hai nulla inteso?
*Auf.* Omai sovr'esso il gran decreto uscio.
L'interesse esecrabile, ministro
Della potenza così bella vita
Dee per oro troncar. A tale eccesso
Son giunti di viltà questi Romani.
*Eul.* Come! dunque lasciar debbo ogni speme?
Nò. La nemica mia fortuna istessa
Oso sfidar. Gli strepiti di Marte
Furono asili al mio coraggio ognora.
Per le guerre civili, e per codesto
Secolo appunto era il mio genio nato
Nel di cui tetro orror ebbi la vita.
Io vo... ma in questo sanguinoso albergo
Scorgo i littori dei tiranni, i vili
Lor ministri appressarsi, ed occupare
Di questo campo i barbari confini.
Tu, cui funesto uffizio in questa parte
Obbliga loro a canto, or qui t'arresta;
I lor raggiri tenebrosi ascolta,
Poscia me ne farai racconto esatto,
E mi dirai cosa soffrir m'è d'uopo,
Cosa oprar mi conviene.
(*parte con Albina.*)
*Auf.* Ed io soldato
D'Antonio! a che m'indusse iniqua sorte!
Qual esecranda, e barbara mercede

Per sei d'aspro travaglio interi lustri!

*( mentre Aufido dice queste parole, è portata avanti la tenda, nella quale Ottavio ed Antonio vanno a collocarsi. I littori la circondano formando un semicircolo. Aufido si mette a canto della medesima. )*

## SCENA III.

*Ottavio, ed Antonio in piedi nella tenda, ed un tavoliere di dietro agli stessi.*

*Ant.* TUtto, Ottavio, è compiuto. Io già le nozze
Sciolgo di Fulvia, e maggiormente i nostri
Nodi coll'Imeneo d'Ottavia stringo.
Ciò non basta però per ammorzare
Del tutto il foco che tra noi geloso
Interesse fomenta, e tiene acceso.
Due capi l'un dell'altro appresso ognora
E' un raro esempio: separarli è d'uopo,
Onde insieme accordarli. Il tuo diletto
Agrippa, i fidi tuoi, non men che i miei,
Da che noi comandiamo, venti fiate
I legami spezzaro infra noi stretti.
Un complice di più, che tale almeno
Esser si stima, e che mostrarsi affetta
Seduto in nostra compagnia sul soglio,
Lepido è un'ombra a dileguarsi pronta,
E a rientrar da se medesma in seno
Alle tenebre sue. Rimanga pure
Pontefice qual è, Preside sia
Di quelle feste, che gemente, e schiava
Roma consacra alle vittorie nostre.

Di

Di noi soltanto, e delle nostre squadre
E' in poter l'universo: è tempo omai
Di stabilir dei popoli il destino:
Ma dirigiam sopra ogni cosa il nostro.
E poichè tutto arride, a far del mondo
Il gran partaggio, tronchisi ogn'indugio.

*Ott.* I miei disegni, Antonio, egli è gran tempo
Che prevennero i tuoi; gran tempo è ch'io
Pensai fra d'ambi noi partir l'Impero.
Le mie pretese sulle Gallie estendo,
Sull'Illiria, sull' Africa, e la Spagna;
E più di tutto m'è l'Italia a core.
Sia l'Oriente in tuo poter.

*Ant.* S'accorda
Il tuo voler col mio, sia della terra
Questo dunque il destin tra noi conchiuso.
Tu mi vinci d'assai su questa nuova
Division; nè i tuoi vantaggi ignoro.
Roma da te dipenderà: tu avrai
Soggetti alle tue leggi i domatori
Dell'universo, io non avrò che Regi.
Volentier gli rinunzio; altra mercede
Perciò non chiedo, fuor che al mio tu aggiunga
Il tuo poter, onde i dispersi avanzi
Interamente abbattere, che ancora
Del partito rimangon di Pompeo,
E del perfido Bruto; agli emanati
Decreti nostri non s'involi alcuno.

*Ott.* Forse abbastanza di versato sangue
Ha quei decreti avvalorati.

*Ant.* Come!
Tu dubbioso! ondeggiante! Io più non trovo
Ottavio in te. Chi può rendere incerti

E tor-

E torbidi a tal segno i voti tuoi?

*Ott.* Il cielo istesso ha quelle inique
Tavole lacerate.

*Ant.* Il Cielo arride,
Or che nuove crearne ci permette.
Temi forse un augurio?

*Ott.* E tu non temi
Di tutta contro te volger la terra
Per la via dei misfatti? In ceppi stretta
Noi trar vogliam la libertà Romana;
Noi vogliamo regnar; dunque lasciamo
Di procacciarci l'odio de' mortali.

*Ant.* Tu chiami crudeltà ciò, che sol opra
E' di giustizia, e mentre ch'io m'adopro
Alla vendetta d'un amico, Ottavio,
Triumvirо da Cesare adottato,
Paventa far del genitor vendetta?
Per lusingare il volgo vil, potrai
Il suo sangue obbliar? A chi pretendi
Di perdonar, da poi che alle mie brame
Sagrificasti Ciceron tu stesso?

*Ott.* Roma di Ciceron piange la morte.

*Ant.* Ma la piange in secreto. Allor che spolgi
D'ogni poter sien Bruto, e Cassio, forse
Queste proscrizioni oggetto eterno
D'orror al resto de' mortai saranno.
Spargano pure immagini sì atroci,
Rendano tutte ai nostri nomi avverse
L'età venture; noi però di questi,
Del benefico lor Signore, e Padre
Empi assassini detestar dobbiamo
L'indegna rimembranza. Il tempo è giunto
Che i cori ingrati sien puniti; i soli

De-

Delinquenti son essi, e noi siam giusti
Oprando in cotal guisa: Ognun, che loro
Prestò servigio, e ne approvò il partito
Al medesmo supplizio andrà soggetto.
Di migliaja colà sul campo estinti
Noi con asciutto, ed indolente ciglio
Veggiam lo scempio: sopra i corpi loro,
Vittime della morte al suol prostesi
A nuova guerra intrepidi voliamo:
E cento sciaugurati, e rei ministri
Del ttadimento a Cesare saranno
Troppo pregiati sacrifizj, e cari.

*Ott.* In questo dì medesmo a Roma ancora
S'attende a far di Cesare vendetta.
Ma sappi che al mio cor costa uno sforzo
Può troppo orrore accompagnarla; ed io
Se di mio Padre la clemenza avessi
Più suo figlio sarei.

*Ant.* Può la clemenza
In questo giorno rovinarci.

*Ott.* Saria la crudeltà più perigliosa
Giunta all'eccesso.

*Ant.* Forse ....

*Ott.* Il popolo convien regger con arte;
Rendere a lui dolce, e soave il peso
Di servitù; con indolente ciglio
Ei vede i grandi abbandonar la vita:
Ma se nulla a temer ha per se stesso,
Guai pe' tiranni suoi.

*Ant.* T'intendo, Ottavio,
Tu cerchi a costo mio renderti a questo
Popolo accetto: a divenir t'adopri
Un tiran popolare.

*Ott.*

*Ott.* Ognor tu m' hai
Ad imputar qualche disegno occulto.
Far sagrifizio di Pompeo ti sembra
Compiacer a' Romani? In questo giorno
Un mio comando il loro Idolo atterra.
In questo istante in cui teco ragiono
Si ferisce Pompeo, vittima cade;
Di più, parla, che vuoi?

*Ant.* Sappiamo, Ottavio,
Che questa morte non è poi, qual sembra,
Così grave al tuo cor. Era opportuna
Al nostro vero ben; ma tu sol pensi
Toglierti innanzi un tuo rival segreto.
Egli per Giulia ardea d'amor; al core
Tu ben di gelosia provasti il morso.
Fur tutti i colpi tuoi retti da questo
Tuo vilipeso affetto; or bene, adempi
Gli obblighi, che fra noi contrarti furo.
La morte a Lucio Cesare dovuta
Or si trova sospesa; ha questo Lucio
Contra noi congurato: ei dee ...

*Ott.* T' affrena.

*Ant.* Forse quel delinquente è per noi sacro?
Io vo, ch'ei mora...

*Ott.* Chi? di Giulia il Padre? (*s' alza da sedere.*)

*Ant.* Sì, desso appunto.

*Ott.* Odimi, Antonio; il nostro
Interesse ci unisce, e questi nodi
Vieppiù rassoda, ed avvalora Imene.
Ma se persisti a domandar quel sangue,
Che persegui, ed abborri, in questo punto
Io qualunque union tra noi disciolgo.

*Ant.* M' avveggio ben, che l' alleanza nostra

Pro-

Produrrà in fin risse, e discordie, e a voto
Farà andar nostri voti. Ah! non vogliamo
Precipitar sì perigliosi tempi.
Brami tu d'oltraggiarmi?

*Ott.* Io ciò non bramo;
Ma son arbitro alfin di torre a morte
Un tra proscritti, ch'esser tal non debbe.

*Ant.* Tu pur l'hai meco condannato. Lucio
E' tra' nostri nemici il più tenace.
Che importa mai se tu per breve tempo
La Figlia amasti? Io di suo padre il sangue
Deggio alla nostra sicurezza: il vano
Incostante piacer d' un frale affetto
Parte non ha nel grande oggetto nostro,
Poco sin qui tu conoscesti amore:
Nè da te certo m'attendea giammai
Questo di debolezza eccesso strano.

*Ott.* Di debolezza! E tu di condannarmi
Coraggio avresti? Antonio proibisce
Ad Ottavio d'amar?

*Ant.* Abbiamo entrambi
Misto ai furori di sanguigno Marte
Gioje, Feste, piaceri: anche lo stesso
Cesare così operò: non interuppe
Però giammai tal mescolanza il corso
Di sue nobili imprese. Io nell'Egitto
Amoroso, e severo lo mirai
Cleopatra adorar nel tempo stesso,
Che il Fratello di lei di vita tolse.

*Ott.* E sol per compiacerla ha così oprato.
Io te posso veder del pari un giorno
Di lui più cieco, e più fragile ancora.
Mi sei noto abbastanza. Infin succeda

Ciò

Ciò che ne vuole, io cancellato ho Lucio,
E pretendo che viva.

*Ant.* Il mio consenso
Giammai non porgerò, se pria segnato
Da te il decreto non vedrò di quelli
Proscritti, che schivar morte non ponno.

*Ott.* Io, già tel dissi, dello scempio, a cui
Ha la morte di Cesare per forza
Strascinato il mio cor, era omai stanco.
Ma giacchè nulla per metà dee farsi,
Giacchè di Roma la salvezza debbe
Essere assicurata, ed io pur sono
Costretto a divorar quell'alto orrore,
Che ci congiunge insieme: cedo, m'arrendo,
Soscrivo, ma con man tremante, il foglio.

(*Siede, e sottoscrive, Antonio dopo lui fa lo stesso.*)

Tribuni, questi sciagurati editti
Ite, publici fate, e noi possiamo
Esser mai sempre conciliati alfine.

*Ant.* Aufido, sia tua cura al nuovo giorno
Di quinci Fulvia trar: è destinato
Nei campi della Puglia il suo soggiorno.
Le sediziose grida di colei
Più non voglio ascoltar.

*Ott.* S'oda il Tribuno,
Che in questi luoghi ritornò da Roma.
Ei potrà ragguagliarci qual rispetto
Reso alle nostre leggi abbia il Senato.

SCE-

## SCENA IV.

*Un Tribuno, Littori, e Detti.*

*Ott.* HAssi ancor dei Triumviri ai disegni
Dato l'intero eseguimento? il sangue
Assicura il riposo de' mortali?
*Tri.* Roma tremante, e sbigottita a tanti
Supplizj in faccia alto silenzio osserva.
Rimane ancora ad immolarsi alcuno
Complice occulto, alcun nemico imbelle
Dei Cesari, e d'Antonio, sciagurato
Avanzo di color, che congiuraro
In questi Idi di Marzo, i quali ascoso
Sotto gl'infimi uffizj conservando
Lor odio oscuro, il popolo a romore
Tentano d'eccitar segretamente.
Paulo, Cotta, ed Albino, i più possenti
Di già caddero, e si sottrasser pochi
Al destin dei proscritti.
*Ott.* E' stabilita
Dell'universo la conquista? Hai teco
Del figlio di Pompeo recato il capo?
Io lo dovetti domandar a solo
Vantaggio dello Stato.
*Tri.* A te gli Dei
Non vollero accordarlo; è troppo caro
Quel temerario giovane ai Romani.
Ei loro innanzi comparisce adorno
Delle virtù del genitor; e intanto
Che per mia cura ai capi dei Proscritti
Sul Campidoglio s'affiggeva il prezzo,

Per

Per la salvezza lor premj a vicenda
Pompeo propose. Egli annullò, rimosse
Coi benefizj le vendette vostre.
Ma non sì tosto dietro alle nostr' orme
Marciar le vostre truppe, ei volse a Roma
Le spalle, inver Cesena il passo mosse,
In traccia di battaglia; e di là poi
Debbe alle balze di Pirene a quella
Dei figli di Catone unir sua sorte.
In Oriente Bruto, e Cassio intanto
Saliti in fama per le false loro
Virtù cotanto all'avvilito stuolo
De' suoi qualche scintilla di coraggio
Destano in seno; e ancor nei Tracj campi
Osano disfidarvi.

*Ant.* E a noi di mano
Fuggì Pompeo?

*Ott.* Non ismarrirti punto,
Qualunque asilo il copra, a lui sull' orme
Morte cammina. Se portò trionfo
Del Padre suo nella Farsaglia il mio,
Io sopra il figlio ugual destino attendo.
Questo, ond' io pur fregio ricevo, e lustro,
Chiaro nome di Cesare, al mio braccio
Sacro dover fu di Pompeo lo scempio.

*Ant.* Dunque senza tardar l'impresa altera
Incominciamo, ed il comun vantaggio
Ci tenga insieme eternamente uniti.
Già di Cesare invitto il chiaro sangue
Essi congiunto al mio; di già mia sposa
E' tua sorella: il raddoppiato nodo
Debbe al fine assodar l'altero giogo,
Con cui le nostre vincitrici destre

Cen-

Cento tremanti nazioni, e cento
Prostese a' nostri piè terranno ognora.

## SCENA V.

*Ottavio, e il Tribuno in qualche distanza.*

*Ott.* A Che varranno tanti nodi e tanti!
Noi siamo due tiranni: Havvi per voi
Principi della terra, havvi nel sangue
Alcun vincolo, o forza! ebbe dal ceppo
Dei Cesari essa pur Giulia i natali,
E lunge dal pensier di stringer meco
Vantaggiosa alleanza, anzi riguarda
Così infausta union non altrimenti,
Come se una sentenza uscita fosse
Della punizion. Tribun, t' appressa.
Come! di mano della mia vendetta
Pompeo sottratto! seco lui d' occulta
Intelligenza aver Giulia sospetta!
Dimmi, si sa dove costei si trovi?

*Tri.* Ciò sol è noto al di lei padre; ei stesso
Fu che alla Figlia agevolò la fuga;
Più dubbio non rimane.

*Ott.* Ah! la mia troppo
Accecata ragion cosa ora apprende?
E che nell' uopo interessante, e grave
Di porre al mondo costernato il freno
Ovunque da nemici, e da rea strage
Cinto, e coperto di proscritto sangue,
Che al genitor ho consecrato, asperso,
Dai Romani abborrito, ed al cognato

For-

Forse in odio non men; d' atroce guerra;
Di congiure terribili nel seno
Potrei dentro al mio cor ad altri affetti
Conceder varco? O che composto strano?
Quale d' amor, d' ambizion, di colpe,
Di debolezze portentoso eccesso!
Quante divoratrici interne cure!
Crudo distruggitore de' mortali,
E' forse pel tuo cor fatto l' amore?

*Fine dell' Atto Primo.*

# ATTO SECONDO.

## SCENA PRIMA.

*Fulvia, ed Ausido.*

*Aus.* SI'. Già tutto ho compreso. All'incostante
Tuo sposo, o Fulvia, agevole riesce
Lo sparger sangue, e far degl'uomin scempio.
Io di stupir non so cessar giammai,
Che quel core indomabile lasciato
Alla dissolutezza, e al vizio in preda,
Fra i piaceri terribili, che tutte
Tra lor del viver suo partono l'ore,
Tranquilla inalterabile fierezza
Mai sempre osservi. Ottavio, Ottavio stesso
Sdegnato, e scosso se ne mostra, e mostra
Pentimento, e dolor del sangue, in cui
Bruttossi la sua destra. Ei più quel desso
Non è di pria: sembra che aver compagno
Antonio avuto per sì lungo spazio
Senta vergogna; un simile rimorso
Forse agli occhi de' suoi simula ad arte,
Onde sedur più agevolmente, e trarre
La terra in suo poter; forse il suo core
Divenuto in secreto a se ribelle
Inorridì dei proprj eccessi alfine.
Io non so ben se nato Ottavio sia
Per ricondurci in qualche guisa un giorno
Al sentier di giustizia. Ei renitente
Nello sceglier le Vittime mostrossi;

E in

E in registrar tanti delitti, e tanti
Io lo vidi tremar.

*Ful.* Ai torti miei
Questo rimorso inopportun che giova?
Ciascun d'essi a vicenda in questi luoghi
Mi dan la morte. Ottavio, il qual ti sembra
Men dell'altro feroce, un core asconde
Sotto quest'aria di dolcezza ancora
Più dell'altro crudel; di mele aspersi
Suoi detti son, ma barbare son l'opre.
Io la nera perfidia di quell'alma
Conosco appieno. Per emblema adopra
La Sfinge, ed a noi dice, che siffatto
Simbolo d'uomo ingannatore, e scaltro
All'Aquile antepon del genitore.
Ben a deluder l'universo intero
Porrà in opra ogni sforzo: ed incapace
Di dar asilo alla virtù ben destro
Di fingerla sarà. L'altro al guerriero
Valor, che lo distingue, i forsennati
Vizj di quel suo spiriro villano
Non lascierà di frammischiar giammai.
Hanno cor di bandirmi i dispietati,
Ma compiono in tal guisa i voti miei.
Io già desiderava al loro canto
Gemere oppressa, e respirar quest'aura
Dai loro aliti impuri avvelenata.
Orsù, gli ordini a me da lor prefissi
Compiansi pur senza dimora. Andiamo.
In qual mai piaggia, in qual rimota parte
Gli potremo veder meno aborriti,
Di quello il sieno a Roma? In ogni loco
L'esca ritroverò dell'odio mio.

SCE-

## SCENA II.

*Albina, e detti.*

*Alb.* FUlvia, tu dei tutto sperar. E' giunto
A Cesena Pompeo. Mille Romani
A folla precedettero i suoi passi.
Il nome suo, le sue sciagure a lui
Producono i Soldati. E' sparsa voce
Che d'accortezza, e di valore armato
Seco di questa iniqua Isola in seno
Porta vendetta: che del pari sono
Proscritti i tre Tiranni, ed a quest'ora
All'immondo lor sangue il prezzo affisso;
Si dice ancor, che s'avvicina Bruto
Verso il Tebro co' suoi: che vendicata
E' già la terra; infin, che a Roma torna
L'antica libertà. Per ogni lato
Del campo si diffuse la novella,
Ed il soldato o ne bisbiglia, ovvero
Si smarrisce, e confonde.
*Ful.* Ah! troppe cose
Racconti, Albina; un ben sì desiato
E' troppo repentino, e troppo grande
Perch'io gli presti fe'. Questi romori
Mi servono però d'alto conforto,
Se avvien per essi, che i nemici miei
Imparino a tremar.
*Auf.* Qualche ragione
Certo aver debbe il popolar bisbiglio.
Picciola verità la base appresta
All'inganno del volgo. Illeso seppe

Pompeo sottrarsi al minaccievol ferro
Degli assassini suoi. Ciò non è poco.
In mano del destin riposa il resto.
Io so, che ver le mura di Cesena
Ei diresse il cammin. La nuova almeno
Di sua partenza fuor di dubbio è posta,
Ed oggi quel rumor, che se ne sparge,
Ci rassicura, che i Romani cuori
Son per lui dichiarati. Alto periglio
Gli sovrasta però. Sono inviate
Sopra i suoi passi legioni intere,
Che chiudono i confini in ogni lato.
Temerario è Pompeo: prudenti, e scaltri
Sono i tiranni suoi.

*Ful.* Sempre ai malvagi
E' necessaria la prudenza; avviene
Pure sovente, che riman delusa.
Un temerario fortunato accade
Che prevenga coll'opre, ed iscompigli
Le mire altrui deliberate, e gravi.
Pompeo già viene: gl'interessi nostri
Per la via del furor resi comuni
Vendicator già ravvisar mel fanno.
Or prospere vicende, ed ora avverse
Sono scherzi ordinarj della sorte,
Che di tutto dispon. Sugli occhi nostri
Nel proprio carro fe salir costei
Silla, due Marj, Cesare, e Pompeo.
Ella da poi precipitò del pari
Queste tremende folgori di guerra,
E fe del sangue lor rosso il terreno.
Roma leggi cangiò, cangiò tiranni,
Catene e servitù. Da questo punto

A spirar cominciaro aure sinistre
I Triumviri nostri. Italia quinci
Bruto, e Cassio minaccia: indi alle arene
Di Libia io di Pompeo cercherò l'orme.
Del doppio indegno a me recato scorno
Consolerommi almen tutto sossopra
Volgendo l'universo. Ah sì; chiamiamo
Spagna, e le offese Gallie a dar soccorso
A quella libertà, ch'io volli oppressa.
Così di questi avventurosi mostri
Possa tutte espiar nel sangue immondo
Le colpe, ond'io per lor divenni rea.
Perdona, o Ciceron; perdona, o Grande
Genio di Roma. I miei destini avversi
Appien ti vendicaro; il mio castigo
Da' tuoi stessi carnefici ricevo.
Ma però in mezzo a tali ambascie, e tante
Morrò contenta, se avverrà, che al paro
Di te, ludibrio dei tiranni io mora.
Aufido, prima di partir, procura
Di rivelar se di speranza un raggio
Possa a nostro favor splendere ancora.
Di quei momenti t'approfitta, in cui
Più scosse là nel campo dei tiranni,
E più turbate appajono le squadre.
Loro annunzia Pompeo: forse alla voce
Del nome invitto proveran rimorso
D'aver altro Signor. Aufido, vanne.
*( Quì nel fondo della Scena si vede Giulia strajnta sul terreno in mezzo ai dirupi. )*

## SCENA III.

*Fulvia, ed Albina.*

*Ful.* CHe mai da lunge infra quell' erme rupi,
Sulle scoscese estremità di quelle
Incavate voragini, che mai
La terra ancor tremante offre al mio sguardo?
*Alb.* Se ben discerno moribonda donna
Certo è colei.
*Ful.* Sarebbe forse alcuna
Delle immolate vittime dai miei
Fieri tiranni? Agli occhi miei sì fatto
Spettacolo appresentano, onde impari
Ciò che dal loro tribunal m'attenda.
I singhiozzi, e le grida dell'oppressa
Mi giungono all'orecchio. Accorri, Albina;
Nell'affannato cor ravviva i spirti,
Ed a me la conduci.

## SCENA IV.

*Fulvia nel principio della Scena, Giulia nel fondo da un lato della medesima sostenuta da Albina.*

*Giu.* O Voi, che adoro,
M'udite, o Numi di vendetta: udite
Per qual oggetto il vostro braccio implori.
O voi porgete ad un Eroe soccorso,
O di mia vita recidete il filo.
*Ful.* Da quei lugubri, e dolorosi accenti
Mi sento intenerir.

*Giu.*

*Giu.* Ove son'io?
Su qual mai piaggia suo ludibrio, e scherno
Mi gettò l'onda? Da paura, e d'alto
Tremor percosso io giro il guardo intorno.
Ove drizzar deggio il cammin? ...qual destra
Soccorritrice in questo luogo s'offre?
E chi ridona a'miei giorni dolenti,
Chi ridona la vita?

*Ful.* A me del tutto
Non giunse il suon di quegli accenti ignoto;
Appressiamoci a lei... Cielo! che miro!
Fresterò fede a questi lumi? Oh crudo
Destino che dei miseri mortali
Gioco ti prendi, a questi del delitto
Orridi alberghi è Giulia, che tu scorgi?
Io non m'inganno, è dessa.

*Giu.* Eterni Dei!
Come? la sposa disumana è quella,
Che ravviso d'Antonio? Io son perduta.

*Ful.* Ahimè! che mai da me paventi, o Donna?
Forse una sfortunata altrui nel seno
Puote destar terror? Me pure osserva
Senza temer; più da temer non sono.
Sventurata tu sei; più di te forse
Sventurata son'io.

*Giu.* Tu!

*Ful.* Qual destino,
Dimmi, qual'ira degli offesi Numi
A queste detestate infami sponde
Guidò i passi di Giulia.

*Giu.* Ove mi trovi
Drl tutto ignoro. Un improvviso, orrendo
Allagamento, che inghiottir parea

Un esecrando suol: fieri tremuoti,
Divoratrici folgori lasciaro
Sommersi nel furor dell'onde insane
Tutti i compagni miei. Sottratta a morte
Con un solo guerrier per qualche tempo
Girai per questa dirupata terra.
S'offerir da lontano agli occhi miei
Soldati, e tende; a questi scogli in seno
Celai tosto i miei passi, e lo spavento.
Colui, che fino allor mi fu di scorta,
Più non rividi; a gran fatica or posso
Reggermi innanzi a te; morir mi sento.

*Ful.* Ah! Giulia!

*Giu.* Tu sospiri!

*Ful.* I tuoi non meno
Che i miei disastri in tormentosa guisa
Stracciano questo cor.

*Giu.* Tu, Fulvia, peni?
Tu soffri al par di me? Qual rea sventura
Vien, che t'affanni? Ahimè! sotto a qual Cielo
In qual luogo siam noi?

*Ful.* Questa che calchi
Del delitto è la sede, in quella infame
Isola ti ritrovi, ove accoppiati
Impunemente i tre abborriti mostri
Inondano d'uman sangue la terra.

*Giu.* Che dici? il luogo è questo ove formaro
Antonio, e l'empio Ottavio su Pompeo
La barbara sentenza, e donde in ceppi
Traggon la terra?

*Ful.* All'iniqu'ombra appunto
Di quelle tende reggono costoro
A lor talento il destin nostro; ed hanno

Qui-

Quivi firmata di Pompeo la morte.

*Gin.* Soccorretemi, o Dei!

*Ful.* Le dispietate
Tigri dal loro cavernoso nido
Di già n'usciro. In questo punto il passo
La truppa lor volge all'opposta sponda.
Il loco, ch'io t'addito, ove tu possa
Ricoverarti è men d'ogn'altro esposto.
Qui le mie tende sono: al guardo loro
Avverti di celarti. Andiam: dal core
Scaccia la noja, che lo attrista, e preme.

*Gin.* D'Antonio la consorte a me soccorso
Appresta in questo loco?

*Ful.* Io di sua sposa,
Grazie ai misfatti suoi, più non ho il vanto:
Altro partito omai, fuorchè il tuo solo
Non v'ha per me. Grazie, al destin pietoso,
Che l'una all'altra riconduce alfine.
Dimmi, che avvenne di Pompeo?

*Gin.* Deh! quale
Ricerca strana! e qual desio ti prende
D'un proscritto infelice aver contezza?

*Ful.* E' fuori alfine d'ogni periglio? Parla.
Di me non diffidar. I santi Numi,
Roma, la mia vendetta, il mio sfrenato
Odio verso d'Ottavio, e le gelose
Smanie, che questo sen stracciano, io chiamo
In testimon, che veglieranno ognora
Alla salvezza di Pompeo, non meno
Che alla tua le mie cure, e che a periglio
De' giorni miei difenderovvi entrambi.

*Gin.* Ahimè! Dunque egli è ver, ch'io deggio alfine
A te, Fulvia, affidarmi? Ah, se qual dici,

Tu pur di sorte reo gl'iniqui colpi
Provar dovesti; esser non puoi crudele
A segno tal, che a me la morte affretti,
E lo stato dolente in cui mi trovo,
Voglia tradir. Tu vedi, ove mi guida
Lo sdegno degli Dei. Nelle tue mani
Per non intesa stravagante sorte
E' riposto il destino di Pompeo,
E del sangue di Cesare: Siffatti
Nomi io congiunsi. In mezzo alle stesse armi
L'interesse del mondo ha stabilite
Con Pompeo le mie nozze. Ora minaccia
Roma, Giulia, Pompeo l'ultimo fato.
Avrai tu dunque così nobil alma
Di porger loro in tal periglio aita?

*Ful.* Ardisco anzi di più. Se a questa sponda
Giunse Pompeo, mi basta sol, che il mio
Intraprendente genio egli secondi;
Sì, mi lusingo infin, che il Cielo stanco
D'esser con noi più disumano l'abbia
Quà di sua man condotto a far di tutti
Ampia vendetta: sì: l'armi al suo braccio
Appresterò contro i tiranni io stessa.
Segui a parlar.

*Giu.* Che posso dirti? TRRANTE,
Perseguitata dall'ignudo ferro
Seco lui m'involava dei Sicarj,
Che tutte della insanguinata Roma
Innondavan le vie. Verso il suo campo
Drizzammo il piè. Già la precorsa voce,
Presso a Cesena d'un'intera armata
Raccoglieva gli avanzi. In tra l'orrore
Di rinascenti ognor nuovi perigli

Sull' orme nostre esso scorgea miei passi
Dubbiosi, e tremanti. Ovunque a noi
L' orrido aspetto presentava Morte.
Tutti di sangue i fieri dei tiranni
Ministri intrisi di Cesena al piano
Guardavano i confini. Ahimè, la notte
Colle tenebre sue rompendo il corso
Del diritto sentier, erranti a questa
Funesta piaggia ci condusse, ove hanno
Posto i tiranni il Regno loro, a cui
Morte presiede. Alcuno del fatale
Smarrimento avveduto ancor non s' era,
Allor, che avversa folgore improvvisa
Colpì il drappel, che ci seguia. La terra
Sotto dei nostri passi apresi, e manda
Muggiti orrendi. Questo è certo il loco,
Ove morte soggiorna.

*Ful.* Ebben: Pompeo
In quest' Isola atroce alberga ancora?
Se ardisce palesarsi egli è perduto.
E' inevitabil la sua morte.

*Giu.* Il veggio.

*Ful.* Dove degg' io mai rinvenirlo? In quale
S' è potuto celar ignoto asilo?

*Giu.* Ah! Fulvia!

*Ful.* Siegui: spiegati; diffidi
Troppo di me; m' offende il tuo timore:
Ma lo dono all' amor: Parla; t' accerta,
Tutto farò.

*Giu.* Deggio prestarti fede?

*Ful.* Tel giuro ancora.

*Giu.* Ebben... Sappi... Pompeo...
Egli è qui.

*Ful.* Basta. Andiamo.

*Giu.* Ei qualche varco
Per meco uscir da questa Isola alpestre
Gía rintracciando. Disperati omai
Di ritrovarlo più, d'intorno a questi
Dirupati deserti, un freddo velo
Morte distese agli occhi miei. Lo spirto
Di lasciarmi accennava; allorchè il Cielo
Impietosito alfine in te d'amica
Soccorritrice destra il don m'offerse.

## SCENA V.

*Un Tribuno, e Dette.*

*Trib.* FUlvia, straniera donna havvi al tuo fianco.
Della lor somma autorità gelosi
I Triumviri accesso in quest'albergo
A qualunque mortal hanno vietato.

*Giu.* Ah quella fè, che mi giurasti, imploro.
(*a Fulvia.*)

*Trib.* Io deggio al loro tribunal costei
Tosto condur.

*Ful.* Al barbaro comando.
Guardati d'obbedir, (*a Giulia.*)

*Giu.* Io tale scorno
All'onorata dei grandi avi miei
Memoria arrecherò? Soldati, ai vostri
Triumviri Sovrani ite; spiegate,
Che in questo albergo, orror del fato atroce
Giulia condotta, per sortirne attende
Generoso soccorso. In ogni loco
Libera io sono. Essi ignorar non ponno.

Qual

Qual rispetto a quel sangue, ond'io derivo,
Debbe prestarsi; al sesso, al grado mio,
Della ospitalitade ai dritti, a quelli
Ancor d'umanitade, e delle genti:
Guidami, invitta Fulvia, alle tue stanze;

*Ful.* Il tuo nobile orgoglio a se medesmo
Torto non fece; esso raccende il mio.
E certo invano a quest'iniqua sponda
Non ti guida il destino. Ah! piaccia al Cielo
Ch'io non m'inganni ne' disegni miei!

*Giu.* O Dei, questa mia vita vi prendete,
E vegliate su quella di Pompeo.
E se in poter degli oppressori miei
Mi volete lasciar, m'armate almeno
Di coraggio, che agguagli i lor furori.

*Fine dell' Atto Secondo.*

# ATTO TERZO.

## SCENA PRIMA.

*Sesto Pompeo solo.*

Io più non la ritrovo. E che? l'avverso
Destino mio de' miei tiranni in preda
E dell'odiato mio rival la porta?
Eccole; io pure le ravviso quelle
Detestabili tende, al di cui tetto
I tre nostri carnefici raccolti
Tranquillamente, e con sereno ciglio
Comandano la strage in quella guisa,
Che soglion darsi a Roma o feste, o giuochi.
O mio padre! o Pompeo! Dalla fortuna
Eroe perseguitato, e qual è dunque
Qual è il destin dei difensor di Roma?
O Dei, che dei malvagi proteggete
E seguite le insegne, onde avvien mai
Che pei Cesari fatto è l'Universo?
Io vidi, oh Dio! vidi a perir Catone
Giudice loro, e immagine di voi.
Colà ne' campi di Cartago estinti
Caddero i Scipj. Ciceron, tu pure
Tu più non vivi: il capo tuo, le mani
Ai più vili ed abbietti tra' mortali
Serviro di trofeo. Me pure a queste
Vittime illustri il mio destino ascrive.
Il ferro dei Settimj, e degli Achilli,
D'un vil Re dell'Egitto empj strumenti,
Del maggior tra mortali il sangue sparse.

Sol

Sol nella morte lo pareggia il figlio
Un germoglio di Cenia, che si vanta
Cesare, ad ordinar la strage, e il sangue
Del par, che le battaglie a fuggir pronto.
Assassini, e tiranni, che la sola
Rapina riconcilia, e accorda insieme,
D'una tranquilla crudeltade in seno
De' giorni miei dispongono a lor grado.
Ottavio infin dell' Universo, e insieme
E' di Giulia Signor. Di Giulia! ah questo
Questo, o tiranno, della cruda sorte
Ultimo colpo il mio coraggio atterra,
Che contra morte di lottar non teme.
Esecrando rivale, usurpatore
Scellerato, ed infame a solo oggetto
Di rapirmi la sposa ai giorni miei
Tramavi insidie, e tradimenti; ed io
Io son che alle tue fiamme indegne in preda
Abbandono costei. Tu regni, io moro,
E ti lascio felice. E già la vile
Adulatrice turba in sull' orrore
D'ammonticchiate vittime tremante
Ha col nome d'Augusto alle tue nere
Scelleraggini alfin posta corona.
Qual assassino a me rivolge il piede?
*(accorgendosi d'Ausido*

## SCENA LI.

*Ausido, e Detto.*

*Rom.* TAvvicina; e con te possa del pari
L'alma Ottavio spirar. *(colla spada alla mano)*

*Aus.*

*Auf.* Meglio, o Signore,
Giudica d'un Soldato, che a tuo padre
Prestò servigio.

*Pom.* E tu servi un tiranno!

*Auf.* Io lo detesto, e in questo atroce albergo
Di non essere inutile all'invitto
Figlio d'un tanto sventurato eroe
Spero, o Signor. A te quà mi conduce
Un comando di Fulvia.

*Pom.* E' questa forse
Novella insidia, che a mio danno tende
La tirannia? Vieni tu forse a darmi
Del dispietato suo consorte in preda?

*Auf.* Dal periglio più fier, che ti sovrasti
Io ti vengo a levar.

*Pom.* Eterni Dei!
In questi luoghi umanità s'intende?

*Auf.* Sopra questi caratteri lo sguardo
Degna almen d'abbassar.
*(gli porge delle tavolette.)*

*Pom.* Giulia! ed è vero?
E' Giulia? O Ciel!

*Auf.* Leggi.

*Pom.* O propizia sorte!
O del placato mio destino amico
Ritorno inaspettato! Io queste impresse
Divine note del mio pianto inondo. *(legge.)*
„ La sorte accenna di cangiar. S'adopra
„ Fulvia in nostro favor. Questo Romano
„ Ascolta; a me lo sposo mio conserva".
O chiunque tu sia, perdona; affido
A te me stesso, e poichè Giulia il dice,
Generoso, e benefico ti credo.

E che?

E che? del suo, del mio destin la cura
Fulvia si prese? Qual cagion, qual puote
Obbligarla a tal passo utile oggetto?

*Auf.* L'interesse suo proprio. Indegnamente
Dal suo consorte rigettata, or ella
Dei tre nostri tiranni è la più fiera
Implacabil nemica. I suoi disegni
L'immortal odio suo non si ristringe
Soltanto nell'oggetto d'involare
Alla spada dei Barbari i tuoi giorni.
Non v'ha periglio, cui sfidar non osi
L'irritato suo cor. Ella ravvolge
Pensier di vendicarti.

*Rom.* Ebben; cominci
La vendetta da Ottavio; il bramo anch'io.
Nudrito in Asia alle battaglie in seno
Altro io mai non conobbi di costui
Fuorchè i suoi tradimenti. Il vile sguardo,
Cui non osò levar da terra mai
Nè là nei campi dell'onor non scorse,
Dai quai fors'anco per timore è lunge.
Antonio almeno di guerrier valore
Vantar puote la gloria. E' ver, che seco
Mai questa destra non pugnò. Dal giorno,
Che sotto i colpi d'un crudo assassino
Spirò l'alma mio Padre, infra di noi,
Senza che l'un l'altro conosca, abbiamo
Serbata nimistà. Cominci pure
La vendetta da Ottavio. Andiamo: e questa
Destra sull'orlo della tomba mia
Tutta nel seno al traditor s'immerga.

*Auf.* Meco vien dunque appresso Fulvia; e sappi
Che, se d'uopo sarà, pronta si trova

A pon-

A porre in tuo poter d'Ottavio il capo.
Io tenterò la fedeltà d'alcuni
Vecchi soldati: essi, com'io pugnaro
Sotto le insegne di tuo padre un giorno.
Cangiar partito è facil cosa, ove arde
Guerra civil, questo ben ponno all'uopo
Essere a Fulvia nei pensier, che cova.
L'interesse, che tutto opra, e dispone
Obbligar gli potrebbe ad apprestarti
Sicuro asilo, e a vendicarti ancora.

*Pom.* Ah! potrei Giulia a questo scellerato
Potrei rapir! Potrei l'empio omicida
Dei Romani immolar? Ottavio forse
Cadrebbe estinto?

*A.* Te ne accerta.

*Pom.* Andiamo.

## SCENA III.

*Giulia, e Detti.*

*Giu.* CHe fai Pompeo? Lo sconsigliato piede
Ove inoltri così? Gelosamente
Cercato sei. Quanti gettò su questa
Orrenda spiaggia la procella iniqua,
Tutti inseguiti son. Tuo padre allora,
Che nell'Egitto ad assassini in braccio
Cadde per sorte rea, non ebbe intorno
Nemici più di questi empj, e spietati.
L'amicizia di Fulvia a maggior segno
È funesta, e fatal. Agli altri suoi
Questo periglio ella strascina seco.
Si spia, s'osserva attentamente: in somma

Tut-

Tutto mi fa tremar; temo far teco
In questi luoghi orribili parola.
Sormontiam queste rupi, e queste oscure
Chete caverne, cui l'amica notte
A ricoprir dell'ombre sue s'appresta.
Al primo biancheggiar del nuovo giorno
Da questa fatal sede i tre tiranni
Denno partir, e seco morte ancora.
Lunge dagli occhi tuoi vanno i malvagi
L'onde del Tebro ad inondar di sangue.
Frena te stesso; alla novella aurora
Libero sei.

*Dom.* Metà nobile, e cara
D'un guerrier sventurato, o tu del pari
Che Roma istessa de' miei voti oggetto,
Lasciami contrastar col rio destino,
Che contra me scaglia l'avverso colpo.
Se in parte io mi trovassi, onde far prova
Del mio coraggio, se potessi meco
Condur di Bruto, o dei Catoni al campo
Le mie prodi falangi in questo loco,
Tu me già non vedresti incerto appoggio
Da Fulvia mendicar contro i tiranni.
In questi asili insanguinati i Numi
Scortato i nostri passi. Ebben; quell'orme,
Ch'essi medesmi ci additar, seguiamo.

*Giu.* Alle stanze di Fulvia in questo punto
Debbe Ottavio portarsi. Ah! pe' tuoi giorni,
Se tu sei conosciuto, è già deciso.

*Auf.* Anzi piuttosto ove ti trovi adesso
Temi essere scoperto; è questo varco
Ai Tribuni, e Soldati aperto ogn'ora.
Tra questi due perigli a qual partito

Si-

Signor, pensi appigliarti?

*Giu.* Io ti scongiuro;
Pompeo, nel nome degli Dei, nel nome
Del Genitor, la di cui dura sorte
Accompagna te pure, e che per sola
Troppa fidanza in se medesmo, e troppa
Virtù rimase soccombente, ah! prendi
Pietà per una costernata sposa.
Havvi forse per noi partito, od armi?
Tre mostri onnipotenti hanno sconfitto
Ogni fido Roman. In questi luoghi
Te, contra mille traditor, sei solo.
Essi giungono... oh Ciel! non è più tempo.

*Auf.* Vieni meco, t'affretta; il tempo incalza:
Può ravvisarti alcun. Quì senza frutto
Perdi te stesso.

*Giu.* Io già non t'abbandono.

*Pom.* A qual passo crudel giunto mi trovo!

## SCENA IV.

*Ottavio, Littori, e Detti.*

*Ott.* Giulia, non mi fuggir; parlarti intendo.

*Giu.* Aufido mi conduci: là di Fulvia
Le tende son...

*Ott.* T'arresta, io comando...
Qual'è questo Roman, che teco scorgo?
(*ad Aufido.*)
Forse un de' fidi tuoi?

*Giu.* (Mancar mi sento.)

*Giu.* Appunto è questi un de' miei prodi, il cui
Opportuno valor in questi giorni

Sa-

Sacri allo scempio segnalossi a Roma.
E da Roma a un mio cenno a questa parte
Oggi appunto arrivò.

*Ott.* Che fa Pompeo?
Dov'è fuggito? spiegami.

*Pom.* Pompeo,
Ottavio, non fuggì. Di te va in traccia.
Forse del dì non giungerà l'occaso,
Che a te dinanzi il vedrai.

*Ott.* Sai come debba
Innanzi comparirmi. In somma è d'uopo
Il suo capo portarmi. A te, cred'io,
Nota sarà la ricompensa.

*Pom.* E' fatta
Dalla publica fama assai palese.

*Giu.* (O terror!)

*Pom.* (O vendetta!)

## SCENA V.

*Tribuno dei Soldati, e Detti.*

*Trib.* I Tuoi comandi
Son compiuti, o Signor. Grazie all'amico
Tuo felice destino. In questo punto
O morto giace, od è Pompeo tuo schiavo.

*Ott.* Che narri tu?

*Trib.* Nel piano, che si stende
Da Pesaro alle mura di Cesena
S'inoltra lo stuol de' suoi seguaci.
All'improvviso colti, e d'ogni intorno
Circondati i ribelli hanno pagato
Di lor temerità ben tosto il fio.

*Pom.*

*Pom.* O Cielo!

*Trib.* Dal valor, che ognun di loro
In quel punto mostrò, credesi, ch' abbia
Sotto il suo Duce combattuto.

*Pom.* Io perdo
Tutti gli amici miei. (*in disparte.*)

*Trib.* Se tra gli estinti
Pompeo si trova, a' piedi tuoi frappoco
Fia da' Soldati tuoi tratto il suo corpo.
Se vive, e fugge, nelle insidie corre
A strammazzar, che abbiam tese a' suoi passi.
Non fia, che trovi dalla morte scampo.

*Ott.* Ite, in servigio sì importante, e grave
Perseverate pur. Aufido, ebbene,
Ad ogni tempo del tuo zelo io n' ebbi
Sicure prove; so, che un fido, e prode
Guerrier Antonio in te ravvisa. Vanne;
Se questo tuo soldato in questo giorno
Opportuno ti sembra, essere avverti
Di lui garante. E voi, Littori, il primo
Che il temerario piede in questi luoghi
Senza d' un mio comando inoltrar osa,
Arrestarlo dovrete.

*Pom.* I miei furori
Vieni a scortar. (*ad Aufido.*)

*Giu.* Oh Dei, che alle mie voci
Porgete orecchio, in qual periglio strano
Ci strascinate a precipizio aperto!

## SCENA VI.

*Ottavio, e Giulia.*

*Ott.* Io già tel dissi, che una volta, o Giulia,
Intendermi dovresti. Io son sorpreso,
Credo a ragion, vedendoti su questa
Sponda approdata. Tuttavia discaccia
Ogni tema dal cor, e datti pace.
*Giu.* Io non temo, o Signor: fremo soltanto,
Ed agghiaccio d'orror.
*Ott.* Allor che Ottavio
Conosca a fondo cangierai pensiero.
*Giu.* Io dei Romani al fier destin soggiaccio:
Ei mi tratta da schiava. Il nome mio,
Le mie sciagure rispettar potevi.
*Ott.* E di quelli, e di te sappi ch'io sono
Il Protettor. Roma, e il dovuto omaggio
Dei mortali t'attendono. Quel nome,
Che porti in fronte, ed i comuni voti
Ti domandano a gara. Io deggio loro
Giulia, condurti. In altra guisa il sangue
Dei Cesari non dee, fuorchè in trionfo
Portarsi omai dentro alle proprie mura.
A qual oggetto anzi da lor ti scosti?
E non posso saper, chi mai da Roma,
Ove nascesti, chi staccar ti puote?
*Giu.* Piuttosto mi domanda, in questi ingombri
Tempi d'orror, com'entro a Roma ancora
Possa aver chi soggiorni. In ogni lato
Di ruina, e di morte il suon s'ascolta.
Era proscritto il padre mio: la mia

Ri-

Risposta è questa.

*Ott.* A prò di lui vegliaro
Le mie cure fin'or. I giorni suoi
Sono in sicuro. Io gli difesi ognora;
Tu venerati gli rendesti, e sacri.

*Giu.* Adunque alle tue Leggi, ed al tuo impero
Grazie render degg' io, perchè permetti,
Che mio padre abbia vita.

*Ott.* Ei prese l'arme
Contro di me; ma tutto omai sepolto
Giace in oblìo. Tu non voler del padre
L'inimicizia pareggiar. Ma infine
Dimmi, che presso a me poteo condurti?

*Giu.* Lo sdegno degli Dei sempre a mio danno
Induriti vieppiù.

*Ott.* L'ira celeste
Alfin si calmerà. La mia severa
Inalterabil equità vendetta
Feo dell'Eroe, che me creò suo figlio.
A me solo appartiene in Giulia il sangue,
L'augusto sangue ricolmar d'onore,
Onde nascesti. Io di te deggio a Roma,
Ai Semidei, che genuflesso adora
Ne' tuoi grandi Avi il Mondo, esatto conto.

*Giu.* Tu!

*Ott.* Sì; un figlio di Cesare non debbe
Mai sofferir, che di straniera destra
Tu sia data in poter.

*Giu.* Tu sei suo figlio!
O generoso vincitor! O Eroe!
Qual figlio ti scegliesti? E qual è mai
Colui che ti succede? A te in retaggio
Lasciò Cesare, è ver, la sua grandezza:

Ma

Ma sue virtù magnanime, nò certo,
S'egli talor di cittadino sangue
Giunge a macchiarsi, lo versò tra l'armi,
Versando insieme il suo. Con altre imprese
Tu l'impero t'approprj. Egli sapea
Donar perdon: proscrivere tu sai.
Egli dispensator di grazie, e doni,
E tu di tradimenti. Il figlio suo,
Nò, tu non sei; per tal non ti conosco.

*Ott.* Cesare per mia bocca a te favella.
Ei ti perdona, o Giulia, questi nomi
Oltraggiosi, e mordaci, che dal labbro
Ti fa uscire un error. Non rinfacciarmi
Queste proscrizioni aspre, e severe,
Quali un tristo dover penoso a forza
Di mano della mia giustizia invola.
Ai giorni di vendetta è già vicina
A succeder la pace.

*Giu.* Ah! tu potresti
Darmi un raggio di speme!

*Ott.* O Giulia, tutto
Tutto tu puoi.

*Giu.* Chi?

*Ott.* Tu. Dovresti omai
Interpretar l'unica via; che possa
Disarmarmi la destra: intender, quale
Esser l'origine, ed il vincol puote
Di mia clemenza.

*Giu.* A sì rea strage in seno
Di clemenza mi parli! Ahimè! se il sangue
Sparso fin'or, tanti supplizj, e tante
Vittime nel tuo core adito alcuno
Ai rimorsi lasciaro; se coresto

Odio

Odio pubblico almen ti fa paura,
Codesto orrore del poter tiranno
Compagno indivisibile; ovver anco
Se nel tuo sen qualche virtù germoglia,
Non deturparne lo splendor, e il sacro
Carattere col porla a vil mercede.
Tocca agli affetti tuoi più giusto farti?
Renditi grande da te stesso, scevro
Dalle tue passioni.

*Ott.* Intendo. Vanne:
Questi insultanti tuoi rifiuti avea
Già preveduti. Un perfido rivale,
Una razza nemica...

*Giu.* E di chi parli?

*Ott* Tu lo domandi? È a te, Giulia, ben noto
Chi dello sdegno mio da sì gran tempo
L'oggetto sia. Sai che Pompeo ...

*Giu.* Crudele!
Qual nome proferisci? È quindi lunge
Da me Pompeo; chi disse a te ch'io l'amo?

*Ott.* Chi lo disse? Il tuo pianto. Chi lo disse?
Lo mi dici tu stessa. È quindi lunge
Da te Pompeo, ma tu n'hai doglia, e pena.
Credi placarmi allor, ch'anzi m'offendi.
Allorchè infin lunge da Roma, e lunge
Dal sen dei genitori ti strascina
Dietro i suoi passi un'imprudente fuga.

*Giu.* Così mesci l'obbrobrio ai tuoi furori.
Ah! tu quello non sei, che al viver mio
Prefigga norma. Non mi trovo ancora
A tale scorno, e disonor ridotta,
Nè appresso te giustificarmi intendo.
Io la mia patria abbandonai di sangue

Da

Da te tutta inondata, I Numi, i miei
Genitori lasciai barbaramente
Da te perseguitati: io fuor di Roma
Fui costretta d'uscir, ove drizzati
Erano i passi tuoi. Ciò mi commise
Lo stesso Genitor. Forse tu il sai.
Io fuggiva da te. Ma nello istante
Ch'io ti fuggiva il mio perverso fato
Mi ricondusse in tuo poter. Tu al Mondo
Assoggettato al giogo tuo, s'è d'uopo,
Leggi prescrivi. Questo cor è sciolto
Dalla tua tirannia. Su Roma tieni
Tutto il poter; sul mio dover nessuno.

*Ott.* E il mio poter, e i dritti miei del pari
Ignoti, o Giulia, ed in error tu sei,
Conoscerai, che senza Ottavio in vano
Lucio sarebbe un genero; ch'è d'uopo
Sopra ogni cosa adempir le mie leggi.
Roma a se già m'attende. Alla partenza
Tu pur t'appressa.

*Giu.* Ecco il gran cor, l' invitto
E magnanimo Eroe, che della terra
Pacificata procacciarsi agogna
La venerazion. Ecco quel regno
Avventuroso di dolcezza, e pace.
Esso pria fu carnefice, diviene
Adesso un rapitor.

*Ott.* Ei teco è giusto.
Ma qualunque esser possa, apprendi, o donna
Che il disprezzo a un Sovran mal si conviene.
Che ami Pompeo; ch' altro rivale ardito,
Reso da te, meco un istante solo
Sulla conquista mia disputar osi,

Questo fatale onor te ne avvedrai
S' io sappia vendicar. Il di lui capo
Saranne il prezzo; ed un proscritto nuovo
Questo sarà, cui condannar io deggio.
Per te lo giuro, ei non avrà perdono.

*Gin.* Ed io quì chiamo in testimonio Roma,
E il divino suo genio, e tutti quelli
Eroi, che contrà tirannia s' armarò,
E quello, d' onde tu già non nascesti,
Puro sangue dei Cesari, che a queste
Proscrizioni la mia morte ancora
Vi conterai, prima che astringa questa
Anima indipendente ad accoppiare
La mia destra innocente alla tua lorda
D' umano sangue. Le commesse stragi
Dal tuo furor là dentro a Roma, sono
I messaggi di quella, ch' io m' attendo.
Nova Virginia, Appio novel, trovasti.
Vendicatrice del suo sangue ell' ebbe
La patria sua. Roma non è già spenta.
Ivi le donne in ogni età flagello
Fur dei tiranni. Esse, tu ben lo sai,
Esse cacciaro da quel suolo i Regi.
Trema, nuovo Tarquinio. (*parte.*)

## SCENA VII.

*Ottavio solo.*

O Strana guisa
D' insulti, e d' onte! o barbaro, e pesante
Rimprovero al mio cor tristo ed oppresso
Ben, più di quello uscì dal di lei labbro

Ei

Ei seppe interpretar. Il dispietato
S'odia, s'abborre, io già per prova il sento.
Già di codesta onnipotenza mia
Ne ricevo il castigo. Io regno appena;
Ho cominciato ad assaggiar appena
Di quella autorità, che tanti m'ebbe
Sforzi a costar, e tanta invidia desta.
Ottavio, tu pensi a regnar, tu vai
Di gloria in traccia; agogni che il tuo nome
Viva immortal! ahi, che alle età future
Porterà in vece l'immortal tuo scorno!
Esser mai sempre abbominato! Ahi quale
Foggia d'eternità! Me abbominato
Esser da Giulia, ed a ragione! Udire
Dai labbri suoi sentenza rea, che sola
Forma la pena tua! Puoi sofferirlo
Questo strazio crudel d'un'agitata
Da contrarj bisogni alma furente?
La qual commette il mal, che abborre, e il bene
Fugge, che apprezza? ed ingannar se stessa
Cerca ed odia se stessa! Adunque amore
Co'miei furori può meschiarsi insieme?
Esso era all'uopo, onde addolcire, e umano
Render nostro costume. Indegni, e molli
Piaceri corrompean l'età mia verde;
Ora con tutto il suo poter feroce
Succede ambizion. Di qual novello
Torrente rapitor mi lascio in preda!
Quali nemici a vincere! qual via
Per soggiogarli? O sacra ombra del grande
Cesare! O mio Signor! O Padre mio!
Tu, cui Bruto immolò, ma cui quel Bruto
Venera ancor: Eroe dolce ad un tratto

E formidabil ai nemici tuoi:
Tu in retaggio lasciasti a me l'Impero,
Vinto dal tuo valor. La metà sola
Di questo incarco e troppo grave peso
Alla mia giovinezza. Io non ritengo
Di te fuorchè i difetti, e nel mio core
Pien di timorsi intendo appien, che teco
Gareggiar di virtù non è mia impresa.

*Fine dell' Atto Terzo.*

# ATTO QUARTO.

## SCENA PRIMA.

*Fulvia, ed Albina.*

*Alb.* MEntre colà nelle tue tende, immersa
Nel suo timor Giulia in segreto invoca
L'ombra del gran Pompeo: mentre col labro
Querulo, e singhiozzante, e con la morte
Fitta nei lumi in van d'Averno, e in vano
Chiamò del Cielo in suo soccorso i Numi,
Tu, Fulvia, in preda al suo mortal dolore
La miseria abbandoni?
*Ful.* Ella col Cielo
Si lagni pure: a prò di lei m'adopro.
Io quà attendo Pompeo.
*Alb.* Meglio non fora,
Che ad una fuga rapida da questa
Isola seco lor t'abbandonassi?
*Ful.* Nò, mai sempre vegliante il dispietato
Furor nemico l'una, e l'altra sponda
Copre d'orrida strage, alcuna via
Non v'ha di uscir da questo abisso orrendo.
Io mi vi arresto un giorno ancor, ma a sola
Rovina dei tiranni.
*Alb.* E che da un giorno
Puoi tu sperar?
*Ful.* Morte, ma insiem vendetta.
*Alb.* E come dalla onnipotenza averla?
*Ful.* Sì; allor che nulla si paventi

*Alb.* O cielo!
In mezzo al nostro inutile cordoglio
L'armi d'un sesso sfortunato, il pianto...
Calca il possente il debol, che minaccia,
E ne fiacca ridendo il folle ardire.
*Ful.* A Fulvia omai più non faranno insulti,
Nè dell'inutil pianto mio godranno.
Questi assasini di rapina ingordi,
Colmandomi d'obbrobrio, hanno giurata
La mia distruzion. Anime schiave
Dell'interesse, e psodighi rattori,
Mi spogliano de'beni, che lasciati
Fur del mio Genitor, onde alla mia
Fiera rival somministrarli in dote,
Ma credi, Albina, a me, credimi questa
Conjugal pompa può cangiarsi ancora
In troppo a lei dovuta atra gramaglia.
Sull'orlo di sua tomba ognor si trova
Qualunque usurpator. Io m'appigliai
Al sol partito, cui tentar mi resta.
La mia querela e con Pompeo comune.
Io quà l'attendo; a' miei disegni ei basta.
*Alb.* Ma solo, e privo è di poter Pompeo.
*Ful.* Forza, e soccorso averà in Fulvia.
*Alb.* Esponi
In tal guisa i suoi giorni?
*Ful.* E i miei non meno.
Va, torna a Giulia; il disperato duolo
Sgombra da lei. Sostieni il vacillante
Debile spirto e dei consigli tuoi
Il ristoro le versa. I suoi verd'anni
Ne abbisognan di troppo. A me del mio
Terribil destin lascia la cura.

*Alb.*

*Alb.* Lo stato, in cui ti veggio, mi ritolma
Di spavento, e d'affanno.
*Ful.* Altrove potta
Il tuo folle teror; lasciamo, dico.
Alfin giunge Pompeo: lo scorgo; è desso.
Fate, o vindici Numi, al par de'nostri
Comuni affronti, anche il furor comune.
( *Albina parte.* )

## SCENA II.

*Fulvia, e Pompeo.*

*Ful.* EBben ti sei determinato infine?
*Pom.* Ho consultata la mia gloria; io temo,
Che troppo indegna opra non sia per lei
La strana orrenda meditata strage.
*Ful.* Ella con Roma ti favella, e dice;
Ferisci, uccidi. Al nuovo giorno altrove
Questi srerminatori della terra
Portino il passo trionfanti alteri.
Questa notte profonda il sole istante
Opporauno ci appresta, ove col nostro
Unico ardir, senz'altro braccio, o scorta
Facciam di Roma fu costor vendettu.
Puoi tu forse esitar?
*Pom.* Nò; la mia destra
Pronta sarà: vorei poter a questa
Idra dal busto svellere i tre capi.
Tra miei nemici io scegliere non posso.
Che una vittima sola; il più degl'altri
Ragguardevole è Ottavio; io desso scelgo.
*Ful.* Tu alla morte t'invii.

*Pom.* Morte sì bella,
Onora la mia causa. Il vendicarmi,
E versar di colui l'indegno sangue
E' per me poca impresa. Arrossirei,
Se dovessi ferir senza periglio,
Senza coraggio d'incontrar la morte.
*Ful.* Tu un'opra fai più grande ancor, vendetta
Fai così della patria, e del versato
Sangue innocente, che s'innalza, e grida.
Tu salvi infine l'Universo intero.
*Pom.* Io sono apparecchiato. Un assassino
Di Roma abbia quel fin, che altrui prepara.
Cadde Cesare istesso assassinato
Benchè prode, e clemente, E questo vile,
Quest'Ottavio n'andrà salvo, ed immune?
Io non potrò ciò, che poteo far Bruto,
Del pari oprar? E ad altro braccio il peso
Affiderò della mia causa? Omai
E' decisa la sorte: Aufido venga.
(*Si veggono da lontano alcuni avanzi di lumi vicini ad estinguersi, che attorniano le tende. La Scena rappresenta notte.*)

## SCENA III.

*Aufido, e Detti.*

*Ful.* AUfido, vieni. In quelle inique tende
Che si macchina ancor?
*Auf.* Amico sonno
De' suoi grati papaveri l'oblìo
Sopra vi stila, mentre è Roma intanto
Lasciata in predo a dispietata strage,

Di

Di grida disperate da lontano
Suonan le mura, che dolenti al Cielo
Su i trucidati genitori e figli
Invian Madri e fanciulle. Il sangue a rivi
Scorre colà; qui dorme Ottavio in pace.

*Pom.* Vendetta ah! ti risveglia! Ah! morta, i neri
Suoi delitti punisci; ove, mi dite,
S'alzon le tende di costui?

*Ful.* Vedesti
Dove quei sassi ammontichiati a quelle
Riposte valli lasciano una via,
Cui chiuso da cipressi un fiumicello
Coll'onda irriga. Della ripa a canto
S'alza d'Antonio il padiglion; trascura
Di vendicar la mia vergogna, e passa
Troverai più lontano il chiuso vallo,
Ove il barbaro figlio del clemente
Cesare ha stanza. Inoltra il piè, ferisci,
Prendi vendetta.

*Auf.* Sanguinosa ciurma
La notte è sempre alla sua tenda a canto
Fieri seguaci dei piaceri, a cui
Seno in preda i lor Duci, a quelli appresso
Del sonno, e dell'orror giacciono in grembo.

*Pom.* Hai promunito quel tuo fido schiavo?

*Ful.* Esso t'attende; inoltrati fin dove
Son le piume d'Ottavio.

*Pom.* Io raccomando ( *a Fulvia* )
In questo empio soggiorno, ed in tua mano
Il solo oggetto affido, onde sin'ora
Mi fu cara la vita; il sol, che insieme:
Due famiglie fatali unir poteo;
Due gran germi d'Eroi nelle sventure

Ugualmente infelici, il vero sangue
Io t'affido dei Cesari; ti prenda
Cura del suo destin: Deh tu quell'alme
A sofferir la morte mia disponi.
Della perdita mia fa che le caglia
Più la mia gloria; e quella vita, ch'io
Per vendicarla lascierò, fa ch'abbia
Nella memoria sua, null'altro io bramo,
Ma frattanto ch'io drizzo i colpi miei
Al divisato fin, te lascio esposta,
O Fulvia, e fremo a tua cagione. Antonio
Arbitro in questi luoghi è de' tuoi giorni
Ei vendicar sopra di te potrebbe
Il fratello d'Ottavio.

*Ful.* Antonio? Lui?
Quell'alma senza fede, e senza onore?
Quel di Roma, di me, dell'universo
Scellerato oppressor? Colui, che ardisce
Cacciarmi in bando? Ah? credi tu, che basti
Una vittima sola, un sol tiranno
All'impresa ch'io tento? Al cor che nutro?
Ovver sospetti, che dar morte altrui,
O sofferirla al par di te non sappia?
E che in secreto divorar mi voglia
Degl'impossenti miei dolor la piena?
Osserva quegli insanguinati alberghi
Dei nostri empj tiranni. Havvi là dentro
La scola dello scempio, ed io dovetti
Apprenderla a quest'ora. Essi a me pure
Tutto ispiraro il lor rabbioso foco.
La lor legge è la mia; seguirla è d'uopo
Non di sottrar i giorni miei da morte,
Ma di darla ad Antonio è d'uopo. Antonio

Ca-

Cadrà, ti dico.
*Pom.* L' uccisor chi fia?
*Ful.* Questa mia destra.
*Pom.* Così ardita impresa
Hai cor, o Fulvia, d' eseguir?
*Ful.* E puoi
Tu dubitarne? Ci congiunse il fato
A solo oggetto di sottrar dal vile
Servaggio il Mondo, e di perir insieme.
Cada per nostra man del tutto a terra
Questo triumvirato, e insiem con noi
Resti sepolto nell' obblio di morte.
Troppo sull' orme di costoro io vissi,
Or la mia vita un fin chiude, conforme
A quell'orror, di cui l' han colma i Numi;
E quel coraggio che a Pompeo la strada
Apre d' averno, vi strascina ancora
Ed Ottavio, ed Antonio, e me con essi.
*Auf.* Nò del tutto non dar bando alla speme.
Spesse insegne cangiar, mutar Sovrano
Si videro i Soldati di costoro.
Essi tradiro Lepido. potranno
Oggi fors' anco al figlio di pompeo
Vender del pari un mercenario appoggio,
Per acquistar questi Romani; e il loro
Omfiggio procacciarsi è fol bastante
Un nome grande, un bel coraggio. ed oro.
Mario poteo per questa via sedotti
Trar dietro i passi suoi color medesimi
Che a prezzo gli dovean troncar la vita,
Parte ne seduremo; agevolmente
Altri distruggeremo. Esser ti puote
Funesto un colpo tal, ma puote ancora

Te l'odio, e me torce l'amor. Io tutte
Pavento per Pompeo, per me non temo.
Pompeo che fa?

*Ful.* Pompeo ti serve . . . omai
Delle faci languenti il fioco lume
Più non fere il mio sguardo. O sonno, orrendo
Sonno di morte il mio furor seconda.
*( le faci, che alluminavano le tende si spengono )*

*Giu.* Ove corri?

*Ful.* T' arresta. I tuoi verdi anni
Tante tun pene, il tou malnato amore,
Pietà mi fanno. Sfogale col pianto,
Sa d' uopo n'hai: me lascia a miei furori

## SCENA V.

*Giulia, ed Albina.*

*Giu.* CHe vuol dirmi cossì? Chi si prepara?
Soggiorno della morte, Isola orrenda,
Barbara decestabile, ben io
Ben lo prevedi che farai mia tomba.
Deh, la mia nova siragura, Albina,
Spiegami appieno, E' discoperto forse
Pompeo? Forse egli tra gl'estremi istanti
E' di sua vira? Hvvi più speme? E' uopo
Eh' io mora? Parla. Io già son pronta.

*Alb.* In questa
Tremenda notte ignoro jo pur s'ei debba
Rimaner soccombente, owver fuggire.
Se Fulvia abbia potuto i giorni suoi
Porre in sicuro. Ella d' un cieco sdegno
Segue le voci, la di lua corrente
Improvisa non v' ha, chi arrestar possa.

In

Invece di salvar Pompeoi, lo mette
A periglo di perdersi.

*Giu.* Presaga
Ben' io ne fui sino d' allor, che in mezzo
All' orribil burrasca il mio destino
Guidommi al di lei fianco. Io dubitai
Di rinvenirvi un porto; e ben comprendo
Che questo della morte è vero albergo.
Io son perduta: Albina, e nel mio core
Punto non m' inganni. Tra questi estremi
Barbari estinti di quel sangue, ond' esce,
Dei nomi, che portò mai sempre degna
D' un Cesare la figlia, d' un Pompeo
La vedova sarà.. Non fia giammai
Che l' onorato suo cenere oltraggi
Con vane grida altrui nojose, ovvero
Che dopo lui vivendo arrossir debba.
E i miei dolor lusinghi con fallace
Dubbiosa speme di trovar pur anco
Qualche vendicator. Ahl' occhi miei
Pompeo si toglie; onde incontrar la morte,
La debolezza mia gli fa paura.
Ah! mal ei mi conobbe, e se pretende
Ch' io resti in vita, mi fa un torto. Andiamo

## S C E N A VI.

*Pompeo, e dette.*

*Giu.* O Dei! Pompeo?
*Pom.* Tutto è compiuto, è morto.
*Giu.* Chi?
*Pom.* L' universo è liberato?
*Giu.* O Roma?
O Patria mia! Dunque uccidesti Ottavio?

Si;

*Pom.* Sì; t'ho servita alfine; alfin del mondo
L'oppressor, e di te punito giacque.
*Giu.* O innaspettato avvenimento! O troppo
Fortunato furor
*Pom.* In alto sonno
Nella lor empia ubbriachezza immersi
I suoi custodi libero lasciaro
Alla mia man vendicatrice il varco
Un sol de' fidi suoi, ministro, infame
De' tuoi neri ed orribili disegni
Nella tenda al tiran posava a canto.
Io v'entro. Un Dio scorge i miei passi. Allora
Una ferale imago della morte
Che meco apportò un messaggero sogno
In lui detestando nel profondo sonno
Il suo terror, di sue proscrizioni
L'atroce idea gli presentava innanzi.
Alcuni mal articolati accenti
Di macello, e di sangue a lui di bocca
Cader intesi, e nel riposo istesso
Quasi per troppa piena trabbocava
Da quel perfido cor l'alto furore.
Funesti accenti proferir Pompeo:
A questo nome in sen tutta gl'immersi
Questa mia spada. Il mio rival passagio
Fè del sonno alla morte, a tanti orrendi,
Suoi tradimenti troppo dolce pena.
Ben meritava di perir colui
Per un insigne, e singolar supplizio,
Io so, che d'un Pompeo più degna impresa
Era di provocar coll'armi in mezzo
Alle battaglie un Cesare; ma questo
Non meritava un Cesare tiranno.

## SCENA VII.

*Aufido. e Detti.*

*Auf.* SArebbe forse ogni nostr' opra a terra?
Già lo schiavo di Fulvia dai soldati
Sorpreso, e colto è di catene avvinto.
Di già il nome di Cesare nel campo
S'alza alle stelle; armi e marciar s'ascolta,
Il resto ignoro. Ho de' soldati anc' io
Vadasi senza indugio.
*Cin.* Ah! te sol ora
Aufido, imploro; di Pompeo tu sei
L'unico appoggio.
*Auf.* Io ti prometto almeno
Di morir al suo fianco.
*Pom.* Abbi coraggio.
Di sofferir la morte mia. La tenda
Fulvia e a pasri tuoi l'ibera; v'entra
E là gl'uitimi colpi della sorte
Intrepida v'attendi i tuoi tirranni
Allora ancor, ch'io sarò morto, opprimi
Ed un odio ImPlacabile, immortale
Serba per essi; io tal guisa a Pompeo
Esser fida tu debbi: Io ceme in vita,
Pegno d'esser tuo sposo anco alla morte,
A caro prozzo saprò vender loro
Giorni che sono tuoi. Ccnfida in vano
Il vila nella fuga. Ai passi suoi
Morte tien dietro ognora. Il solo uom prode
Osando cimentarla a lei si toglie.

*Fine dell' Atto Quarto.*

AT-

Tutto di sangue intriso Ottavio apparve.
Una truppa insolente de' vigliacchi
Littori suoi quà prigioniera a canto
Di te mi tragge. Tu i tiranni tuoi
Procura d'ammollir. Dei colpi loro
Mi beffo, e rido. O mi si lasci questa
Misera vita, nel punirmi il fiio
Di lei si tronchi; la perduta speme
Di vendicarmi il mio supplizio forma.
Cielo! se ancor de' miei destini il corso
Vuoi prolungar, deh! ciò tenda soltanto
A porger armi alla mia man più forti,
Per servir meglio al mio furor deluso.

*Giu.* Ahimè! sai nulla di Pompeo? Che avvenne?
Viv'egli? o in questo sanguinoso asilo
Lasciò la vita? Aufido avrà involato
Ai tiranni un Eroe, già tante volte
Proscritto, e cui tutto abbandona il Mondo.

*Jul.* Io non ardisco concepirne speme.
Alcun per altro non sospetta ancora
Che sia Pompeo per queste piaggie errante,
Dutti i seguaci suoi presso a Cesena
Giacquero estinti in questo dì; la voce
Ch'ei pur sia morto a spargerci incomincia:
Ed i tiranni suoi ne son delusi.
Tu vedi ben, che tal credenza puote
Serbarlo in vita ancor. Alla mia destra
Non potei riserbar cura sì bella.
Tu sei libera almeno, e a te la cura
Della salvezza di Pompeo conviene.
Quì prigioniera, e custodita io nulla
Nè per te, nè per lui, nè per me posso,
Sola morte m'attende.

SCE-

## SCENA II.

*Ottavio, Antonio, Tribuni, Littori, e Dette.*

*Ant.* IL mio comando
S'adempia. Voi Tribuni custodite
Codesta delinquente; e conto esatto
Mi rendete di lei. De' suoi disegni
Ne seguite il sacrilego ordimento.
Si spii, s'osservi, e sopra ogn' altra cosa
C'istruite dei complici in segreto
Per suo comando in questa isola intrusi.
*Ful.* Io complici non ho; sì abbietti nomi
Son degni sol de' pari tuoi; son degni
Dei tuoi soli seguaci, e di codesti
Nuovi Romani, che al servaggio nati
Si potero avvilir coll'obbedirti.
Traditoei, la man, che vi minaccia,
Altrove non cercate: eccola; é questa,
Dovea l'ardir di Fulvia esservi noto.
Quell'arte del proscrivere, che appresi
Da voi medesmi, m'additava il modo
D'annichilarvi, e ne reggeva i colpi.
Ah! se dato non fu sopra di voi
Compier la mia vendetta; or da voi soli,
Dalla vostra union, e dai misfatti,
I quali soli amistà tra voi formaro,
Sopra di me l'attendo. In quella guisa,
Ch'essi vi unirò, vi sciorran tra poco.
In cor di patricidi non può mai
Amicizia aver loco. Alternamente
Di voi gelosi, empj con voi medesmi;

Ab-

Abborendovi a gara, e dall'intero
Mondo abborrit; d'uno in altro mare,
Con voi traendo il genio vostro infido,
Struggetevi a vicenda; e di voi stessi
Vittime, e insiem carnefici possiate
Esser da mali così gravi oppressi,
Che sieno ai vostri empi delitti uguali.
Cittadini ribelli, immaginati
Principi della terra, o voi, che gioco
Vi fate de' disastri dei mortali,
E dallo scempio alla mollezza in braccio
Ebbri di sangue, e di pi cer, con alma
Indolente passate; il nome mio,
Per aver solo di punirvi osato
Alle venture età fia caro un giorno.

*Ant.* Lunge di quà costei ti tragga. Andate.

## SCENA III.

*Giulia, Ottavio, Antonio, e Soldati.*

*Giu.* DEh! permetti, Signor, che a Fulvia unita
Giulia ai tiranni suoi vada lontana.
E' disarmata la mia destra: ed altro
Non ho contro voi tre, fuorchè il mio core,
La miseria, i nostri Dei, le nostre
Leggi, tutti da voi scherniti, e offesi.
Ma se pur anco Cesare, se questo
Nome sacro per voi, nome a cui Roma
Presta omaggi, ed onor, sui vostri cori
Incrudeliti alcun poter mantiene;
Potrete al sangue suo togliere ad esso
La libertà? Pensò Cesar giammai

Che

Che sua nipote fuggitiva, errante
Per questi luoghi, diverrebbe un giorno
Del figlio istesso che adottò la schiava?
*Ott.* Pensò Cesar giammai, che Giulia un giorno
Con simile furor tradir l'onore
Potrebbe di quel sangue, ond'ella nacque?
Io no, non credo, che tu nudra un'alma
Scon igliata così, che dei delitti
Ond'è rea Fulvia, complice si faccia.
Ma delle stolte colpe sue lasciando
Di farti rea, colpevole abbastanza
E' per se stessa di Pompeo l'amante.
*Gin.* Cesare, io l'amo; è ver. Io tel ripeto,
Amo Pompeo, tu nol credesti a torto;
E di tal fiamma mi dò tutto il vanto.
Io preferito l'ho rammingo errante,
Abbandonato, a Cesare quantunque
Pien di tutto il poter, quantunque cinto
Del diadema regal. Del Genitore
Prese Caron contro gli Dei le parti:
Io morrò per il figlio; a me più cara
E' questa morte assai, di quello sia
Tutto a te caro de' proscritti il sangue.
Gli riscattava la sua destra: il prezzo
Era questo mio cor. Non contrastargli
Sì bella ricompensa; a te codesta
Onnipotenza tua, Cesare, basti.
Se in Roma, e più tra l'armi esso rispetto
Per un nome mostrò, di cui sarebbe
Degno non meno, e non usurpa: invece
Di mostrarti geloso di quel nome
Che rivivere ei fa, pensa piuttosto
Ad imitarlo che a volerlo oppresso.

*Ott.*

*Ott.* Sì dalla gelosia, come dall' ira
E' Cesare agitato. Io mi lusingo
Di valer quanto può valer Pompeo:
Anzi non ne ho sì gran pensiero; e Giulia..
Ma troppo addentro ricerchiam l'offesa.

## SCENA IV.

*Tribuno, Soldati, e Detti.*

*Ant.* EBbene, che facesti? *( al Trib. )*
*Trib.* A voi si tragge
La vittima.
*Giu.* Ahi, qual vittima!
*Ott.* Chi fia
Codesto sciagurato? ove fu colto?
*Trib.* Verso quegl' antri orribili, tra quelle
Rupi or'ora dal fulmine colpite.
Ei del sangue dei nostri umido e rosso
Fece il terreno, Al traditore a canto
Combattendo sen cadde Aufido ancora,
Aufido, a Fulvia occulto, e fido amico,
A gran fatica infin colui s'arrese
Alle ferite, e al numero dei nostri.
Le nostre cure raddoppiate al sangue,
Che a torrenti gl'uscìa, posero freno,
E nelle sue membra sanguigne ancora
Trattennero la vita. Uopo è ch'ei viva,
E che col mezzo dèi supplizj a voi
De' suoi complici il nome almen disveli.
*Ant.* Qualche proscritto fia costui, che a sorte
Colpi scagliando in questi luoghi, donde
Morta altrove s'invia, l'ha ricondotta.

Tra

Tra mezzo ad una ignota ciurma scelto
S'avrà costui. Non altrimenti Casca
Ferì Cesare il primo. A tanto ardire
Fulvia, e l'inutil suo furor ravviso,
Che a nuove ognor vendicatrici destre
Appresterà contro di noi l'acciaro.
Ma costringer saprolla ad isvelarci
Il nome di quel perfido.

*Trib.* Di questo
Non ti caglia, o Signor; quel suo feroce
Indomabile ardir gloriasi, e vanta
Di sì grande attentato; onde per certo
Farà l'autore, e la cagion palese.

*Ott.* Giulia, tu impallidisci.

*Trib.* Eccolo.

*Ott.* O Cielo
Implacabile ognor, tu ci abbandoni!

## SCENA ULTIMA.

*Pompeo ferito, e sostenuto, Soldati, e Detti.*

*Ott.* INfelice chi sei? Chi ti costrinse
Ad intraprender l'inaudita strage?

*Pom.* E' questi Ottavio, che favella, ed osa
Interrogarmi?

*Trib.* Ora rispondi ai detti
Del Triumvito.

*Pom.* Ebben, così funesto
Nome, titol sì atroce, che l'intero
Mondo abborrisce a te dovea far chiari
Abbastanza i miei voti, e il dover mio.

*Ott.* Quai dunque son?

*Pom.*

*Pom.* Quei dei Romani tutti.
*Ant.* In un soldato semplice, ed abjetto
Che insolita albagia?
*Ott.* Tanta costanza
Non men che il suo valor mi fa stupore.
Dunque chi sei?
*Pom.* Sono un Roman, che merta
Una sorte miglior.
*Ott.* Quà che ti trasse?
*Pom.* Il tuo supplizio, e la tua morte; sai
Ch' ella era giusta.
*Giu.* Ahimè! la nostra è certa.
*Pom.* Io vendicar sopra di te l' affronto
Dovea, che ricevette il mondo intero.
Apprendete, o Triumviri, apprendete
Sterminatori dei mortali, ch' avvi
Nuovi Scevole ancor, quanti vi sono
Nuovi Tarquinj. In un medesmo inganno
Io del pari fui tratto... Olà, Littori,
Che mi si arrechi il foco, onde la troppo
Sconsigliata mia destra abbia la pena.
Nelle vendicatrici ardenti bragge
Ella è pronta a cader com' era pronta
Per trafiggervi il cor.
*Ott.* Desso! il soldato
D'Aufido! a questo inaspettato insulto:
Al superbo parlar, a quel coraggio
Che agl' occhi miei questo Roman dimostra
Ed a quei segni di grandezza impressi
Sulla sua fronte, se Pompeo fuggendo
A piè dell' Appennino il braccio mio
Non isfidasse ancor, io crederei...
Ma tu d' error mi levi: egli è Pompeo,

Giulia, il tuo pianto; il tuo tremor mel dice.

*Giu.* Ah, Signor!

*Pom.* Nò; tu non t'inganni. Appunto
Quel Roman, che t'insulta, e che prendea
Della sua patria su di voi vendetta
Possiede un nome troppo bello, e caro
Troppo all'intero mondo, acciò vantarlo
Non debba infra l'orror delle catene.
Io di Pompeo quì ti promisi il capo.
Eccolo, or via Sovrani della terra
Ferite; egl' è vostra conquista omai.

*Giu.* O me infelice!

*Ott.* O gran destino?

*Giu.* O puro
Sangue d'Eroi!

*Pom.* Del genitor le dure
Imprese io non sostenni; al par di questo
Invitto Eroe cedo ai tiranni anch'io;
Io pur di Roma Difensor soggiaccio.

*Giu.* Ottavio, or se' contento? Ecco in tue mani
Giulia, Pompeo; la sorte dei mortali
Pretendi ancor che a' piedi tuoi vilmente
Sgorghi il mio pianto? il debile lo versa;
Il tiranno sen ride, e lo dileggia.
Io mi rinfaccierei d'averlo indarno
Versato sino all'ultimo sospiro,
Che il farebbe arrossir. Più non ti parlo
Del vincitore di Farsaglia omai;
Se la morte fatale di Pompeo
Pianse il tuo genitor; colui, ch'è solo
Dei Romani il Carnefice, non merta
Seguir nel figlio così bello esempio.
I tuoi decreti l'han proscritto; tronca

La

La vita a lui, ma dalla mia comincia.
Sì, comincia da Giulia. Insin ch' io viva,
Sono in periglio i giorni tuoi, la strada
Di vendicarmi d' un Eroe mi chiudi,
O tu, che amarmi osasti, or mi conosci.
Tiranno, di Pompeo vedi la sposa;
Ella d' esserlo è degna.

*Ott.* Con novello
Delitto mitigar vuolsi il mio sdegno?
Poich' egl' è sposo tuo, più reo diviene.
Tu vedi, Antonio, ciò che a noi le nostre
Leggi chiedono adesso.

*Ant.* E' d' uopo, è giusto
Ch' ei sia punito; il suo supplizio è chiesto
Dall' esercito intero; io non saprei
Punto esitar. Diè Cesare perdono;
Ma Cesare tradito alfin morìo.
Il tempo, le persone, gl' interessi
Tutto or cangia d' aspetto. Un tempo a lungo
Ho combattuto, ed onorato anch' io
Il di lui genitor, che alla difesa
Del Senato Roman da generoso
Impugnò l' armi; nel suo figlio solo
Ravviso un traditor.

*Pom.* Vili, le vostre
Vittime ad immolar del braccio altrui
Voi vi servite. Io fei virtù di quello,
Che fa i vostri delitti. In mezzo all' armi
Non ho potuto abbattervi; ch' io meco
Non avea, che il mio braccio, e voi dei vostri
Carnefici la scorta. A morte ho tolti
Cento proscritti, ed era uno io di quelli.
Voi per legge lo siete. Il poter sommo,

Che v'usurpaste, fu il delitto primo,
Che vi fè rei di morte. Ora per dritto
D'assassini, e ladroni, onde vi feste
Arbitri di mia sorte, il mio coraggio
Vi pensate avvilir? Voi! con codesta
Vostra albagia sappiate, che nessuno
Avrà questo poter. Il Cielo istesso,
Che mi lascia perir, il Cielo puote
Opprimere Pompeo, non avvilirlo.

*Ant.* Il suo furor giustifica abbastanza,
Come tu vedi il nostro oprar; sicuro
A noi rendi l'Impero, a te la vita.

*Giu* Barbari!

*Ott.* Il suo sfrenato ardir m'è noto,
E già pronunziò la sua condanna
Giulia sol coll'amarlo.

*Ant.* E' da gran tempo
Da noi prefisso, ch'ei morisse. In fatto
Troppo dovuta è a lui la morte, e troppo
Differita l'abbiam; le di lui mire
Erano a te rivolte; annunziargli
Qual destino l'attenda a te s'aspetta.

*Ott.* Tu dunque, Antonio, la sentenza approvi,
Ch'io do sopra Pompeo?

*Ant.* La proferisci,
Io vi soscrivo.

*Pom.* Ed io pronto l'attendo.

*Ott.* Della sua sorte l'arbitro son'io.
(*dopo un lungo silenzio.*)
Se giudice sol fossi esso morrebbe.
Di Cesare son figlio; io seguir debbo
Coll'opre ancor del genitor l'esempio.
Pompeo rimanga in vita, io gli perdono.

Se-

Segui, Antonio, il mio esempio. Al mondo intero
Delle proscrizioni, e dello scempio
Annunzio omai la fin. Duraro assai.
Roma apprenda una volta...

*Ant.* Che? tu vuoi
Lasciar, che l'odio altrui su me sol cada?
A te i cori invitar per maggiormente
Da me staccarli: perdonar, sedurre,
Affine di regnar.

*Ott.* No; voglio solo
Insegnarti a sopprimere il desio
Della vendetta. Amore è più feroce
E più tremendo assai; forse m'avria
In più tenera età domato, e vinto.
Ancora ei mi fa guerra. A suo mal grado
Io voglio soggiogarlo. Omai d'accordo
Diamo principio ad un più giusto impero:
Si dimentichi Ottavio, e s'ami Augusto.
Sii geloso di me col solo oggetto,
Di cancellar persin l'ultime stille
Del sangue cui versar dovemmo a forza.
Diasi a Fulvia perdono, e diasi a tutti
Quegl'infelici avanzi di proscritti,
Che al funesto rigor di nostre leggi
Si seppero sottrar. A noi di mano
Strappin le grida de' mortali il ferro;
E giunga un giorno alfin Roma ad amarci.
Colla vita a Pompeo te rendo ancora,
(*a Giulia.*)
O Giulia; a lui non fora il viver dono
Se di te fosse privo. E tu di noi,
(*a Pompeo.*)
Od amico, o nemico abbraccia, o insulta

Le nostre leggi; in libertà ti lascio;
Senza amarti, o temerti. Ambi a vicenda
Dei nostri invitti genitori il nome
Sosteniam, qual conviensi, o generosi
Amici, ovver prodi nemici e grandi.
Se difensor e vindice ti credi
Del popolo Romano, a me nemico
Solo nei campi dell'onor ti mostra.
Va lontano da noi, lunge dal nostro
Triumvirato cercati un asilo.
Io fra te, e me sol la vittoria eleggo
Per giudice comun. Più non si versi,
Se non in mezzo alle battaglie il sangue.
Io la mia causa ai sommi Dei rimetto:
Essi a favor dei Cesari si stanno.

*Giu.* Ottavio, se' pur desso! e non m'inganno?

*Pom.* Io rimango stordito! Ottavio, indarno
Generoso con me ti rendi; indarno
Mi concedi perdon. Roma, lo stato,
E quel nome, ch'io porto infra di noi
Ci rendono nemici, e l'odio, ch'hanno
I nostri genitori in noi trasfuso,
Fu da lor comandato, ed immortale
Sarà, com'essi son. Roma al tuo giogo
Sottomessa da te m'attende, e chiama
In suo soccorso. I benefizj tuoi
Per la sua libertà sol porrò in opra.
Io son costretto a servir Roma; è vero;
Ma son costretto ad ammirarti ancora.

*Fine del Quinto, ed Ultimo Atto.*

L'OR-

# L' ORFANO
## DELLA CHINA.
## TRAGEDIA
### TRADOTTA
### DAL CO: ABATE
### MATTEO FRANZOJA.

## *A SUA ECCELLENZA*

## IL MARESCIALLO

# DUCA DI RICHELIEU,

*Pari di Francia, primo Gentiluomo di Camera del Re, Governatore di Guienna, ed uno dei quaranta dell' Accademia.*

Io vorrei presentare a V. Eccellenza dei bei marmi, come fecero i Genovesi, e non ho, che figure Chinesi da offrirvi: una sì tenue operetta non sembra fatta per voi. Qui non si scorge alcun Eroe, che riunisse tutti i suffragi cogli ornamenti dello spirito, nè che sostenesse una Repubblica vicina a soccombere, nè che si formasse l'idea di rovesciare una Colonia Inglese con quattro cannoni. Conosco meglio d'ogn'altro la piccolezza della cosa, che vi presento; ma tutto si dee condonare ad un attaccamento di quarant'anni. Si dirà forse, che a piedi dell' Alpi, e rimpetto a delle nevi eterne, ove mi son ritirato, e dove essere io non dovea, che Filosofo, ho ceduto alla vanità di stampare, e ch' io non ho mai potuto dimenticarmi quanto v' ha di più brillante sulle rive della Senna. Pure io non consultai che il mio cuore: egli solo mi condusse: egli ha sempre ispirate le mie azioni, e le mie parole. Egli s' inganna, e voi vel sapete, soventemente; ma ciò non avviene dopo sì lun-

ghe prove. Permettete adunque, che se mai questa debole Tragedia durar potesse qualche tempo dopo di me, si sappia, che l'Autore non v'era indifferente, e che si veda, che se vostro Zio fu il fondatore delle belle arti in Francia, voi le avete sostenute nella loro decadenza.

L'idea di questa Tragedia mi nacque già qualche tempo, leggendo l'Orfano di Tchao, Tragedia Chinese tradotta dal P. Brémare, che trovasi nella raccolta pubblicata dal P. du Halde. Questo Dramma fu composto nel quattordicesimo secolo, sotto la dinastia medesima di Gengis-Kan. Nuova prova che i vincitori Tartari non cangiarono punto i costumi della Nazione debellata; essi han protette le arti già stabilite nella China, e tutte adottarono le sue leggi.

Ecco un esempio luminoso della superiorità naturale, che danno la ragione, ed il genio sovra una cieca e barbara forza; ed i Tartari ce l'han dimostrato due volte. Imperocchè quando conquistarono nuovamente questo grande impero nel principio del secolo passato, si assoggettarono una seconda fiata alla saggezza dei venti, e i due popoli non formarono, che una sola Nazione governata dalle più antiche leggi del mondo: avvenimento singolare, che fu lo scopo principale dell' opera mia.

La Tragedia Chinese, che porta il titolo di Orfano è tratta da una raccolta immensa di componimenti teatrali di quella Nazione. Essa coltivava da ben tremil' anni quell' arte ritrovata un pò più tardi dai Greci, di fare dei quadri viventi delle azioni degli uomini, e di stabilire

di

di quelle scuole di morale, in cui s'insegna la virtù in azione, ed in dialogo. Il poema drammatico non fu dunque per lungo tempo in onore, che nel vasto paese della China diviso, e ignorato dal restante del mondo, e nella sola Città d'Atene. Roma non lo coltivò se non quattrocent' anni dopo. Se lo ricercherete fra i Persiani, e fra gl'Indiani, che pur passano per popoli inventori, non ne troverete vestigio. L'Asia si contentava delle favole di Pilpay, e di Locman, che racchiudono tutta la morale, e che istruiscono con allegorie tutte le Nazioni, e tutti i Secoli.

Sembra, che dopo di aver fatto parlare gli animali non restasse a fare, che un sol passo per far parlare gli uomini, per introdurli sulla scena, e per formar l'arte drammatica: eppure questi popoli ingegnosi non vi pensarono giammai. Quindi si deve inferire, che i Chinesi, i Greci, e i Romani fossero i soli popoli antichi, che conoscessero il vero spirito della società. Non v'è cosa di fatti, che renda gli uomini più socievoli, che più addolcisca i loro costumi, e che più perfezioni la loro ragione, quanto l'unirli insieme per far loro gustare in comune i piaceri purissimi dello spirito. Abbiam veduto, che appena Pietro il Grande ebbe ripulita la Russia, e fabbricato Pietroburgo, vi si stabilirono i Teatri. Quanto più la Germania s'andò perfezionando, tanto più la vedemmo adottare i nostri spettacoli. Que' pochi paesi, in cui non erano ricevuti nel secolo passato, non erano nemmeno annoverati fra i paesi colti.

L' Orfano di Tchao è un monumento prezioso, che più serve a far conoscere lo spirito della China di tutte le relazioni, che si son fatte, e che mai si faranno di questo vasto Impero. E' vero, ch'è questo un componimento barbaro al paragone delle opere buone d'oggidì, ma è desso un capo d'opera se si confronti con quelle del secolo quatordicesimo. E' indubitabile, che i nostri Trobadori (a), la nostra *Basoche* (b), e la società dei Figliuoli spensierati, e della Madre sciocca, nemmen si accostano all'Autore Chinese. Bisogna anche riflettere, che questo componimento è scritto nella lingua dei Mandarini, che non ha mai sofferto alcun cambiamento, e che appena da noi s'intende quella che si parlava ai tempi di Luigi XII. e di Carlo VIII.

L' Orfano di Tchao non è paragonabile, che alle

---

(a) *Antichi Poeti della Francia, i quali accompagnati dai loro suonatori, e dalle loro mogli, che pur facevano lo stesso mestiere, andavano girando pel mondo. S' avevano questi in molta considerazione; venivano accolti onorevolmente dai più rospicui Soggetti, e le loro fatiche erano assai generosamente premiate.*

(b) *La* Basoche *è la comunità di Curiali del Parlamento di Parigi, che ha una specie di giurisdizione, ove si decidon le differenze, che insorgono fra di loro. S'esercitan essi altresì a trattare delle cause sopra quistioni difficili, o singolari. Il nostro Autore vorrà qui forse accennare una Commedia di questo titolo.*

delle Tragedie Inglesi, e Spagnuole del secolo passato, che non cessano ancor di piacere di là del mare, e dei Pirenei. L'azione del componimento Chinese duta venticinque anni, come nelle farse mostruose di Shakespear, e di Lope de Vaga, cui si diè il titolo di Tragedie, e che sono un ammasso d'avvenimenti incredibili. Il nemico della Casa di Tchao vuol da principio farne perire il capo aizzandogli addosso un grosso alano, che dice esser dotato dell'istinto di scoprire i colpevoli, come Jacopo Aymar fra noi indovinava i ladri colla sua verga. In seguito egli suppone un ordine dell'Imperatore, e manda al suo nemico una corda, un pugnale, e un veleno. Tchao si mette a cantare secondo il costume, e si taglia il collo in virtù dell'obbedienza, che ogni uomo sopra la terra deve per legge divina ad un Imperatore della China. Il persecutor fa morire trecento persone della Casa di Tchao. La Principessa vedova partorisce l'Orfano. Si ruba questo bambino al furore di colui, che ne ha sterminata tutta la famiglia, e che vuol di più far perire in culla quest'unico avanzo. Questo sterminatore comanda, che si uccidano in tutti i villaggi circonvicini i fanciulli tutti, a fine che sia l'Orfano compreso nella distruzion generale.

Pare di leggere le mille, ed una notte in azione, ed in iscene; pure malgrado l'incredibile, che vi regna non lascia d'interessare; e non ostante la folla degli avvenimenti, il tutto è della chiarezza più cospicua. Son questi due pregi importantissimi in ogni tempo, e presso qua-

lun-

lunque Nazione, pregi che si desiderano in molte composizioni moderne. E' vero, che la Tragedia Chinese non vanta altre bellezze. Unità di tempo, e d'azione, sviluppo di sentimenti, pittura di costumi, eloquenza, deduzione, passione, tutto vi manca; ed è ciò non pertanto, superiore come dissi a tutto ciò, che da noi si faceva in quei tempi.

E come mai i Chinesi, che nel decimo quarto secolo, e tanto prima tesser sapevano migliori componimenti drammatici di qualunque Nazione Europea, son eglino poi sempre rimasti nella rozza infanzia dell' arte, quando a forza di studio, e di tempo la nostra Nazione è arrivata a produrre circa una dozzina di componimenti, che se non toccano la perfezione, son però molto al di sopra di quanto ha mai prodotto in questo genere tutto il resto della terra? I Chinesi, siccome gli altri popoli dell'Asia si fermarono sui primi elementi della poesia, dell' eloquenza, della fisica, dell'astronomia, e della pittura, ch'eglino conobbero tanto prima di noi. A loro è toccato di cominciare in tutto più presto degli altri popoli, per non fare in seguito più alcun progresso: paragonabili in questo agli antichi Egiziani, che essendo stati sul principio i maestri dei Greci, finirono col non esser capaci di esser nemmeno i loro discepoli.

Questi Chinesi presso di cui abbiamo viaggiato per mezzo a tanti pericoli, e da cui abbiamo con tanta difficoltà ottenuta la permissione di portar loro il denaro d'Europa, e di andare ad istruirli, non conoscono ancora a qual segno ar-

rivi

rivi sopra di loro la nostra superiorità, e non sono nemmeno abbastanza avanzati per osare soltanto di voler imitarci. Noi abbiamo cavari dalla loro istoria dei soggetti da Tragedia ed essi ignorano per anco, che noi abbiamo una storia.

Il celebre Abate Metastasio ha preso per argomento d' uno de' suoi Drammi a un di presso il medesimo soggetto di me, cioè un orfano sfuggito alla strage della sua Casa, ed ha preso questo fatto da una dinastia, che regnava novecento anni avanti l' era nostra.

La Tragedia Chinese dell' Orfano di Tchao è un soggetto affatto diverso. Quello ch' io scelsi è differente dall' uno, e dall' altro, nè somiglia loro che di nome. Io mi arrestai alla grand'epoca di Gengis-Kan, ed ho preteso ritrarre i costumi dei Tartari, e dei Chinesi. Gli avvenimenti più interessanti sono un nulla, quando non ci dipingono i costumi; e questa pittura, che uno si è dei gran segreti dell' arte, non è ancora, che un frivolo trattenimento, quando non ispira la virtù.

Oso dire, che dalla Enriade fino a Zaira, e fino a questo componimento Chinese, buono, o cattivo ch'egli sia, tale è sempre stato il principio, che m' ha ispirato, e che nella storia del Secolo di Luigi XIV. ho celebraro il mio Re, e la mia Patria, senza adulare nè l' uno, nè l' altra. Più di quarant' anni ho consumati in simile travaglio; ma ecco quel che dice un Autor Chinese tradotto in ispagnuolo dal celebre Navarette.

„ Se tu componi qualche opera, non la far ve-
„ dere „

„ dere, che a' tuoi amici. Temi il pubblico, e i
„ tuoi confratelli; imperocchè si falsificherà, e si
„ avvelenerà quel che avrai fatto, e ti verrà im-
„ putato quello ancora che fatto non avrai. La
„ calunnia, che ha cento trombe, le farà suonar
„ tutte a fine di precipitarti, in tempo che la
„ muta verità resterà presso di te. Il cel. Ming,
„ accusato di aver pensato male del Tien, del
„ Li, e dell' Imperador Vang; e si trovò il vec-
„ chio moribondo, che stava terminando il pa-
„ negirico di Vang, e un Inno al Tien, ed al
„ Li, ec. Fu seppellito, e gli accusatori ne per-
„ dettero di lui sin la memoria.

# LETTERA
## AL SIGNOR
## G. G. R. G. D. G.

Ho ricevuto, o Signore, il vostro nuovo libro contro il genere umano, e ve ne rendo le più distinte grazie. Voi piacerete agli uomini cui dite delle umilianti verità, ma non arriverete a correggerli. Non si può dipingere con tinte più forti gli orrori della società umana, da cui la nostra ignoranza, e la nostra debolezza si promettono tante delizie: non s'è impiegato mai più tanto spirito per renderci bestie. Quando si legge il vostro libro verrebbe voglia di marciare a quattro zampe; ma siccome son più di sessant'anni, che ne ho perduta l'abitudine, così credo, che mi sarebbe impossibile riprenderla, e lascierò questo andamento naturale a quelli, che ne sono più degni di voi, e di me. Io non posso neppure imbarcarmi per andar a trovare i Selvaggi del Canadà; primieramente perchè gl'incomodi, che soffro, mi tengono vicino al più gran medico dell'Europa, e non mi sarebbe possibile ritrovare i medesimi ajuti presso i *Missuriti*: in secondo luogo perchè s'è portata la guerra in que' Paesi, e l'esempio delle nostre Nazioni ha resi i Selvaggi quasi tanto cattivi, quanto noi. Mi ristringerò dunque ad essere un Selvaggio pacifico nella solitudine, che mi ho prescelta, vicino alla vostra Patria, da cui siete voi tanto desiderato.

Con-

Convengo con voi, che le lettere, e le scienze abbiano fatto qualche volta del male. I nemici del Tasso han resa la sua vita una catena di sciagure: quelli del Galileo lo fecero gemere in una prigione in età di settant'anni, per aver scoperto il moto della terra; e quel che v'ha di più vergognoso si è, che ne l'obbligarono a ritrattarsi. V'è noto quali traversie provar dovettero i vostri amici quando principiaron quell'opera tanto utile, quanto vasta dell'Enciclopedia, alla quale avete voi tanto contribuito.

S'io osassi annoverarmi fra quelli, i cui travagli non ebbero che la persecuzione in ricompensa, vi farei vedere delle persone accanite per rovinarmi fin dal giorno ch'io diedi la Tragedia di Edipo. Vi mostrerei una biblioteca di calunnie stampate contro di me; una Persona, che m'aveva delle obbligazioni notorie, e che mi pagò de' miei servigi con certi libelli; un altro molto più colpevole ancora, che fece imprimere la mia propria opera del Secolo di Luigi XIV. con certe note in cui la più crassa ignoranza vomitava le più nefande imposture; un altro, che vende ad un Librajo alcuni capitoli d'una pretesa storia universale sotto il mio nome, e il Librajo avido a segno di stampare questo tessuto informe d'errori, di false date, di fatti, e di nomi storpiati; e finalmente degli uomini così ingiusti da imputarmi questa rapsodia. Io vi farei vedere la Società infetta da questo nuovo genere di gente ignota a tutta l'antichità, che non potendo abbracciare una qualche onesta professione meccanica, o vestire una livrea, e sapendo, per

isven-

sventura leggere e scrivere, si pongono a fare i sensali di letteratura, vivono delle nostre opere, rubano i manoscritti, gli sfigurano, e li vendono. Io potrei lagnarmi, che certi frammenti d'una frivolezza, composti già trent'anni sopra lo stesso soggetto, che Chapelain fece la bestialità di trattar seriamente, oggi corrano il mondo per l'infedeltà, e l'avarizia di que' sciaurati che vi han mescolate le loro sciocchezze, che ne hanno riempiti i voti con goffaggine uguale alla malizia, e che finalmente in capo a trent'anni per tutto si venda scritto a mano ciò, che non appartiene, che ad essi, e che non è degno, che di loro. Aggiungere in ultimo luogo, che m'han rubato una porzione dei materiali ch'io avea raccolti nei pubblici archivj per servire all'istoria della guerra del 1741., quando era Istoriografo di Francia; che s'è venduto ad un Librajo di Parigi questo frutto di mie fatiche, che s'andò a gara ad occupare il mio, come s'io fossi già morto, e che lo si snatura per metterlo all'incanto. Vedreste l'ingratitudine, l'impostura, e la rapina, perseguitarmi per quarant'anni, e fino a' piedi delle Alpi, e sull'orlo del mio sepolcro. Ma che dovrò conchiudere da tutte queste tribulazioni? Ch'io non devo querelarmene: che Pope, Descartes, Bayle, e le Camoens, hanno provate le medesime ingiustizie, e di più grandi ancora; che questo è il destino di quasi tutti coloro, che lasciaronsi troppo sedurre dall'amore della letteratura: son questi, di fatti, o Signore, di que' piccoli mali particolari di cui appena la società se ne avvede. Che importa al

ge-

genere umano, che alcuni calabroni si depredino il mele di qualche ape? Le persone di lettere ne fanno un gran fracasso; e il resto del mondo, o le ignora, o se ne ride.

Di tutte le amarezze di cui è sparsa la vita umana, son queste le meno funeste. Le spine attaccate alla letteratura, e ad un pò di riputazione, non sono che fiori in confronto degli altri mali che in ogni tempo hanno inondata la terra. Convien confessare, che nè Cicerone, nè Varrone, nè Luerezio, nè Virgilio, nè Orazio non ebbero la menoma parte nelle proscrizioni. Mario era un ignorante. Il barbaro Silla, il crapulone Antonio, il denole Lepido leggevano poco Platone, e Sofocle: e quanto a quel tiranno senza coraggio, Ottavio Cepia, cui sì vilmente si diede il nome d'Augusto, esso non fu un detestabile assassino se non quando restò privo della società dei letterati. Converrete con me, che nè il Petrarca, nè il Boccaccio non abbiano fatto nascere le turbolenze d'Italia; che gli scherzi di Marot non abbiano prodotto la notte di S. Bartolommeo, e che non abbia il Cid occasionata la fazione della frombola. I gran delitti non si commisero quasi mai, che da celebri ignoranti. Quello, che fece, e farà sempre di questo mondo una valle di lagrime, è l'insaziabile cupidità, e l'indomabile orgoglio degli uomini, da Tamas Kuli-kan, che non sapea leggere, fino al Ministro di Dogana, che non sa far che dei conti. Le lettere pascono l'anima, la rettificano, la consolano. Esse vi servono, o Signore, nel tempo stesso, che vi adoprate a scrivere contro

di

di loro. Voi siete come Achille, che s'accende contro la gloria, e come il P. Mallebranche, la cui brillante immaginazione scriveva contro l'immaginazione medesima,

Se vi fosse qualcuno, che lamentar si potesse delle lettere, toccherebbe a me certamente, poichè in ogni tempo, e in ogni luogo non servirono, che a perseguitarmi. Pure bisogna amarle malgrado l'abuso, che se ne fa, come si deve amare la società, quantunque sianvi tanti uomini cattivi, che ne corrompono le dolcezze; come si deve amar la sua patria per quante ingiustizie ci vengano fatte; e come si deve amare, e servire l'Ente supremo malgrado le superstizioni, e il fanatismo, che sì sovente disonorano il suo culto, ec.

# PERSONAGGI.

GENGIS-KAN, imperator de' Tartari.
OTTAR, } Suoi luogotenenti.
OSMAN, }
ZANTI Mandarino letterato.
ETAM, confidente di Zamtì.
IDAME', Moglie di Zamtì.
ASSELI, confidente d' Idamè.

*La Scena si finge in un Palagio de' Mandarini vicino alla Regia Imperiale della Città di Cambalù, oggi detta Pekin, Capitale della China.*

L' OR-

# L'ORFANO DELLA CHINA: TRAGEDIA.

## ATTO PRIMO.

### SCENA PRIMA.

*Idamè, e Asseli.*

*Ida.* POssibile fia mai, che in questo tempo
Di ruine, e di stragi, in questo giorno
Tinto di sangue, e del pallor di morte,
Allor che questa insanguinata Regia
Al tartaro crudele spalancata
Cade con tutto l'universo sotto
Barbaro giogo d'oppressor tiranno,
In questa piena orribile esecranda
Di pubbliche disgrazie, abbianvi ancora
Nuove doglie per me?

*Ass.* Deh chi non prova

Nel-

Nelle comuni perdite l'acerbo
Funesto senso d'un privato affanno?
Chi di noi verso il Ciel non alza il grido
Per la morte d'un figlio, o d'uno sposo,
D'un amico, o d'un padre? In questo ignoto
Ai tartari fin'or vasto recinto,
Ove alla vista pubblica ascondeva
Il nostro Re questo tranquillo, e cheto
Popolo di pacifici mortali,
Ministri delle leggi, e degli altari,
Vecchie, Donne, Fanciulli, imbelle turba
E timorosa; ove non giunse mai
D'armi il rumor, noi non sappiamo ancora
A quale eccesso il vincitor superbo
Spinga la crudeltade, e la vendetta.
Noi sentiamo fischiarci al capo intorno
Il turbo, e la tempesta; omai s'appressa
L'ultimo colpo, ed è a scoppiar vicino.

*Ida.* O fortuna! o poter sopra l'umano!
Mia fida, e trista Asseli! e sai tu ancora
Qual sia la man, che del Catai distrutto
Crolla, ed atterra il smisurato impero,
Che tutto ciò che spira, opprime, e grava?

*Ass.* Questo Tiran si chiama, il Re de' Regi.
E' quel Gengis-kan, le cui conquiste,
E imprese formidabili han cangiata
L'Asia in un vasto ed orrido sepolcro.
Ottar suo comandante a ferro, e fuoco
Mette, dicesi, omai la nostra reggia.
In questo dì fatal passa la China
Sotto giogo straniero, e questa un tempo
Città dell'universo alta sovrana
Tutta nel sangue suo nuota, e s'immerge.

Quest'

Quest' è quel che da cento, e cento voci
Rotte da pianti, e da singulti appena
Raccor potero i sensi miei smaritti.
*Ida.* Sappi, che questo vincitor del Mondo,
Sotto cui cadde questo antico impero,
Questo flagel dei Re, del sangue loro
Ebbro, e grondante, è un vile Scita oscuro
Tratto dal fango, ed un guerriero errante
Di quegli ermi deserti, a' quali il Cielo
D' ogni altro don, fuor che di nembi è avaro.
Questi aspirando sui compagni suoi
A un' usurpata autorità sovrana,
Quando potente, e rispettato, e quando
Abbassato, e ramingo, ebbe altre volte
Qnivi ricorso, e ricordar ti dei
D' averlo visto un giorno in questa reggia
Mendicar un asilo: il nome suo
E' Temugin; quest' è dirtene assai.
*Ass.* Che dici? Lui, che alle tue nozze allora
Di pretendere osò? quel fuggitivo
Di cui l'amor, l' omaggio offender parve
I genitori tuoi? Costui di tanti
Re da lui vinti il suo trionfo onora?
Costui col nome solo ora soperchia
Il resto de' viventi?
*Ida.* Egli è quel desso.
Il suo superbo ardire, la futura
Grandezza sua gli scintillava in volto.
Un vile schiavo in faccia sua pareva
Qualunque altro mortal; e fin d' allora
Ch' esule sconosciuto ei mendicava
La protezion di questa corte, in tuono
Parlava di sovran. Io tel confesso

Dell'amor suo sentiva un non so quale
Piacer secreto, io per impresa avea
D'ammansar questa fiera, e piegar questa
Rozza grandezza alle polite, e colte
Nostre maniere, e l'ardir suo selvaggio
Colle nostre virtù render umano;
Di fare in fin con questi nodi un giorno
Che meritar potesse il grado illustre
Di nostro cittadin. Egli l'Impero,
Ch'ora distrugge avria servito allora.
Una ripulsa è stata la sorgente
Di tanti mali. Tu di nostra gente
Il geloso rigor conosci appieno.
Dell'arti nostre, delle nostre leggi
La rispettata antichitade, un culto
Per tanto tempo depurato, e santo
Cento secoli più di gloria carchi
Non favolosa, od interrotta, tutto
Vietava al nostro prevenuto spirto
Di formar coi stranieri un nodo indegno.
Poscia un altro imeneo con un più santo
Laccio, e di me più degno il generoso
Zamti m'unisce. Ah chi creduto avrebbe
In tempi sì tranquilli, e sì felici,
Che un disperato barbaro, uno Scita
Sarebbe il nostro vincitor? or ecco,
Ecco quel che mi affligge, e mi dispera.
Io ricusai sua destra, io sono, Asseli
E sposa, e madre, ei perdonar non usa,
Ei si vede oltraggiato; e sallo il Mondo
Se 'l barbaro è portato alla vendetta.
O destino crudel, o cangiamento
Inaspettato! ed è possibil mai

Che popolo sì denso, ed infinito
Senza far resistenza estinto cada
Sotto Scitico acciar, qual greggia imbelle
Tratta al macello?

*Ast.* E' voce che un' armata
In Corea s' allestisca, ma qui solo
Giunge il rumore d' una fama incerta,
E ognun ci lascia agl' oppressori in preda.

*Ida.* Ah che questa incertezza il duol mi accresce!
Io non comprendo ancora a qual eccesso
Giungano i nostri mali. Il nostro Rege
Nel suo palagio, in questa augusta sede
De' suoi grandi avi avria trovato mai
Un asilo, uno scampo, un difensore!
Sarà ella caduta la Regina
In sì barbare mani? Ah forse entrambi
Omai son giunti all' ore estreme! e questo
Ultimo frutto de' lor santi affetti,
Questo alla nostra cura confidato
Infelice bambin, anch' ei mi desta
Tema, pietà. Con temerario piede
Nella reggia s' innoltra il mio consorte.
Dovria qualch' ombra di rispetto al santo
Suo ministero, raffrenar quell' empie
Man parricide, S' è pur ver, che ancora
Questi assassini ora che inondan tutta
Di sangue umàn la desolata terra,
Serbin, come si dice, ancor l' idea
D' una Divinità. Tanto Natura
Su ogni nazion profondamente
Il primo ente sovrano ha impresso, e sculto.
Ma lassa, oimè! ch' io mi lusingo in vano,
Che toccar possa alcun rispetto ancora

Cor sì indurati, ho la speranza in bocca,
Ma non nel cor, che lacerar mi sento
Da smania tal...

## SCENA II.

*Idamè, Zamti, e Asselli.*

*Ida.* SEi tu, sposo infelice?
E ben il nostro destin è infin compiuto?
Che hai visto mai?

*Zam.* Quel che a narrarlo io tremo.
E' al colmo il nostro mal; l'impero è spento.
Tutto vidi perir distrutto e sperso
Da barbarico acciar. Che valse a noi
Il seguir la virtù? Noi fummo invano
Nel molle grembo di profonda pace
L'esempio de' mortali. In vano al mondo
Noi dettammo leggi. Atterra, e strugge
Tutta la forza, e sapienza è nulla.
Io questo nembo d'assassini, io vidi
Per mezzo al sangue, che scorreva a fiumi
La via formarsi sulli ammonticchiati
Corpi de' nostri cittadin spiranti
Portando in ogni loco e'l ferro e il fuoco
Entrano in folla in questa reggia augusta,
Ove con fronte maestosa, e grave
Il più grande, il più giusto de' mortali
Attendeva la morte. La Regina
Stava al suo sposo tramortita in braccio.
Quelli tra i figli loro, a cui cogl'anni
Anche'l nobile ardir cresceva invano,
E colla spada in man potean da forti

Com-

Combattendo perir, eran già tutti
Caduti sotto la nemica spada.
Restavan quelli ancor, cui l'innocente
Tenera età non dava altra difesa
Che la lor debolezza, e 'l pianto imbelle.
Ed eran questi al vecchio Padre intorno
Tutti affollati; e colle man tremanti
Le sue ginocchia si tenevan strette.
Per ingresso secreto al volgo ignoto
Entro, e m'accosto lagrimoso a questo
Padre infelice; e (orribil vista!) io veggo
Che questi mostri dai deserti usciti,
Questi vili viventi osan di ferri
Gravar la destra a un Re sì grande, e dentro
Alla sua reggia strascinar con quelle
Lorde mani, ed impure il Padre, i figli.
La moribonda Madre.

*Ida.* Ah questo è dunque
Il lor destin? Qual cangiamento o Dei!

*Zam.* Quell'infelice Principe rivolge
Gli occhi verso di me, mi chiama, e *almeno*,
Dice; *o mio fido* nel linguaggio sacro
Al Tartaro oppressore, e al volgo ignoto,
*Almen, fido Zamì conserva in vita*
*L'ultimo de' miei figli*: or voi pensate,
Se questo cor, se i giuramenti miei
L'anno premesso, e qual m'intuona al core
Alta voce, e pesante il dover mio.
Lo stanco spirto, e le mancanti forze
Mi sentii ravvivar, e quà men corro.
Libero il varco ai miei tremanti passi
Quei barbari lasciar. Sia che rivolti
Solo al saccheggio, ed alla preda intenti

Nei furor d'una orribile allegrezza
Per superbo disprezzo abbiano altrove
Rivolti gli occhi: o che la sacra insegna
Di ministro del Ciel, ch'io porto in fronte
Simbolo di quel Dio, che adoro, e servo,
Affrenar possa la ferocia ancora;
Sia che questo Dio stesso finalmente
Pegli inscrutabil suoi decreti eterni
Per preservar quest'unico rampollo
Del real ceppo alle mie man comesso,
D'una densa caligine coprendo
Gli occhi lor, vigilanti, abbia ingombrata
Loro la vista, o 'l or furor sorpreso.

*Ida.* E' tempo ancora di salvarlo, ei parta
Col figlio mio, d'entrambi io n'avrò cura.
Non disperiamo ancor, ed allestiamo
La loro fuga; il fido Etan potrebbe
Reggerne la condotta. Incamminiamci
Verso Corea, lungo la spiaggia, dove
Termina il mar con questa afflitta Terra.
Là portiamo i fanciulli, immuni ancora
Son delle stragi quei sacri ritiri
Fors'anco ignoti ai vincitor. Andiamo
Il tempo è prezioso, e vano il pianto.

*Zam.* Ahi! pel figlio dei Re manca un asilo!
S'attende in ver della Corea soccorso.
Troppo tarda a venir, e morte intanto
Ruota la falce a queste mura intorno.
Ma noi cogliamo omai questi opportuni
Fortunati momenti a porre in salvo
Un pegno tanto prezioso, e caro.

SCE-

## SCENA III.

*Zamì, Idamè, Asselli, ed Etan.*

*Zam.* Ove così confuso, e sì smarrito,
Etan, ten corri?
*Ida.* Deh fuggiamo omai
Da questi luoghi abbandonati all' ire
Del barattro oppressor.
*Et.* Non è più tempo.
E' impossibil lo scampo, è da' nemici
Guardato il passo, e s' alza d' ogni intorno
D' arte, di dardi un orrido riparo.
Parlaro i vincitor; tacito e muto
Marcia il servaggio alla lor voce innanzi.
La vergogna, il dolor, l' orror, la tema
Rese stupito ognun, da che trafitto
Cadde il Re nostro da nemico acciaro.
*Zam.* Il Re trafitto?
*Ida.* O Cieli!
*Et.* E chi potrebbe
Di questa nuova spaventevol strage
L' immagine formar? La sposa, i figli
Insanguinati, lacerati ... oh sacra
Stirpe de' Numi sì adorata in terra!
Ahi! che dirò! Nella gran piazza esposti
I loro teschi palpitanti ancora
E di trepido sangue ancor fumanti
Di riso amaro, e di trastullo indegno
Servono agl'empj vincitor; nel mentre
Che i nostri cittadin muti, e tremando
Di mormorar tengon confitto al suo

L'occhio cadente, che pianger teme.
L'inutil peso di lor armi a terra
Gettan de' nostri le disperse schiere.
Stanco di sua vittoria, e d'uman sangue
Ebbro, e satollo il vincitor impose
Fine alle stragi, e in luogo della morte
Fe bandire il servaggio in ogni lato.
Miseri! e forse ci sovrasta ancora
Il disastro maggior! Si vuol che questo
Figlio del Nord, questo Tiran, che 'l Cielo
Manda soltanto per distrugger, ch'ora
Col braccio de' suoi duci opprime questo
Possente Impero, incognito, deriso
Quivi altra fiata, a questa volta or venga
Per vendicar suoi torti, e abbandonarsi
Al suo sì a lungo ritenuto sdegno.
Di sua gente feroce assai diversi
Son dai nostri i costumi, abitan sempre
Nell'aperta campagna, e tende, e carri
Sono i lor tetti. Crederansi oppressi
Entro il recinto di sì vaste mura,
S'offenderan dell'arti, e delle leggi
Che fioriscon tra noi; cangiar vorranno
Questi ladroni in squallidi deserti
Una Città, che fu sì lungamente
Dell'universo meraviglia, e onore.

*Ida.* Ah senza dubbio di vendetta armato
Il barbaro verrà. Qualche speranza
Mi lusingava ancor; ora è svanita.
Il ciel nemico rischiarò la notte
Sotto il cui vel noi giacevam securi.
O felici i mortai, che ai Signor loro
Vivono ignoti!

*Zam.*

*Zam.* Oh regio sangue illustre
Per man sì vili indegnamente sparso!
Deh voglia almeno il Ciel giusto, e pietoso
Di sua clemenza, e suo poter far prova
In preservarne l'infelice avanzo
Nall'orfano innocente. In guardia a noi
Egli lo diè, de'dover nostri il primo
Fia vegliar sopra lui. Da noi che vuole
Questo Tartaro?
*Ida.* Oh Dei clementi, aita

## SCENA IV.

*Zamtì, Idamè, Asseli, e Ottar.*

*Ott.* Schiavi, ascoltate, e l'obbedienza vostra
Sia l'unica risposta ai cenni miei.
L'ultimo figlio sopravvive ancora
Del vostro Re. Voi l'allevate; il vostro
Zelo ribelle, e temerario nutre
Un nemico dovuto al nostro ferro.
Nel nome invitto del sovran del mondo
Io vi commetto di recarmi in oggi
Questo fanciul; l'attendo: orsù n'andate.
Per poco che si tardi, e sangue, e stragi
Nuova prova faran del giusto sdegno
Del mio Signore, e vostro, e la vendetta
Comincierà da voi; viene la notte,
Il giorno è per cader; pria ch'ei finisca,
Se di viver vi cal, Schiavi, obbedite.

## SCENA V.

*Zamtì, Idamè, Asseli, e Etam.*

*Ida.* O Portenti! o terrori! e dove mai
Lassi, giungemmo? Ad ogni istante io sento
Ricercarmi le vene un nuovo orrore;
E presentarsi all' alma sbigottita
Nuovi misfatti, ond' ella infino a questo
Giorno di pianto alcuna idea non ebbe.
Tu non rispondi, e i tuoi sospiri ardenti
Verso il ciel, che ci opprime indrizzi invano?
Figlio di tanti Re, fia duopo adunque
Sacrificar d' un vil soldato ai cenni
La tua vita innocente?

*Zam.* I giorni suoi
Io giurai di serbar.

*Ida.* Che giova a lui
Un inutile sforzo? affetti vani,
Sterili giuramenti! E puoi tu forse
Sue promesse ottener? Perdine omai
L' inutile pensier.

*Zam.* E tu vorresti
Vedere il figlio de' miei Re svennato!

*Ida.* Mi guardi il Ciel: solo in pensarlo io sento
Struggermi in pianto. Eh se non fossi madre,
Se ne' trasporti miei pensar potessi
Di troncar questi dì sì necessarj
A quel tenero parto, a cui diè vita
Questo mio seno; io ti direi, moriamo,
E allor che tutto trae seco cadendo
De' nostri Re l' antica pianta illustre
Seguiam noi pure la comun ruina,

*Zam.*

Digitized by Google

*Zam.* E chi potrebbe mai dopo l'indegno
Destin de' nostri Re temer la morte,
E ricusarla? La paventa il reo,
Invocala il meschin. L'eroe la sfida;
E valle incontro; a fermo piè l'attende
Tranquillamente, e la riceve il saggio.

*Ida.* Ah! quai son del tuo cor gl'interni moti!
Tu chini a terra il guardo, e sul tuo capo
S'ergono i crini, impallidisci, e 'l pianto
Gl'occhi t'inonda; ah! del tuo core i moti
Segue il mio cuor, ed al tuo duol si duole;
Ma che risolvi infine?

*Zam.* D'adempire
I giuramenti miei; vanne; m'attendi
Presso questo fanciul.

*Ida.* Potesse almeno
Difenderlo il mio pianto, il mio dolore.

## SCENA VI.

*Zamti, e Etan.*

*Et.* PErchè, Signor, tanto t'affliggi? è vana
La tua pietà, che preservar nol puote.
La morte sua puote salvar lo stato.
Per salute d'un regno e' può ben farsi
Un sacrificio.

*Zam.* E' vero. E' duopo, Amico;
Farlo il funesto sacrificio. Ascolta.
Ami tu questo Impero? Riconosci
Del Cielo e della Terra il Dio mal noto
Al fanatico Bonzo, ed insultato
Dai nostri vincitor? Quello che senza
L'indegna ingiuriosa mascolanza

D'altre Divinità sorde, e profane
Gli avi nostri annunciar?

*Et.* Lo riconosco.
Egli è l'unico appoggio, a cui m'affido
In questi tempi disastrosi: io piango
La nostra patria, e sol confido in lui.

*Zam.* Giurami adunque pel suo nome, giura
Pel possente suo braccio di serbare
Sotto eterno silenzio il gran segreto
Ch'or son per seppellire entro'l tuo seno.
Giura che la tua man sia a compir pronta
Quel che l'util, le leggi dell'impero,
Il dover mio, il mio Dio per me t'impone.

*Et.* Sì ch'io lo giuro, e prego il Ciel che tutti
I disastri comun di questo stato
Piombino uniti sul mio capo solo,
Se a tradir il secreto, od a smentire
Lo zelo mio per questo impero, infida
Fia la mia lingua, o la mia man restia.

*Zam.* Non è tempo di pentirsi; andiamo.

*Et.* Dalle tue luci intenerite io veggo
Sgorgar il pianto; ah! puossi dunque ancora
Dopo i colpi crudei di tanti mali
Dar luogo a nuove doglie, a nuovi pianti?

*Zam.* E' pronunciata la sentenza, omai
Più cangiar non si può.

*Et.* Pressante è il cenno,
E per questo fanciullo a te straniero...

*Zam.* Straniero... egli... il mio Re?

*Et.* Lo so ch'è figlio
Del nostro Re; ne fremo anch'io; ma infine
Parla, che deggio far?

*Zam.* Son qui osservati

Dai

Dai gelosi nemici i passi miei.
Approfittati, Amico, del favore
Della tua oscurità. T'è noto il luogo
Dove pegno sì caro altrui si cela.
Tu sospetto non sei; facile, e aperto
Ti fia l'ingresso; or tu vanne, e nascondi
Quest'Orfano infelice, unico avanzo
D'una stirpe sì cara entro la tomba,
Che innalzar gli avi nostri; a miglior tempo
Tratto di là sia consegnato al capo
De' Coreani. Ei toglier puote almeno
Questo fanciul perseguitato all'ire
Del crudel vincitor; ei puote almeno
Por in salvo il mio Re. Lascia del resto
La cura a me.

*Et.* Ma che sarà, Signore,
Dello Stato, e di te, senza di questo
Pegno fatal? come appagar potrai
Del vincitor lo sdegno?

*Zam.* Altro mi resta
Onde appagar lo sdegno suo.

*Et.* Che mai?

*Zam.* O tiranno dover! o sangue mio!

*Et.* Che mai?

*Zam.* Che tratto sia dalla sua culla
Il tenero mio figlio . . .

*Et.* Il figlio tuo?

*Zam.* Pensa a quel Re, che dei salvar. Si prenda
Mio figlio ... il sangue suo ... finir non posso.

*Et.* Ah! qual comando è questo mai?

*Zam.* Rispetta
Del mio paterno cor la tenerezza,
La mia acerba sciagura, e soprattutto

La

La debolezza mia. Tu non opporre
Argine alcuno; il dover tuo compisci
Dopo averlo giurato.

*Et.* Ah! mel rapisti
Questo imprudente giuramento. O cieli!
Che funesto dover compier degg'io!
Ammiro con orror tanta costanza.
Ma se la mia amicizia...

*Zam.* Ah! questo è troppo.
Io lo voglio; io son Padre, ed il mio
Da sì amara sentenza lacerato
S'è detto assai di più, di quel che mai
Tu possa dirmi; io fei tacere il sangue,
Fa tacer l'amicizia. Parti.

*Et.* Oh cieli!
Dunque è forza obbedir?

*Zam.* Lasciami in pace.

## SCENA VII.

*Zamti solo.*

Io fei tacere il sangue? ah troppo io sento
La sua voce fatal! Padre infelice!
Imponi, o cielo, tu silenzio imponi
Di questo core alle dolenti strida.
La mia sposa il mio figlio alternamente
Lo stracciano in più parti. Ah! tu m'ascondi
Le sue ferite. E' troppo infermo l'uomo
Per domar la natura; e che mai puote
Egli da se! Gran Dio! compisci l'opra.
Tu m'assisti, e sostien la mia virtude,
Senza il tuo ajuto a vacillar vicina.

*Fine dell' Atto Primo.*

# ATTO SECONDO.

## SCENA PRIMA.

*Zamtì.*

ETan non anco a comparir si vede,
Quanto tarda a venir! Io devo quivi
A lui parlar, e d'ascoltarlo io tremo.
O fatal nuova che a recarmi ei viene!
Figlio mio, caro figlio, avrai tu adunque
Chiusi gli occhi alla luce, e sarà questo
Sacrificio fatale omai compiuto?
Non ho potuto di mia man condurti
Al tuo supplizio, il mio paterno core
Tanta forza non ebbe. Avranne almeno
Tanta che basti ad ascoltar l'effetto
Del mio zelo crudel? tanta che basti
A celar le mie doglie?

## SCENA II.

*Etan, e Zamtì.*

*Zam.* VIeni, Amico . . .
Basta, t'intendo . . . ti prevenne il pianto.
*Et.* Il tuo, il tuo figlio infelice . . .
*Zam.* Arresta. Dimmi
Della speranza dell'Impero, dimmi
Del figlio del mio Re; l'hai salvo ancora?
*Et.* La tomba dei suoi Padri ai fier Tiranni

La

La vita sua, le sue miserie asconde.
A te dovrà una vita incominciata
Dall'angoscia, dal pianto, e dall'orrore,
Dono forse fatal.

*Zam.* Vive: mi basta.
O voi, cui rendo sì fedel servigio
Ombre de' miei gran Re, voi perdonate
Le lagrime, ch'io spargo, al cor d'un Padre.

*Et.* Quivi pianger ardisci in libertade?

*Zam.* Dove piuttosto porterò il mio pianto,
Dove la mia miseria? E come omai
Sosterrò i gridi, e le doglianze amare,
I rimproveri eterni di una madre
Data alla smania, ed al furore in preda?
Se prolungare si potesse almeno
L'inganno suo...

*Et.* Noi gl'involammo il figlio
Mentre era assente; e poichè consegnata
Fu l'innocente vittima alle mani
Dei carnefici suoi, volai in soccorso
Dell'Orfano real, che si persegue.

*Zam.* Detto le avessi almen, che consegnato
Fu lor l'erede dell'impero! Ch'io
Ho celato il mio figlio, e ch'egli è in salvo!
Per qualche tempo, se si puote, Amico,
Celiamle il vero. E perchè mai sì spesso
La verità è crudel? s'ama: e per lei
Son gl'uomini infelici. Andiamo... oh cielí!
Ella ne viene a questa volta, e porta
Il duol, la morte nel smarrito aspetto.

## SCENA III.

*Zamtì, e Idamè.*

*Ida.* CHe vidi? che facesti? e creder deggio
Barbaro per tuo cenno essersi fatto
Un così orribil sacrifizio, e crudo?
No tu nol vuoi, crudele, e 'l ciel sdegnato
Tanta barbarie non t'inspira ancora.
No tu più fiero, e disuman non sei
Della legge d'un Scita, e della spada.
Infelice tu piangi?

*Zam.* Ah piangi meco,
Piangi tu ancor, ma pensa meco ancora
A salvar il tuo Re.

*Ida.* Che? Ch'io consenta
D'immolargli il mio figlio?

*Zam.* E' tal la nostra
Dura sciagura, il dover nostro è tale.
Pensa che prima ancor che madre fossi
Tu fosti Cittadina.

*Ida.* Ah! la natura
Dunque sopra 'l tuo cor puote sì poco?

*Zam.* Troppo ella puote, ma non tanto ancora
Quanto può il mio dover; ed io più deggio
Al sangue augusto del mio Re, che a questo
Fanciullo oscuro, a cui donai la vita.

*Ida.* Io non conosco una virtù sì fiera.
Arse, e distrutte queste mura io vidi,
Questo trono abbattuto, e sai ch'io piansi
De' nostri Re la lagrimevol sorte.
Ma tu per qual furor barbaro, or vuoi

Af-

Affrettarmi la morte, col versare
D'un figlio il sangue non richiesto ancora?
Questi sepolti Re disciolti in polve
Son eglino per te forse dei Numi,
De' quai tu tema i fulmini? od a queste
Addormentate nella tomba, e sorde
Divinitadi imbelli, il voto hai fatto
D'immolar loro in olocausto un figlio?
Che sudditi, che Regi, che Monarchi?
Nomi, e divise momentanee, e vane!
Per nascita, per morte, e per sventure
Siam tutti eguali. Ogni mortale assai
Il suo proprio dolor tormenta, e grava.
Questo gli basta, e nel comun naufragio
Il dover di ciascuno è di raccorre
Gli estremi avanzi delle sue ruine.
Or che saria di me, Cieli! s'io fossi
Caduta ciecamente nella rete
Tesa a' miei piedi? Se rimasta io fossi
Presso il regio fanciul, tratta al macello
L'innocente saria vittima imbelle.
Io non sarei più madre, un ferro istesso
Stesa m'avrebbe sul mio figlio estinto.
Ma grazie all'amor mio, turbata, incerta,
Da non so qual presentimento interno
Alla culla fatal sento chiamarmi.
Volo: Che veggio? appena a tempo io giunsi
Per strapparlo di mano a quei crudeli,
Cui, per tuo cenno, egli fu dato in preda.
Essi non ebber, barbaro, la tua
Crudel fermezza; ed ora è in braccio a quella
Schiava fedel che del suo latte pasce
La sua vita infelice, quella vita

Che

Che senza il mio pronto soccorso omai
Tronca gli avvesti. Ho risparmiato il sangue
Del figlio, della Madre, e 'l dirò ancora
Del suo misero Padre.

*Zam.* E che? respira
Dunque mio figlio?

*Ida.* Sì; ringrazia il Cielo,
Quel Ciel propizio, tuo malgrado, al tuo
Paterno cor. Tu pentiti...

*Zam.* Gran Dio,
Deh perdona al mio cor questa allegrezza,
Che per momenti mi sospende il pianto.
„ Momenti ahi! troppo brevi! Invano il figlio,
„ Dolce consorte, tu serbasti in vita,
„ Lo celi invan. Se non offriamo il sangue,
„ Che da noi si domanda, i sospettosi
„ Nostri tiranni ne faran ben tosto
„ Una vendetta troppo amara. I nostri
„ Tremanti Cittadin con noi svenati
„ Pagheran col lor sangue i sforzi vani
„ D'un'inutil pietà; noi d'ogni intorno
„ Cinti da guardie non abbiam più scampo.
E quell'istesso figlio, a cui la vita
Credi salvar, sottrarsi omai non puote
Agl'occhi del Tiran, che lo persegue.
Convien ch'ei muoja.

*Ida.* Ah caro sposo, ferma,
Odimi almeno.

*Zam.* Oimè . . . Convien ch'ei muoja.

*Ida.* Ch'ei muoja? Arresta sciagurato, e temi
La mia disperazion, temi una madre.

*Zam.* Temo sol di tradire il dover mio.
Tu il tuo tradisci a tuo piacer. Se 'l vuoi

Fa ancor di più; dà la mia vita in mano
D'empio conquistator. A lui convienti
Chiedere il sangue mio. Facile impresa
Fia l'ottenerlo, e la tua destra infida
Tingi nel sangue d'uno sposo; è questo
Il giorno consecrato ai parricidj.
Va, rendi vani i giuramenti miei,
Sacrifica le leggi, il sangue mio,
E quello de' tuoi Re.

*Ida.* Quel dei Re miei?
Che pretendon da me? Forse ch'io devo
Il mio sangue un tributo al cener loro?
Questo nome di suddito più santo
For tu'l credi dei sacrati nomi
Di padre e sposo? il sangue, l'Imeneo
Son le leggi più antiche, i nodi eterni,
I dover delle genti. Ecco le leggi
Che vengon dagli Dei; l'altre non sono
Che de' mortali. Dei sovrani il sangue
Non obbligarmi ad abborrir. Salviamo,
Sì, salviam, se si puote, dalla morte
Quest'Orfano Real; ma non a costo
D'un parricidio. Nè di un figlio il sangue
Per il sangue di lui si dia in riscatto.
Lungi d'abbandonarlo in sua difesa
Ratta men corro; io avrò pietà di lui
Qual'a una madre si convien; tu pure
Abbila di te stesso, abbila, o crudo,
Di tuo figlio innocente, di sua madre,
D'una sposa, che t'ama. Io più non uso,
Qual finor, le minaccie: ecco mi prostro
Supplicante a' tuoi piè. Padre infelice,
Caro sposo, e crudel, per cui già un tempo;

È ben

E ben dovresti rammentarlo ancora,
Vile a quest'occhi, e dispregievol parve
Questo mortal, ch'or tuo Signor divenne,
Accordami il mio figlio, il sangue mio,
Quel che 'l più puro ed innocente affetto
Produsse in questo sen. Ah non volere
Più contrastare omai con quella voce
Tenera, e formidabile, con cui
La natura, e l'amore al cuor ti parla.

*Zam* Ah! questo è troppo omai, troppo abusare
Dei vezzi, e del poter, con cui fan guerra
La natura, e l'amore al dover mio.
Troppo debole sposa, ah se sapessi...

*Ida.* Io son debole, è ver; perdona, deve
Esser tale una madre. Non avrai
Tal rimprovero a farmi, allorchè duopo
Fia il seguitarti, e al fianco tuo morire.
Sì, caro sposo, se appagar tu puoi
Il vincitor di sangue uman sì ingordo
Coll'offerirgli del figliuolo invece
Il sangue di sua madre, io nol ricuso.
Lo verserò senza lagnarmi, e grande
Saprò mostrarmi al par di te.

*Zam.* Lo credo.

## SCENA IV.

*Zamì, Idamè, e Ottar.*

*Ott.* COme? cotanto ardir? Voi temerarj
Rapir osaste ciò che per mio cenno
Consegnar vi fu duopo! Olà, soldati.

Se-

Seguite i passi loro, e mi rendete
D'essi ragion. Questo fanciul si cerchi,
Che mi voglion celar. Il Signor vostro
Giunger deve a momenti; a' piedi suoi
La vittima portate, e soprattutto
Vegliate su costor.

*Zam.* Io non ricuso
Già d'ubbidirti, in tuo poter sia dato
Questo fanciul.

*Idm.* No 'l soffrirò giammai;
No, crudel, non l'avrai, se pria non spargi
Tutto il mio sangue.

*Ott.* Olà, questa arrogante
Vada altrove a garrir. Ecco sen viene
Il vostro Imperator. Sia vostra cura
Questi schiavi da lui tener lontani.

## SCENA V.

*Gengis, Ottar, Osman, Truppe di Guerrieri.*

*Gen.* TRoppo del dritto omai di mia conquista
Troppo s'è usato. Si riponga il brando,
E s'arresti la morte. Io vo' che 'l vinto
Cominci respirar; ai passi miei
Andò innanzi il terror: meco è la pace.
Basta la morte del real fanciullo
Per compier mie vendette. Io spegner deve
Con questo avanzo ancor del regio sangue
La semenza fatal delle congiure,
E della ribellion, che ispirar suole
Un fantasma di Principe sovente

Ai

Ai popoli inquieti. Ei sopravvive
All'eccidio de' suoi; nuoja, e li segua.
Sono i Re miei nemici; i miei vassalli
Debbono respirar. Cessate omai
Di strugger quei superbi monumenti
Prodigj memorabili dell'arte
Consecrati dal tempo, e dalla fama.
Sien da voi rispettati; il prezzo sono
Del mio valor, de' miei sudati allori.
Si preservin dal sacco, e dalle fiamme
Questi Archivj di leggi, quest' immensa
Foraggine di scritti, e di volumi,
Tratti del genio d'oziose genti.
Oggetti solo di disprezzo ai vostri
Cuor bellicosi. Se l'error dettolli,
Mi giova quest'error; egl'è che tiene
Questa gente occupata, e che la rende
Più docile, e sommessa al suo sovrano.
Ottar, tu guida le mie schiere invitte
Ver l'Oriente; tu de' miei voleri
Presso dell'Indo umiliato, e domo
L'interprete sarai; nel mentre ch'io
Sul carro trionfal della vittoria
Scorrer farò per l'Occidente il figlio.
Partite; Ottar, trattienti.

## SCENA VI.

*Gengis, e Ottar.*

*Gen.* E Ben l'avresti
Creduto mai, che a sì gran colmo, amico,
Di potenza, e splendor la mia fortuna

Mi

Mi dovesse innalzar? Eccomi io calco
Questo Trono sì eccelso, e quivi io regno,
Dove altre volte non osava gli occhi
Da terra alzar questa avvilita fronte.
Ecco quella Città superba e altiera
Ov' io confuso tra la turba, e invano
Mendicando un asilo a soffrir ebbi
L'onte, e gl' insulti, ond'esser suol sì largo
Il Cittadin superbo, e reso audace
Dalla sua sicurezza, allo straniero.
Si disprezzava un Scita; e de' miei voti
Superbamente rigettati io solo
Riscuoterne potei vergogna, e scorno.
Quivi una Donna ricusò la mano
Ch' or dopo un lustro fa tremare il mondo.

*Ott.* E che? puoi dunque ancor da sì alto grado
Di gloria, e di poter, d'onde tu miri
Tacito il mondo a' piedi tuoi prosteso,
Tanto abbassarti, e richiamarti in mente
Un pensier sì importuno?

*Gen.* Io tel confesso,
Io non potei giammai perderne, Amico,
La rimembranza amara, e ora gl' insulti
Ch'ebbi a soffrir dall'avversa sorte
Nel mio stato privato, è questo il solo,
Che 'l cuor tuttora mi conturba, e punge.
Questo momento sol di debolezza
Ebbi, e d'orror. Io mi credei trovarvi
La pace del mio cor; quella che invano
Cercai nello splendore onde or son cinto
Dal mio destin cangiato; la promette
La gloria inver, ma sol può darla amore.
Io ne conservo ancora un sentimento

Trop-

Troppo indegno di me. Vedesse almeno
La sconsigliata il suo Signor, e alzando
Dal sen di sua bassezza i timidi occhi
Riconoscesse alfin quello straniero,
Del quale allor per imprudente fasto
Oltraggiati ha gli affetti, ed all'aspetto
Della grandezza, ond'ella avria potuto
Venir a parte, il suo rancore interno
Vendicasse i miei torti.

*Ott.* Io sono avvezzo
A sentire, o Signor, le voci, e il grido
Della vittoria, e della fama. Il suono
Terribile dei muri, e delle torri
Sotto i tuoi passi rovinate, ed arse;
Ma questo favellar mi giunge nuovo.

*Gen.* No, caro Amico, dappoichè fu vinta
Quivi quest'alma, dappoichè confusa
Restò così la mia fierezza, a questi
Vili trasporti, che qui amor son detti,
Più ricetto non diedi in questo core.
Ma Idamè fece un tempo entro il mio petto
Colpo profondo, e non sentito ancora.
Là nei nostri deserti, nell'incolte
Nostre campagne non vi son bellezze
Atte a domar i nostri cor. Le rozze
Compagne nostre a parte son del pari
E de' nostri travagli, e dell'asprezza
De' nostri austeri, e ruvidi costumi.
Qui mi colse un incanto affatto nuovo..
La placida Idamè l'avea negl'occhi,
I suoi detti, i suoi modi, tutto infine
Spirava amor; ah! quanto io devo, Amico,
Alla ripulsa, che destò il mio sdegno.

Il suo fasto superbo ha sciolto, e rotto
Quell'incanto fatal, onde il mio core
Fu da quegl'occhi affascinato, e guasto.
Un successo felice avria perduto
Me stesso, e la mia gloria: io questo core
Tutto intero doveva ai gran progetti
Di mia carriera immensa. Ho domo il mondo
Ed avrò sospirato? Ah questo tratto
Di debolezza, e di viltade omai
Più non fia ammesso da quest' alma offesa.
Io senza pena dal mio cor bandisco
Pensier sì vile. Non potrà cotanto
Su Gengis una Donna; io vo' obbliarla,
Non la vo' più vedere. A suo talento
Pianga la sua alterigia a se dannosa.
Ottar, non fia chi di costei mi rechi
Novella alcuna.

*Ott.* A te più gravi cure
Qui non posson mancar.

*Gen.* Sì, troppo io sento
Di tante mie follie vergogna e scorno.

## SCENA VII.

*Gengis, Ottar, e Osman.*

*Osm.* LA vittima, Signor, era in procinto
D'esser svenata, intorno a lei disposta
Stava guardia fedel; ma un accidente
Strano, e improvviso ha trattenuto il colpo
Sopra d'essa levato; ed or richiede
Un tuo nuovo comando. E' sopraggiunta
Una Donna affannata, ansante, e molle

Tut-

Tutta del pianto suo, che verso noi
Le sue braccia stendendo, ed assordando
L'aria colle sue strida, *Olà, fermate,*
Grida, *e Soldati, è questi il figlio mio,*
*Voi svenate il mio figlio, non è questa*
*La vittima real. siete ingannati.*
Il disperato duol ch'anima, e move
I suoi detti e i suoi moti; la sua voce,
Il suo volto, i suoi lumi, le sue strida,
L'intrepido furor in mezzo al pianto,
Tutto annunziar pareva apertamente
Della natura i gridi, e'l cor di Madre.
In questo mentre innanzi a noi chiamato
Fu suo marito; ei viene, e al par di lei
Confuso, e oppresso, ma composto, e grave
E concentrato nel suo duolo, *Or ecco,*
*Eccovi*, disse, *quel che ancor vi resta*
*De' nostri Re, ferite, è questo il sangue*
*Che da me ricercaste*; ed in ciò dire
Tutto di pianto s'innondava il petto.
La Madre a questi detti soprappresa
Da mortal gelo stette lunga pezza
Priva di moto, di color, di vita.
E riaprendo infin le stanche luci
Dall'orror aggravate, appena ell'ebbe
Fiato bastante ad animar la voce,
Chiamò suo figlio. Non ha la menzogna
Dolor tanto sinceri; io più non vidi
Pianto sì amaro! or io, mentre ivi invano
Si consulta, si esamina, a' tuoi piedi
Torno confuso de' tuoi cenni in traccia.
Ger. Il nodo si sciorrà. Tremi chiunque
Tentò ingannarmi; la sua morte è certa.

E che? Me forse d'acciecar pretende
Questo popol di vinti, o vuol che ancora
Si ricominci a far scorrere il sangue?

*Ott.* Questa Donna, Signor, non può ingannare
La tua prudenza. Ella del regio figlio
Resse l'infanzia; di legger pei figli
Del suo Signor si concepisce affetto.
Le disgrazie, i perigli accrescon poi
Molto l'amor. Il Fanatismo allora
Uguaglia la natura; e un duol sì vero
L'impostura sostenta a cui si mesce.
L'occhio tuo penetrante un tal secreto
Leggendole nel sen, squarcierà il velo
Di questa notte.

*Gen.* E chi è costei?

*Ott.* Si dice
Ch'ella sia moglie ad un di questi tanto
Dall'Asia rispettati litterati,
Che invaniti dal fasto di lor leggi
Dal lor superbo tribunal sgridare
S'udiano i Re. V'ha qui di cotal gente
Un numero infinito. Or gemon tutti
Stretti in catene. Apprenderanno in fine
Che vi son leggi più sovrane, e grandi
Di queste lor. Zamtì si chiama questo
Schiavo superbo, a cui fu dato allora
Il fanciul destinato al sacrifizio.

*Gen.* Siano costoro esaminati, e dalla
Bocca lor rea la verità sia tratta.
Che stian sull'armi sopratturto i nostri
Prodi guerrieri, e che mantenga ognuno
Il posto suo. Si parla di sorprese?
S'allestiscon, si dice, i Coreani

A ten-

A tentar qualche impresa. In riva al fiume
Comparse son delle milizie. E bene
Vedrem chi son costoro, che alla morte
Vengonsi ad accostar; vedrem se vuolsi
Costringere i figliuoli della guerra
A portar i lor fulmini agli estremi
Confini ancor del desolato mondo.

*Fine dell' Atto Secondo.*

# ATTO TERZO.

## SCENA PRIMA.

*Gengis, e Osman.*

*Gen.* EBben, s'è ancora di cotesti schiavi
Scoperta l'impostura? è ancor convinto
Il lor delitto? Vendicato io sono?
Questo avanzo de' Re, ch'è confidato
Alla lor cura, fu rimesso in fine
Nelle mani di Ottar?
*Osm.* Ei tenta in vano
Di penetrar quest'orrido mistero,
Fermo, e tranquillo a vista de' tormenti
Quel Mandarin severo ognor persiste
In sua risposta; ei portar sembra in fronte
La verità. La sposa sua tremante
Altro in risposta non ci dà, che 'l pianto.
Il suo pianto, il suo duolo accresce ancora
Le sue bellezze. I nostri cor fur tocchi
Nostro malgrado da pietade, e ognuno
In sentirsi commosso di se stesso.
Sentia stupor. Giammai cosa sì bella
Non ferì gli occhi nostri. Ma, Signore,
Il crederesti? questa Donna afflitta
Vuole prostrarti a te. *M'ascolti*, esclama,
*Il vincitor de' Re; protegger deve*
*D'un fanciul l'innocenza, ed io malgrado*
*La sua barbarie in sua pietà m'affido.*
*S'egli alla sua potenza ha pari il core,*

*Esser*

*Esser dee generoso; e potrebbe egli*
*Degl' infelici rigettare il pianto!*
Sì disse, e assicurarla mi convenne,
Che qui concesso le saria l'onore
Di venire a' tuoi piedi.

*Gen.* E ben che venga;
Vo rischiararmi in fin di un tal arcano.
Quà sia tratta costei, ma non isperi
Che ad un conquistator si possa imporre
Con sospiri affettati, e pianti vani,
Forse anco simulati. E' qualche tempo
Che a conoscere ho appreso gli artifizi,
Che quivi usar san queste Donne. Omai
Nulla potran su questo cor contr' esse
Da gran tempo indurato. Un onor chiede
Costei da me, da cui dipender deve
La sorte sua; se tenta d'ingannarmi,
Viene a chieder la morte.

*Osm.* Ecco, che viene
Questa schiava a' tuoi piè.

*Gen.* Che veggo mai?
Fia vero? o Ciel! Destin! m'inganno? sogno?
Idamè! questa è dessa, ed io....

## SCENA II.

*Idamè, e detti.*

*Ida.* REcidi,
Ah recidi, Signor, d'una infelice
I giorni lagrimosi. Io lo previdi,
Tu ti dei vendicar; ma si risparmj
Un fanciullo innocente.

*Gen.* Non temere...
Sgombra tanto terror... La mia sorpresa
Ben è pari alla tua... Fummo scherniti
Da quel destin, che tutto move, entrambi.
Quanto i tempi cangiar! Ma pur, se'l Cielo
D'uno straniero agli occhi tuoi sì vile
Fece un Conquistator, sotto il cui giogo
Geme l'Asia cattiva, tu non devi
Per te punto temer. Il tuo sovrano
Gli affronti fatti a Tamugin obblia.
Deggio alla mia vittoria, al Trono mio,
Al suo destino alfin, l'ultimo avanzo
D'un sangue a me nemico; mel dimanda
La sicurezza dello Stato, è d'uopo
Rimettere un tal pegno in le mie mani.
Tu pel tuo figlio non temer, io stesso
Me ne fo difensor.

*Ida.* Respiro appena.

*Gen.* Ma non conviene più celarmi il vero.
Qual indegno artifizio oppor si ardisce
A' cenni miei? Chi pretende ingannarmi
Fra 'l tuo consorte, e te?

*Ida.* Deh! tu risparmia
Di due infelici la miseria.

*Gen.* Sai
S'io d'odiarlo ho ragion; sai...

*Ida.* Tu, Signore?

*Gen.* Troppo io ne dico, e più che non vorrei.

*Ida.* Ah, rendimi, Signor, il figlio mio!
Attiemmi tua promessa, la sua grazia
Fu accordata.

*Gen.* Idamè, la grazia sua
Sta in tuo poter; è la mia gloria offesa,

Tra-

Trascurati i miei cenni, è vilipeso
Il mio poter. In fin sai tu a qual segno
Io son tradito: è poco il trafugarmi
La vittima, ch'io cerco, e al mio comando
Disobbedir. Tu ad oltraggiarmi avvezza
Sei da gran tempo, e di più antichi torti
Oltre i presenti vendicarmi io deggio.
Il tuo sposo... questo nome abbastanza
Colpevole lo rende, e chi è cotesto
Per te sì rispettabile mortale,
Che potè assoggettarti alla sua legge?
Questo superbo, che insultarmi ardisce?
Ch'ei mi sia tratto innanzi.

*Ida.* Il mio consorte
Esempio di virtude, e di costanza;
Prima de' miei contenti, or del mio pianto;
Oggetto sfortunato egli ha servito
Il suo Rege, il suo Dio; resi ha felici
I giorni miei.

*Gen.* Chi? Lui?... ma fin da quando
Stretti hai tu questi nodi?

*Ida.* Infin d'allora
Che la fortuna a te troppo seconda
Quinci lontano strascinò i tuoi passi
Per castigo del mondo; infin...

*Gen.* Intendo;
Infin d'allora che oltraggiato io fui,
Infin d'allora, ch'io dovea di entrambi
Farne vendetta, e che le vostre terre
Meritar l'odio mio.

## SCENA III.

*Gengis, Ottar, Osman da una parte; Idamè, Zamti dall'altra.*

*Gen.* PArla, adempisci
Il mio voler supremo, hai tu rimesso
In mio poter questo fanciul Regale?
*Zam.* Sì, fei, Signor, quel che dovea.
*Gen.* Tu sai
S'io so punir, qual si convien, la frode,
E la temerità; sai, che non puote
Nulla i colpi scansar di mia vendetta.
Che se il figlio del Re tu mi nascondi,
Della tua frode, e dei tuoi sforzi ad onta
Egli si troverà; che la tua morte
Dalla morte di lui sarà seguita;
Ma crederti vogl'io; Soldati, andate,
Prendete quel fanciul, che in vostre mani
Consegnò questo schiavo, e l'uccidete.
*Zam.* Padre infelice!
*Ida.* Barbari, arrestate:
Così tu dunque da pietà sei mosso?
Così attien sue promesse un vincitore?
*Gen.* Così si vuol schernirmi? e si pretende
Meco trescar? Ah questo è troppo. Ascolta
Duopo è tutto svelarmi. In quest'istante
O di questo fanciul tu pet minuto
Conto mi rendi, e questo arcan mi svela;
O ch'egli muoja.
*Ida.* „ E ben, la vinca adunque
„ Il mio materno amore, il figlio mio.

„ E se

„ E se la confession, che or la natura
„ Strappa di bocca a questa madre afflitta,
„ Deve da te imputarsi a nuova offesa,
„ Se il barbaro tuo cor di sangue ingordo
„ Altro ne chiede ancor, tu questo core
„ A cedere al suo duolo ormai vicino
„ Dal sen mi strappa, ma risparmia un'alma
„ Di questa mia più generosa, e forte.
„ Troppo egli è ver, che il nostro Re, che tale
„ Sarebbe ancor, se tu non eri, aveva
„ Alle mie mani, a quelle del mio sposo
„ Già confidato il prezioso pegno
„ Sacro ad ogn' altro, fuor che a te, Signore,
„ Troppo seguito avea la tua vittoria
„ Di spaventi, e d'orror, troppa barbarie
„ Anneria lo splendor delle tue imprese.
„ Tanto innocente popolo affogato
„ Dentro fiumi di sangue, il nostro Rege,
„ La sposa sua con cinque figli uccisi,
„ Questo sì vasto impero in ogni lato
„ Desolato dal ferro, e dalla morte,
„ Tanti campi alle stragi avrian dovuto
„ Saziarti alfin; un barbaro qua venne
„ A chiedere un deposito sì caro,
„ Che avrei dovuto custodir, il figlio
„ Di tanti Re, la speme unica, e sola
„ Di questo impero. A sì terribil cenno,
„ A sì barbara inchiesta il mio consorte
„ Nella sua fedeltà costante, e fermo,
„ Non bilanciò, non esitò, non vide
„ Che 'l suo solo dover; il proprio figlio
„ Diede in sua vece. La natura offesa
„ Il diviso suo cor stracciava in vano.

„ Ei premea con intrepida costanza
„ Le sue strida dolenti entro il suo petto.
„ Tu dovevi ignorar un sagrifizio
„ Sì generoso. Io rispettar dovea
„ La sua eroica fermezza, ed imitarla,
„ Ma sono madre infin; e questo core
„ Di sforzo sì crudel non è capace.
„ Di mio figlio alla morte io non potei
„ Acconsentir. Ah! che 'l mio pianto amaro,
„ La mia disperazion troppo palese
„ Qualifica una Madre. D'un tal figlio
„ Mira il Padre convinto. Ei t'ha ingannato,
„ Ma per sola virtù. La sua salvezza
„ Da sua sola innocenza attende il figlio;
„ Il Padre è rispettabile anche allora,
„ Ch' egli t' offende. Punir dei me sola,
„ Che lo sposo, ch' io pure ammiro, ed amo,
„ E 'l sangue de' miei Re tradisco a un punto.
„ Dolce mio sposo, o caro oggetto, e degno
„ Di tutto l'amor mio, l'amor materno
„ E' la mia sola debolezza, io sono
„ Teco, se morir dei, pronta a morire.
„ Ma perdonami almen d'aver salvata
„ La vita al figlio tuo.

*Zam.* „ Sì, ti perdono,
„ Ti perdono ogni cosa, omai non posso
„ Più dolermi di nulla; è già in sicuro
„ Il sangue del mio Re, son salvi omai
„ I giorni suoi.

*Gen.* „ No, traditor, nol sono.
„ Compensa tosto il tuo delitto, o mori.

*Zam.* Il delitto sarebbe l'obbedire
A un ingiusto comando. E che? La voce
De-

Degli Augusti miei Re dal seno oscuro
Della lor tomba a me si fa sentire
Più della tua. Sei'l nostro vincitore,
Non sei mio Re. Se tuo suddito fossi
Io ti sarei fedel. Toglimi questa
Vita, ella è tua; ma'l zelo mio rispetta.
T'ho abbandonato un figlio, l'ho potuto
Immolar al tuo sdegno, e pensi ancora,
Ch'io temerò per me?

*Gen.* Tolto dagli occhi
Mi sia costui.

*Ida.* Deh degnati...

*Gen.* Obbedite,
Strascinatelo altrove.

*Ida.* Ah nò, non deve
Che infierir contro me lo sdegno tuo,
Questo dunque da te, quest' io dovea
Attendermi, o crudel, di restar priva
Del mio Re, del mio figlio, e del mio sposo?
Il tuo barbaro cor dunque non puote
Più sentir pietà?

*Gen.* Vanne, tu segui
Lo sposo, a cui t'accoppia il tuo destino.
Forse su questo cor pretendi ancora
Qualche poter? e con qual dritto ardisci
Di farmi de' rimproveri?

*Ida.* Il previdi.
Io non ho più speranza.

*Gen.* Orsù ti dico,
Vanne, Idamè, s'io mio malgrado mai
Potessi ancora in questo cor dar luogo
Alla pietà, vedi di quali offese
Duopo sarebbe risarcirmi... vanne,

SCE-

## SCENA IV.

*Gengis, e Ottar.*

*Gen.* DOnd' è, ch'io gemo? dond'è mai ch'io sono
Sì irresoluto? qual è il Dio, che ha preso
La sua difesa, e mi ha parlato in lei?
Ha forse la virtude, o la bellezza
Una forza sovrana al mio potere?
Non mi lasciare, Ottar, io di me stesso,
Ch'or non conosco, ho tema. Ho duopo adesso,
D'un vero amico, qual non l'ebbi ancora.
Il mio cor n'ha bisogno.
*Ott.* E ben, tu'l vuoi,
Libero parlerò. Se a te si denno
Immolar altre vittime, se vuoi
Sterminare negli ultimi suoi rami
La perigliosa razza di una pianta
Nemica tua, la sua rovina affretta
Senza ritardo. E' duopo, che 'l rigore
Sostegno troppo necessario al trono
Di un vincitor, senza riposo alcuno
Scagli i suoi colpi rapidi e sicuri,
Come torrente, che rovina, e passa.
Il tempo seco riconduce in breve
E l'ordine, e la pace, si accostuma
Il popol di leggeri al nuovo giogo.
Vassi insensibilmente dileguando
L'idea de' mali antichi, ed ei ben tosto
O li perdona, o se ne scorda ancora;
Ma allor, che lentamente a goccia a goccia
Si fa piovere il sangue, e che la piaga

Mai

Mai non si salda, e si ritocca, e schiude;
Allor che i giorni rinascenti seco
Fan rinascer le stragi; ardire, e forza
La sua disperazione al vinto inspira,
Ed un debile popolo diventa
Un popol d'implacabili nemici
Tanto più da temer, quanto più oppressi.

*Gen.* Questa è dunque Idamè? questa? una schiava?
Che? dunque l'imeneo l'ha assoggettata
Ad un mortale, che m'insulta?

*Ott.* Il veggo;
Per lei non v'è pietà. Più non le devi
Se non se l'ira tua. Tu mi dicesti,
Che l'amor, che per lei sentisti un giorno,
Non fu, che tenue, instabile scintilla
Di un foco passeggiero. Le imprudenti
Ripulse sue, tuo giusto sdegno, il tempo
Estinsero anche l'ultime languenti
Reliquie di quel foco; agli occhi tuoi
Ella non è che una rea donna sposa
Abbietta, e vil d'un malfattore oscuro.

*Gen.* Ei ne sarà punito: il devo, il voglio.
Usar con lui di mia pietà non devo.
Io lascio respirar un contumace
Schiavo? un Rival?

*Ott.* E perchè vive ancora?
Tu sei l'offeso, in tuo poter sta il tutto,
E non sei vendicato?

*Gen.* O giusto cielo!
A questo segno si sarà cangiato
Questo mio cor? E quivi esso doveva
Conoscer il timor, vinto da un volto,
Disarmato da lagrime, premendo

Il mio dispetto, e i miei sospiri indegni!
Io rival d'uno schiavo, e d'uno schiavo
Lieto, e felice? e soffro ch'ei respiri,
Perchè intanto sia amato! Anche in lo sposo
Io rispetto Idamè. Piagarla io temo
In trapassare l'abborrito core
Di quell'indegno sposo. E sarà vero
Che io ami, che io sospiri? E cosa dunque
E'questo amor? Qual sì gran forza è in lui?

*Ott.* Altro mestier, Signor, io non appresi
Che a marciare, e pugnar sotto i tuoi cenni.
Sono carri, destrier, faretre, e dardi
Gli studj, e l'arte mia. Poco m'intendo
De'capricci del cor. Io non conosco,
Che la fortuna ed i costumi nostri.
Seguiron sempre i lor Signor le schiere.
Smentisce la tua sorte, e'l genio tuo
Questa tanto importuna, e tanto strana
Delicatezza; a te, che importa mai,
Che una schiava di più lieta, ed afflitta
Degli ordin tuoi sovrani attenda il cenno?

*Gen.* Chi sa meglio di me fin dove giunge
Il mio poter? Io posso usar la forza.
Ma qual felicità fiera, crudele,
Avvelenata, assoggettare un core
Che arrendersi non vuole? E quelle luci
Di cui gl'incontri tu sospiri, e temi,
Vedere ingombre ognor d'un'atra nube
Di tema, e duol? Non possedere in fine
Nel suo funesto ardor, che una tremante
Schiava, che altro per te, che orror non sente?
Ah! più sereni dì, men fieri amori
Hanno colà le fiere dei deserti

Abi-

Abitati dai mostri. In fine, io voglio
Tutto aprirti il mio cor. Idamè prese
Sopra quest'alma un non so qual dritto,
Un secreto dominio, ond' io da lei
Riceveva la legge. Ah! ch' io pavento,
Che questo cor se ne sovvenga ancora.
Io m' era scosso, io m' arrossiva, ch' ella
Sopra il mio spirto, sopra i miei pensieri,
Sulla mia volontà, un impero avesse
Più certo, e illimitato ancor di quello,
Ch' io dalle man della vittoria n' ebbi
Su tanti Re detronizzati, e oppressi
Dalla mia gloria. Cancellar per sempre
La volli dal mio cor! e mi son reso
Tutto di nuovo al genio mio sovrano.
Me la scordo, ella vien, son vinto, e l'amo.

## SCENA V.

*Gengis, Ostar, e Osman.*

*Gen.* EBben, Osman, cosa risolvi! e quale
Nuova mi rechi?
*Osm.* Ella a morir è pronta.
A canto al sposo suo; pria di scoprire
L' asilo impenetrabile, ove ascoso
Stassi questo fanciul, giurano entrambi
D' andar incontro alla più dura morte:
Ella tremante è abbandonata in braccio
Al suo sposo fedel; ei la conforta,
E l' esorta al supplizio; entrambi a gara
Dimandan d' esser dalla morte uniti.
Intorno a loro il popolo affollato

Pian-

Piange, e freme d'orror.

*Gen.* Da me la morte
Dunque attende Idamè? La rassicura,
Rassicurila, Osman, che i giorni suoi
Son sacri, e cari al suo Signor; va corri.

## SCENA VI.

*Gengis, Ottar.*

*Ott.* QUal è, Signor, il tuo supremo cenno,
Circa al regio fanciul, che si sottragge
A' colpi tuoi?

*Gen.* Nessun.

*Ott.* Tu c'imponesti,
Che da noi tratto fosse dalle mani
Della stessa Idamè.

*Gen.* S'aspetti.

*Ott.* Intanto
Forse potrebbe...

*Gen.* Ei non ci può fuggire.

*Ott.* Forse t'inganna.

*Gen.* Ella ingannar non puote.

*Ott.* Vuoi serbar de' tuoi Re l'ultimo avanzo.

*Gen.* Vo'che viva Idamè. Disponi il resto
A tuo piacer. Vattene a lei. No, piega,
Caro Ottar, il suo sposo ai miei voleri.
Altro bramo da lui, che quel fanciullo,
Altro m'è a cuor, che la sua morte; è duopo
Che egli mi faccia un sacrifizio, amico,
Assai maggior di questo.

*Ott.* Egli?

*Gen.* Egli stesso.

*Ott.*

*Ott.* Egli, Signor, a te? che speri mai?
*Gen.* Di domar Idamè, vederla, amarla,
D'esser amato dall'ingrata, o farne
Aspra vendetta, e la punir. Tu vedi
La mia novella debolezza, amico,
A mio malgrado da contrarj affetti
Combattuto, e diviso: io fremo, io piango,
Nè ben comprendo ciò ch'io voglia ancora.

*Fine dell'Atto Terzo.*

# ATTO QUARTO.

## SCENA PRIMA.

*Gengis, Truppe di Guerrieri Tartari.*

VAne vittorie mie! Dunque degg' io
Perder per voi, quel che sperai raccorre
Unico frutto, Libertade, e Pace?
Ecco più mio non son! Oggi incomincio
Tutto a sentir di mia grandezza il peso.
Cerco Idamè, nè mi ritrovo intorno,
Che l' importuna compagnia di guardie,
Omai già troppo al lor Signor nojose.
Andate: fuor delle mura è duopo
Ordinarvi in battaglia. I Coreani
Non ci sorprenderan. Han proclamato
Per Re questo fanciul. Io contro d' essi
N' andrò col capo del Re loro in mano,
Che per l'ultima volta a' miei voleri
Obbedisca Zamtì. Troppo ho tardato
A svenar questa vittima. Partite.
Queste cure crudeli del mio Stato
Compagne indivisibili, deh quanto
A questo cor d' altri pensier già tocco
Riescono gravose! Un popol vinto
Da contenere in freno, uu Vincitore
Da guidar alle palme, dei perigli
Da prevedere, delle occulte trame
Da scoprir, e impedir, ah tutto è grave
A questo spirto internamente afflitto.
Nella mia oscurità vissi più lieto!

SCE-

## SCENA II.

*Gengis, e Ottar.*

*Gen.* EBben quell' intrattabil Mandarino
Vedesti, Ottar?
*Ott.* Egli, Signor, non sente
Riguardo alcun, nè alcun periglio ei teme.
Di parlare a tuo nome a un vile schiavo,
Che doveasi immolar, io m' arrossiva.
Costui con occhio imperturbato, e fermo
Mira la morte, e ognor ripete i nomi
Di giustizia, e dover. Fu insulto, e scorno
Alla vittoria. Sembra, che dall' alto
Di un Tribunale a noi qui dia la legge.
Provi 'l tuo sdegno, e insiem con lui lo provi
La sua sposa ribelle. Eh non volere
Tanto abbassarti a sospirar per lei.
Coppia arrogante! che sgridarti ardisce
Allor, che il mondo t' ubbidisce, e tace.
*Gen.* No, dalla mia sorpresa io non mi posso
Scuotere ancor. E che mortai son questi
De' quai mi fè Signor la mia fortuna?
Che sentimenti questi lor, de' quali
Nè sentore, nè idea tra noi non giunge?
Per servigio di un Re, che più non vive
Sacrificar la natura, l' uno
Veder perir imperturbato il figlio;
L' altra è pronta a morir per il suo sposo.
Nulla piegar la lor costanza, nulla
Puote farli tremar. Ah! che fermando
Su questa gente desolata, e schiava

L' at-

L'attento sguardo, mio malgrado sono
Costretto ad ammirarla, anche nell'atto
Che la pongo in catene. Io veggo istrutto
Pei suoi travagli il mondo, un popol veggo
Rispettabil pel numero, pell'arti,
Pella sua antichità. Veggo dei Regi,
Che anzi che su la forza, e sull'impero,
Sulla sapienza il lor poter fondando
Dei popoli vicini volontarj
Sudditi lor, Legislator felici,
Senza congiura governare il mondo,
E regnar coi costumi. Il cielo a noi
Altro non diede che la forza in dote.
L'arte nostra è la guerra; è nostra impresa
Solo il distrugger. Che mi giovan mai
Tante vittorie? ed io qual frutto ho colto
Dai pianti della terra? E' nostra gloria
Soltanto il tinger, e bruttar di sangue
Della vittoria il Carro. Havvene forse
Altra più soda, Io sono internamente
Di lor virtù geloso, e vincitore
Vorrei 'l vinto uguagliar.

*Ott.* E come puoi
Ammirare, o Signor, la debolezza
Di questo popol vil? qual prezzo han l'arti
Figlie del lusso? l'han potuto forse
Salvar dalle catene, e dalla morte?
Per servir il più forte il debol nasce.
Al travaglio, al coraggio tutto cede.
Ma tu, tu cedi, ed un oltraggio soffri,
Tu, che malgrado il tuo dispetto tendi
Volontarie le mani a non so quali
A noi fin' ora sconosciuti ceppi!

Tu

Tu che ti esponi alle doglianze amare
Di tutti quelli, al cui valor tu devi
La tua grandezza; e vedran dunque questi
Prodi compagni de' travagli tuoi
Dall' amore eeclissato il lustro, il prezzo
Di tante imprese? Il gran cuor ne freme.
N'arrossiscon per te. Dei lor lamenti
Per la mia voce tu ne senti il suono.
Dello Stato e di lor ti parlo in nome.
Scusa, Signor, un Tartaro, un soldato
Incanutito sotto l'elmo, e'l scudo
Per tuo servigio, che soffrir non puote
Un capriccio amoroso, e che la gloria
Mostra a' tuoi lumi annubilati, e foschi.

*Gen.* Che si cerchi Idamè.

*Ott.* Dunque? ...

*Gen.* Obbedisci.
Dell' ardito tuo zel la ruvidezza
Reprimi; ad un mio suddito conviensi
Più rispettar la debolezza mia.

## SCENA III.

*Gengis solo.*

NO, col destin più contrastar non deggio,
Me la destina il Cielo, non si puote
Più dubitarne. E che feci io fin' ora
Nella suprema grandezza? Io feci
Degl' infelici, e tal divenni anch' io.
E di tutti costoro alla mia sorte
Attaccati mortai vaghi di strage,
Prodighi del lor sangue, alcun fu ancora,

Che

Che tranquillando i miei pensieri inquieti
Sgombrasse il duolo da quest'alma oppressa?
Di tanto mondo soggiogato è forse
Sazio il mio cor? Ei di tutt'altro stanco
Chiedea un error, che dissipar potesse
Delle tue noje la profonda notte,
E me sul Trono consolar del mondo,
Ottar co' tristi suoi consigli austeri
M'ha rivoltato. Io non mi veggo intorno,
Che selvaggi, assassini, ed affamati
Mostri delle foreste, intesi solo
Ai saccheggi, alle stragi. Essi son nati
Sol per la guerra, non per la mia corte.
Da che provai l'amore, io di costoro
Più non sento, che orror. Muojan pugnando
Sotto gli ordini miei per la mia gloria.
Ma non ardiscan di avanzarsi tanto
Per giudicar di mia condotta. E ancora
Non si vede Idamè!... La veggo, è dessa.

## SCENA IV.

*Gengis, Idamè.*

*Ida.* E Insultar vuoi di nuovo alle sciagure
D'una sposa infelice, di una madre?
Nè t'arrossisci d'aggravare ogn'ora
La mia miseria?
*Gen.* Deh, tralascia omai
D'abbandonarti a' tuoi terrori in preda.
Può piegarsi il tuo sposo; e puossi a lui
Accordare il perdon. Di mia vendetta
Ho sospesi gli effetti, e in questo core

Tu

Tu i primi semi di clemenza hai sparsi.
Forse non senza un ordine del Cielo
Delle mie imprese il prospero successo
Mi riconduce a te. Forse il destino
A vincere t'elesse un vincitore,
A far schiavo un padron, a raddolcire
La ruvida fierezza, ch'io contrassi
Dall'asprezza del Ciel, sotto cui nacqui.
Tu già m'intendi; io regno, e tu potresti
Ripigliar sul mio core un tal potere,
Che più pretender non dovresti. In somma
Il divorzio, Idamè, non è vietato
Dalle mie leggi, e'l vincitor del mondo
D'assoggettarsi a te sola non sdegna.
S'ei ti fu odioso, ha qualche vezzo il trono,
E la benda regal ben è capace
Di asciugar qualche lagrima. Un tal nodo
Ti domandan con me l'util del Regno,
Ed i tuoi Cittadini: Io ben m'avveggio,
Questo linguaggio ti sorprende; questo
Sterminator dei Re spariti in polve
Sulle fumanti ceneri dei Troni
Incendiati, e distrutti, non pareva
Più doversi prostrare ai piedi tuoi.
Ma sappi, che la tua sedotta fede,
Ed usurpata da rivale indegno
Al vincitore dei mortai tu devi.
Temugin ritornato a te presenta
La destra sua di venti scettri onusta.
Tu chini gli occhi, e dal confuso aspetto
Io raccogliere non posso qual risposta
Attender debba. Il mio porer obblia,
Obblia la mia fierezza, e pensa solo

Agl' interessi tuoi; postia mi spiega
Francamente il tuo core.

*Ida.* Condannata
A tanti successivi cangiamenti,
Dissimular nol so, tu m' hai stordita.
Riprenderò, Signor, se mi riesce
I miei spirti smarriti, e allor che t' abbia
Data risposta, rimarrai sorpreso
Forse anche più di me. Ben ti ricorda
Di quel tempo, Signor, nel quale il Cielo
Sotto una vita oscura rinserrava
Tua futura grandezza. Allor non era,
Che Temugin questo terror del mondo.
L'universo non anco era in in tua mano.
Ella era pura allor, e fummi offerta;
Io tel confesso, volentier l' avrei
In quel tempo accettata.

*Gen.* O ciel! che dici?
E sarà ver? Tu m'avrai dunque amato?
Tu?

*Ida.* Ti dissi, Signor, che questo core
Non avria allor sdegnati i voti tuoi,
Se quel saggio mortal, ond' ebbi vita
Dover contrario non mi avesse esposto.
Tu sai qual è de' Genitori nostri
L' autorità. Noi veneriamo in essi
Di quel Dio, che serviam, la vera imago.
Prestiam loro obbedienza in ogni tempo,
In ogni età. Questo distrutto impero,
Che immortale, ed eterno esser doveva,
Fu sulla patria potestà fondato,
Sulla fè dei sponsali, sull' onore,
Sulla giustizia, sulla religione

De'

De' giuramenti. E s'è pur suo destino,
Ch'abbia a perir, se l'abbandona il fato
Alla felicità de' tuoi misfatti,
Non fia giammai che pera quello spirto,
Che l'animò. Se il tuo destin cangiossi,
Non può cangiarsi il mio.

*Gen.* Come? che sento?
Tu m'avrai dunque amato?

*Ida.* E ben, dà questo
Tu dei raccor, Signor, nuovo argomento
Onde null'altro attenderti al presente,
Che una eterna ripulsa. I miei sponsali
Un nodo son dal Ciel medesmo ordito.
Il mio sposo m'è sacro, e di più caro;
Lo prezzo più di te, più del tuo Trono,
Delle grandezze tue. Non isdegnarti
Del mio sincero ardir. Rispetta i nostri
Sacri costumi. Nè pensar, ch'io ambisca
Di teco aver una vittoria illustre,
Di parlar alto a un vincitor, traendo
Vanità, e compiacenza da ripulse,
Che sforzo alcun non costano al mio core.
Il mio dovere io compio, ed a me stessa
Rendo giustizia; io non vo farmi torto
Per un tal sacrifizio. Altrove porta
Queste, Signor, sì generose offerte.
Deponi ogni pensier per questo core,
Che l'ha sprezzate. E poichè è forza ognora,
Che a supplicarti abbia Idamè, permetti
Che sien mai sempre al mio consorte ignote.
Vie minor gioja ei sentirà di questo
Debil trionfo, che di sdegno, ed onta
Dell'oltraggio, che fassi alla mia fede.

*Gen.* Noti gli son i miei voleri; è duopo
Ch'egli pure li approvi, se la vita
Gli è cara.

*Ida.* No, non è il suo cor capace
Di tal bassezza, e s'esser mai potesse;
Che cedesse al dolor la sua costanza,
E abbattuto il suo cor, desse mai luogo
Ad un pensier di lui non degno, allora
La mia fè, il mio dover rinforzerebbe
La di lui debolezza, e al vacillante
Suo spirto io stessa mi farei sostegno,
Rinfacciandogli il sacro eterno nodo
Da lui disonorato.

*Gen.* O cieli! e puossi
Dar fede a ciò, che ascolto? come? allora,
Ch'egli ver te colpevole si è reso,
Che la sua crudeltà, per uno sforzo
Di barbara fortezza, a te involando
Il figlio tuo volle immolarlo...

*Ida.* Egli ebbe
Una virtù, ch'io venero, e rispetto;
Ei pensava da Eroe, nel mentre ch'io
Non agìa che da madre; e s'anco io fossi
Ingiusta sì per destarlo, tanto
Rispetto ancora a me medesma io debbo
Per non tradirlo...

*Gen.* In te tutto m'incanta,
Ma tutto anche mi offende. Io con dispetto
Questo eccedente tuo coraggio adoro.
Nel mentre che m'offendi, mi costringi
Ad amarti di più. Soggioghi a un punto,
E rivolti il mio cor. Paventa, e sappi,
Che il mio furor ad onta anche di questa

Mia

Mia debolezza, puote andar più lungi,
Che l'amor mio.

*Ida.* So che ogni cosa quivi
Sotto i fieri tuoi colpi, o trema, o cade;
Vivono ancor, e vincono le leggi.

*Gen.* Leggi? Non ve n'ha più. Qual contumace
Error pur anco di nomar ardisce
Contro del mio destin? Qui non v'ha legge;
Che quella del mio cor, quella d'un Scita,
D'un tuo Sovran, d'un vincitor. Le vostre
Furon per me troppo fatali. Allora
Che l'uguaglianza della nostra sorte,
Che uniformi pensier, concordi affetti
(Poichè malgrado al tuo spietato core,
Ai detti tuoi vo prestar fede ancora)
Quando tutto ci univa, queste leggi
Detestate, abborrite, hanno ordinato
Il tuo nodo fatal, la mia vergogna.
Io le cancello; io parlo, e tanto basta.
Tu imita l'universo, ed obbedisci.
Questi costumi, che vantando vai,
Queste usanze severe, agli occhi miei
Sono un delitto, se mi son contrarie.
Son dati i cenni miei, deve il tuo sposo
Consegnare in mia mano incontanente
E'l Re fanciullo, e te. Tu sola puoi
Piegandoti a' miei voti risparmiare
I giorni lor. Pensaci. Sai sin dove
Giunge lo sdegno mio. Pensa a qual prezzo
Puoi disarmare il tuo Signor, che t'ama,
E arrossisce d'amarti.

## SCENA V.

*Idamè, e Asseli.*

*Ida.* E' Duopo dunque,
Che la lor morte, o la mia infamia io scelga?
O sangue illustre de' miei Regi, o Sposo,
Cara parte di me, se 'l tuo destino
Da me dipende, io non bilancio punto,
E di mia bocca ti condanno a morte.
*Ass.* Deh! tu assumi piuttosto a miglior uso
Quell' impero sovran, che alla bellezza
Il Cielo istesso, e alla virtude assegna;
Quello, con cui questo feroce Scita,
Festi alle Leggi di ragion sommesso,
Ch'egli ne' lumi tuoi legge, e rispetta.
Tu da gran tempo ad ammansarlo avvezza
Che far non puoi, se sai piacergli?
*Ida.* E' questa
Nuova sciagura al mio presente stato.
*Ass.* Tu puoi de' vinti raddolcir la sorte.
Forse il Cielo ver noi pietoso ancora
Te sola oppor vuole al Tiran del mondo.
Non lo vedesti tu sdegnato, offeso
Depor per te la sua ferocia? Avrebbe
Cento volte dovuto, e dovria ancora
Sterminar nella vita del tuo sposo
Un rivale abborrito; e Zamtì vive
Dopo averlo sgridato. Alla sua sposa
Ei non è tolto ancora. Il vincitore
Ti rispetta anche in lui, sulle ruine
Del mondo desolato egli ha temuto

Di

Di dispiacerti. Ti sovvenga in fine,
Ch'egli il primo qui fu a provar la forza
Degl'occhi tuoi. Che la sua fiamma un tempo
Fu legittima, e pura, e che...

*Ida.* T'arresta;
Non è più tale, ora il pensarci è colpa.

## SCENA VI.

*Zamtì, Idamè, e Asselli.*

*Ida.* AH! nella tua sventura, e nella mia
Disperazion, son io tua sposa ancora?
Puoi tu vedermi ancor?

*Zam.* Così si vuole.
Tale è il comando del Tiranno. Io deve
Questo resto di vita ai suoi furori.

*Ida.* E ben, udisti a qual prezzo il Tiranno
Consenta in fin di risparmiare i giorni
Dell'Orfano, e di te?

*Zam.* De' giorni miei
Più non parliam; nella comun rovina
E' nulla un Cittadin, perir ei deve.
Rammentati, Idamè, che mio dovere
E' salvar il mio Re; dobbiamo a lui
I servigj, la vita, e l'esser nostro
In sin al sangue d'un fanciul, ch'è nato
Pel suo sovrano; l'onor solo è il bene,
Che dovuto non gl'è. L'Orfano omai
Altro, che la sua morte or non attende.
Io rinchiuder lo feci nell'oscuro
Pezzo di quella tomba, ove hanno albergo
L'ombre onorate de' grand'avi suoi.

Per poco che tardiamo, insiem con loro
Sel divora la morte. Invano il prode
Duce de' Corean stassi attendendo
Sì caro pegno dal mio zel promesso.
Il ministro fedel di sua salute,
Il cato Etan, carco si vede anch'egli
Di ferri al par di me. Tu sola al mondo
Resti per sua difesa. A te s'aspetta
Salvare a un tempo il Prence tuo, tuo figlio,
La tua gloria, il mio onor.

*Ida.* Che far degg'io?
Parla, tutto farò.

*Zam.* Di me ti scorda:
Vivi per la tua patria; è duopo a lei
Tutto sacrificar. La morte mia
Di un infausto imeneo sciogliendo il nodo,
Per sentenza del Ciel fa il tuo destino,
Nulla più non mi dei; nè può l'onore
D'esser fedele al cener d'uno sposo
Star di più bella, e nobil gloria a fronte.
Duopo è servire il Principe, lo Stato.
De' nostri Re la volontà suprema
Deesi adempir; io diedi loro un figlio,
Or son per dare ancor di più. Va, sciolta
Dalla mia morte, il Tartaro incatena.
Spegni sulla mia tomba i fulmin suoi.
Comincia a farmi orror la morte mia,
Poichè di questo usurpatore in preda
Devo lasciarti. Eterno Dio, tu sai
Se in far quest'empio sacrifizio io fremo.
Ma il dover lo depura, e la mia morte
L'espierà. Quanto penoso, e grave,
Egl'è altrettanto necessario. Servi

Al

Al tuo infelice Re, servi di Madre;
Regna, Idamè; viva il tuo Rege, e muoja
Lo sposo tuo. Regna, ti dico, regna
A questo prezzo; sì, lo voglio...

*Ida.* Arresta,
Tu vuoi, che questo onor funesto, il prezzo
Sia della mia vergogna, e del mio sangue?
Non mi conosci ancor? credi, ch' io sia
Meno sposa che madre? Ah tu t' abusi
Troppo, o crudel, di tua virtù severa,
Che ti fa reo in un dì di due delitti
Alla natura orribili, e all' amore.
Barbaro Padre, e dispietato Sposo,
Così di me, dell' amor mio ti scordi?
Odi; quantunque a noi contrario il fato,
Pur più nobil cammin m' apre alla tomba.
Sia disprezzo, sia amor, il fier tiranno,
Sospetto alcun di me non nutre. Io volgo
Libero ovunque, e inosservato il passo
Intorno a queste ancor fumanti mura,
E di sangue allagate. Il prode Duce
De' Coreani una secreta via
S' apre non lungi dalla tomba, dove
A' suoi persecutor per te si cela
Il pegno prezioso. A me son noti
Tutti i sentier, che guidano alla tomba.
A ravvivar la sua languente vita
Tosto men corro, e a consegnarlo in mano
Ai difensori della Patria. Io stessa
Fra queste braccia recherollo in mano
A quelle schiere armate, qual presente
D'un qualche Dio pronto a pugnar con loro.
Morremo, è ver, ma d'onorata morte;

E lascieremo alta memoria; a paro
Dei nomi più famosi il nome nostro
Passi superbo alle future genti.
Andiamne, o sposo, e dimmi or, se'l mio core
Le tue dottrine a seguitare apprese.
*Zam.* Sommo Dio, tu l'ispiri, ah tu sostienla
Col tuo braccio; Idamè, la tua virtude
Vinse la mia. Degna tu sei, che'l Cielo
Per te placato di salvar ti doni
L'Orfano Prence, e la tua Patria afflitta.

*Fine dell' Atto Quarto.*

# ATTO QUINTO.

## SCENA PRIMA.

*Idamè, e Asseli.*

*Ass.* COme! Niun fè resistenza? e ognuno
Si diè a una fuga vergognosa? Io dunque
Te due volte in un dì veggo sua schiava?
Forse si conveniva a te far forza
Contro di un tal conquistator! Ah! troppo
Vantaggio egli ha sui mortali.
Una Donna, un fanciul, guerrieri imbelli;
Che potevi tu far?

*Ida.* Io tutto feci
Quel che dovea. Pel figlio mio tremante
Priva di forza, e di coraggio, in braccio
Ho portato il mio Re sino all'armata.
Alla sua vista si raccese tosto
Nei soldati l'ardir. Ma Gengis venne,
E sull'orme di lui venia la morte;
E quella truppa micidial di nuovo
Mi ha riposta nei ceppi, ond'era uscita.
Or non c'è più speranza.

*Ass.* Ah! così dunque
Quel Re infelice in le lor man ricadde,
E muor quasi nascendo? E insiem con lui
Giugne al suo fine anche il suo sposo?

*Ida.* Entrambi
Son presso all'ora estrema; e se per anco
Della lor morte non è dato il cenno,
Si tarda sol per renderla più atroce,

Forse anche il figlio, il figlio mio sì caro
Li seguirà. Fui strascinata innanzi
Al crudel vincitor. Intriso tutto,
E fumante di sangue ei fe chiamarmi
Per insultare, ed aggravare insieme
La mia confusion; gli sguardi suoi
Spiravano l'orrore, e lo spavento.
Egli più volte in atto di ferire
Il mio figlio, il mio Re, levò la destra
Tutta lorda di sangue; ma ad entrambi
Del mio petto tremante io feci scudo,
Mi gettai lagrimosa ai piedi suoi
Implorando pietà. Ma mi respinse
Colla man furibonda; e replicando
Le minacce, e i rimproveri, e torcendo
Altrove gli occhi, si partì pensoso,
Poi ritornò più feroce; e a' suoi rivolto
Con una voce dalla rabbia oppressa,
Lor gridava vendetta, ed in quel punto
Cangiava di pensier; mentre affollate
Intorno a lui le barbare sue truppe
Chieder parean della mia morte il cenno.

*Ass.* E creder puoi, ch'egli dar possa un cenno
Così funesto? Ei viver lascia ancora
L'abborrito tuo sposo, è risparmiato
Dal carnefice ancor l'Orfano istesso;
Dimanda grazia, e si perdona il tutto.

*Ida.* No, quel feroce amore in odio è volto.
Se veduto l'avessi a raddoppiarmi
Gli oltraggi! assicurarmi del suo sdegno!
Insultare a' miei pianti!

*Ass.* E ancor non pensi
D'assoggettarti a' suoi furori? Questo

Sog-

Soggiogato Leon, che rugge, e freme
Entro a' tuoi ceppi, s'egli non t' amasse
Parleria più tranquillo.

*Ida.* O m'odj, o m'ami,
E' tempo omai di terminar dei giorni,
Che senza orror più prolungar non posso.

*Ass.* Che mai risolvi?

*Ida.* Allor che'l Ciel sdegnato
Di color, che persegue, ha colmi i mali,
Li sostiene sovente nell'abisso
Del loro duolo, e lor comparte ancora
Forza, e coraggio alla miseria uguale.
Io nell'orrore estremo, a cui son giunta
Da nuovo ardire a questo core ignoto
Animata mi sento. Io più non temo
Questo superbo vincitor del mondo.
Sol dipendo da me, l'arbitra io sono
Del mio destino.

*Ass.* Ma il figlio, il caro oggetto
Di tenerezza, e di timor, avrai
Cuore d'abbandonarlo?

*Ida.* Ah! tu mi rendi
La debolezza mia; mi passi il core.
Oh crudel sacrifizio! E che non feci
Finor per lui? ma Gengis-kan in fine
In tanta sua grandezza, circondato
Da tanti Re prostesi a' piedi suoi,
Non andrà in traccia d'un fanciullo oscuro
Degl' infelici tra la turba ascoso.
O forse ancor con più sereno sguardo
Rimirerà quell' innocente figlio,
Del quale amò la madre. A tal speme
Si riconforta alquanto il core afflitto

Ed

Ed io quest'illusion morendo abbraccio.
Possibile fia mai, ch'egli odiar voglia,
Dopo di avermi amata, il cener mio?
Che opprimere mi voglia nella notte
Della mia tomba? e nel mio figlio ancora
Perseguitarmi?

## SCENA II.

*Idamè, Asseli, e Ottar.*

*Ott.* QUì, Idamè, trattienti;
L'imperator attendi, a lui qui piace
Di favellarti. Quel fanciul guardate,
Voi, Tartari, l'ingresso custodite,
Che nè entrare, nè uscire ardisca alcuno.
Quinci ti scosta. (*Ad Asseli.*)

*Ida.* Ancor vedermi ei vuole?
Io l'obbedisco, e al cenno suo m'acquieto.
Ma se pria di vedere il mio Signore
Dato mi fosse almen per un momento
Di vedere il mio Sposo, a due infelici
Forse giustizia renderebbe in fine
Il vincitor placato. Ah ben m'avveggio,
Signor, che azzardo una preghiera vana.
Inumana, implacabile appo voi
E' la vittoria. Ma, Signor, infine
E' la pietade ne' paesi vostri
Un sentimento sconosciuto affatto?
Poss'io sperar, Signor, alle mie inchieste
Il tuo mezzo propizio?

*Ott.* Pronunciata
Ch'è la sentenza, chi consiglia è reo.
Qui più non sei sotto i tuoi Regi antichi,
Che

Che per soverchia debolezza il braccio
Lasciavan disarmar dalle lor leggi.
Altri tempi, altre usanze. Or regnan l'armi.
Noi non badiamo alle preghiere, o ai pianti.
Noi comandiam, la terra sbigottita
Ci ascolta ed ubbidisce. Orsù trattienti,
E dell'Imperatore il cenno attendi.

## SCENA III.

*Idamè sola.*

Dio degli afflitti, che i miei torti vedi,
Tu mi sostenta in questi passi estremi!
Tu dall'alto de' Cieli in questo core
Abbattuto, e confuso le virtudi
Di lui, che a me desti in isposo, infondi.

## SCENA IV.

*Gengis, e Idamè.*

*Gen.* NO, tutto ancor non palesai il mio sdegno;
Non ho come dovea confuso ancora
Il tuo orgoglio arrogante? ancor non feci
I dovuti rimproveri a quel core,
A quel perfido cor, che corrisponde
Solo con tradimenti a' miei favori.
Tu non hai concepito ancor l'eccesso
Del tuo delitto, nè 'l periglio tuo,
Nè l'orror ch'ho per te; per te che allora,
Che obborrir ti dovea, t'ho pure amata,
Che mi tradisci, e che punir degg'io.
*Ida.* Non punire, che me. L'ultima è questa,
L'ultima grazia, che imperrare ardisco

Da

Da quella man, di cui sperava invano
Piegar la crudeltà. Nel sangue mio
Spegni tutto il tuo sdegno; in me vendetta
Fa d'una sposa al dover suo fedele!
Finisci i mali miei.

*Gen.* Crudel, non posso.
I miei sono più atroci, e vo' finirli.
Vengo a punirti, e perdonar ti posso.
Io perdonar?... A te? Nò, temi, ingrata,
Temi la mia vendetta. E' in mio potere
Il fanciullo reale, e'l figlio tuo.
Dell'indegno tuo sposo io più non parlo.
Io la morte gli deo, poichè tu l'ami.
Mi tradisce, m'insulta, è mio ribelle.
Mille morti sin'or avrian dovuto
Le sue colpe punir. Tu mi trattieni
La man vendicatrice, ed io ne fremo.
Sì, il traditore è risparmiato ancora,
Ma son già stanco di più usar preghiere
Colla mia schiava. Se tu vuoi ch'ei viva,
Obbliarlo convien. E già al presente
L'ostinato tuo cor non ha più scusa.
Poichè alla morte è condannato, omai
Non t'è più sposo, egli per te non vive.
Quest'odioso nodo è già per sciorsi
Da obbrobriosa morte, e tu, tu sei
Che a questo passo mi costringi, ed io
Comprendere non so la tua insensata
Larva di onor, che di sua morte è rea.
Tutto del sangue suo lordo, e fumante
Ai miei voti assoluti io ti dovria
Violentemente assoggettar. Ma sappi,
Che un barbaro, uno Scita, un distruttore

Ha

Ha qualche sentimento non indegno
Del cuore d'Idamè. Credimi, il Cielo
Ci dovea l'un all'altro; e il mio cor nutre
Il bell'orgoglio di regnar sul tuo;
Rifiuta il primo nodo, e in questo punto
Tuo figlio è il figlio mio. Nelle tue mani
Sta il destino di molti. Il condannato
Regio fanciul, lo sposo tuo, che un cenno
Può da morte salvar, gli onor più eccelsi
Pronti per lui, la sorte di un tuo figlio,
La tua, la mia, tutto dipende infine
Dal tuo voler, poichè è pur ver ch'io t'amo.
Sì, t'amo ancor. Ma tu de' vezzi tuoi
Non pretender d'armar tuo fasto altero
Dentro a' miei voti, nè insultar l'eccesso
Della mia debolezza. Ah! già il mio sdegno
Rimprovera il mio amor. Il confessarlo
E' periglio per te; pensaci, e trema,
Trema dell'amor mio, de' miei favori,
E' il mio cor troppo avvezzo alla vendetta,
Ed io ti punirò d'averti amata.
Perdona, io ti minaccio, ma nell'atto
Di minacciar, io pur sospiro ancora.
Finisci di placar questo mio sdegno
Pronto a calmarsi. Una sola voce
Può cangiare il destin di questo impero,
Ma tal voce, Idamè, forza è poi dirla.
Dimmi, pronuncia alfin senza ritardo
Senza finzion, senza raggiri, s'io
Ti deggio eternamente amore, o sdegno.

Ida. L'uno e l'altro, Signor, troppo a quest'ora
Importuno saria. Lo sdegno ingiusto,
Colpevole l'amor. E' questo amore

Di

Mortal più rispettabile, e più grande;
Agli occhi miei di que' conquistatori
Onde l'uom fa de' Numi, a te già troppo
Noto è l'orror di nostra sorte; omai
Si compie il fato, e la nostr'ora è giunta.

*Zam.* Lo so.

*Ida.* Per ben due volte invan tentasti
Serbar l'avanzo dell'illustre sangue
Dei nostri Re.

*Zam.* Non convien più pensarci;
Più speranza non v'è. De' dover tuoi
Tutta la serie già compisti. Adesso
Muojo contento.

*Ida.* Del mio figlio (Cieli!)
Che mai sarà? deh tu perdona ancora
Questo trasporto ai sensi miei commossi;
Nè voler risguardar, che 'l mio coraggio.

*Zam.* Son polve i nostri Re, tutto è in servaggio;
Compiangi sol la sorte di coloro,
Che 'l Ciel condanna a respirare ancora.

*Ida.* La morte la più infame è che t'aspetta.

*Zam.* Lo so, e n'attendo del Tiranno il cenno,
Che troppo anche tardò.

*Ida.* Ma dimmi in fine,
Non avremo noi core di morire,
Che per ordin di un Re? Cadon sull'Are
In sacrifizio i tori. I rei tremanti
Tratti sono al supplizio; di sua sorte
Deve il forte dispor. Perchè stiam noi
Attendendo la morte dalle mani
Di un superbo Padron? a questo segno
Deve dipender l'uom? Perchè piuttosto
Non imitar l'intrepida costanza

De'

De' nostri generosi confinanti?
Che dell' umana libertade il dritto
Mantenendo tra lor, a suo piacere
A una libera vita impongon fine?
Ad essi, che anzi ch' una vita infame,
S' eleggono il morir, basta un affronto
Per uscire dal mondo. Non attende
Il forte Giapponese, che un sovrano
D' un colpo d' occhio nella tomba il chiuda.
Noi gl' insegnammo l' arti; è tempo in fine,
Che virtù necessarie egli c' insegni.
Impariamo a morir.

*Zam.* L' approvo anch' io.
Miseria estrema d' ogni legge è sciolta.
E di già sì magnanimo disegno
Io avea in cor; ma disarmati, e soli,
Vittime, e schiavi, non possiam, che 'l capo
Curvar sotto il carnefice, ed il colpo
Attendere da lui.

*Ida.* Prendi, noi siamo (*mostrando un pugnale.*)
Liberi ancor. Ferisci. Usciamo entrambi
Di servitude.

*Zam.* O Ciel!

*Ida.* Stracciami il seno;
Straccia questo mio core, che si ardisce
Disonorar. Io mal sicuro il colpo
Temei di questa man mal ferma ancora.
Tu lancia un colpo più sicuro, e fermo,
Sacrifica una sposa alla tua fede.
Indi del sangue suo grondante, e molle
Cadi, e spira al suo lato; ah ch' io morendo
Possa abbracciar lo sposo mio, lo vegga
Il fier Tiranno, e gelosia ne senta.

*Zam.*

*Zam.* Grazie agli Dei, la tua virtù è costante
Fino agli estremi. O Ciel! questo è il più caro
Pegno dell'amor tuo. Degna mia sposa,
L'ultimo eterno addio da me ricevi.
Recami quel pugnale, e in altra parte
Rivolgi i lumi.
*Ida.* Ecco; da me comincia,
Il devi. Come? Tu bilanci ancora?
*Zam.* Non posso.
*Ida.* Il voglio.
*Zam.* Io fremo.
*Ida.* Ah, tu m' offendi.
Ferisci, e 'l ferro del mio sangue intriso
Volgi poi contro te.
*Zam.* Seguimi, imita
L'esempio mio... (*Volendosi ferire.*)
*Ida.* Ferisci me... (*Fermandolo.*)

## SCENA ULTIMA.

*Gengis, Ottar e detti, Truppe di Tartari.*

*Gen.* ARrestate,
Arrestate, infelici. O Ciel, che veggo?
Che pensate voi far?
*Ida.* Che! liberarci
Dalle tue man, por fine a' nostri mali,
Sottrarci a tante atrocità.
*Zam.* Vuoi forse
Invidiarci, o crudel, anche la morte?
*Gen.* Appunto... O tu cui questo cor s'indrizza,
Gran Dio, Signor dei Re, che i torti miei,

La

La debolezza mia dall'alto vedi,
Tu che tanti Regnanti, e tanti regni
M'hai messi appiè: fia ch'io diventi in fine
Degno di tante imprese, e tanta gloria!
Tu m'oltraggi Zamtì. Tu ancor la vinci
Sopra un core, che adoro, un cor che nato
Era per me. La sposa tua a mia vista
Vittima di tua fè, sceglie piuttosto
Di morir per tua man, che d'esser mia.
Io voglio infine, che apprendiate entrambi
A soffrir di buon grado il mio governo;
Forse anco a far di più.

*Ida.* Cosa pretendi
Di dir con ciò?

*Zam.* Qual nuovo tratto è questo
Di crudeltà?

*Ida.* Perchè non si è la nostra
Fatal sentenza pronunziata ancora?

*Gen.* Io la pronunzio adesso, e voi l'udite.
Voi mi feste giustizia; io ve la rendo.
Quel che quivi ho veduto, il credo appena.
V'ammiro entrambi; mi rincresce; ed io
M'arrossisco sul Trono, a cui m'innalza
La mia vittoria, nel vedermi in mezzo
A sì grande splendor di voi minore.
Il mio valor s'è segnalato invano
Con tante imprese; m'avviliste; io voglio
Forzarmi ad uguagliarvi. Io non sapeva,
Che potesse un mortal vincer sè stesso.
L'apprendo; e una tal gloria a voi la devo.
Vantatevi a ragion d'aver potuto
Cangiar questo mio cor. Ecco di nuovo
Vi ricongiungo, e'l mio favor vi dono.

Ve-

Vegliate voi sull' innocente vita
Dell' Orfano Real, che a voi confido.
Io per dritto dell' armi de' suoi giorni
Potea dispor. Vi cedo un tal diritto,
Di cui volli abusar. A questo ancora
Nelle miseria sua fanciul felice
Del par che al figlio vostro io sarò Padre.
Mio pensiero sarà far che veggiate,
Se si puote fidarsi alla mia fede.
Solo un conquistator io fui fin' ora,
Voi mi faceste un Re. Tu delle Leggi
Sarai, Zamtì, l' interprete supremo.
Rendi il lor ministero intatto, e santo
Qual sei tu stesso. Da te apprenda ognuno
L'equità, la giustizia, ed i costumi.
Reggano i vinti i vincitori; e regni
Sol la Sapienza, ed al valor presieda;
Trionfi della forza, ella le deve
Riverenza, ed omaggio. Io sarò il primo
A dare altrui l'esempio, e 'l tuo sovrano
Coll' armi in man rispetterà tue Leggi.

*Ida.* Cielo! che sento? E 'l crederò?

*Zam.* Tu sei
Dunque, Signor, di tanta gloria degno?
Ah! tu 'l tuo giogo ai vinti accetto, e caro
Farai così.

*Ida.* Ma chi in tuo cor poteo
Tal disegno ispirar?

*Gen.* Vostre virtudi.

*Fine del Quinto, ed Ultimo Atto.*

IL DU-

# IL DUCA
## DI FOIX.
## TRAGEDIA
TRADOTTA
*DAL SIGNOR*
CO: MUZIO PORTO.

# AVVISO

## Dell' Editore.

*NOn s'è dato luogo in questa Raccolta all' Adelaide, che non è altro, che il Duca di Foix sotto altri Nomi. Non bisogna moltiplicare gli Enti, e molto meno i versi senza necessità.*

# PERSONAGGI.

*IL DUCA DI FOIX.*
*VAMIR*, suo Fratello.
*LISO*, Confidente del Duca.
*EMAR*, Confidente di Vamir.
*AMELIA.*
*TAISA*, Confidente di Amelia.
*UN SOLDATO*, che parla.
*ALTRI* Soldati di seguito.

*La Scena è nel palazzo del Duca.*

# AVVERTIMENTO.

*LA presente Tragedia non è fondata sulla semplice favola. Un Duca di Bretagna del 1387. impose al Sig. di Bavalan d'uccidere il Contestabile di Clisson. Bavalan il giorno dietro disse al Duca d'averlo obbedito. Allora il Duca compreso tutto l'orrore del suo delitto, e temendone le funeste conseguenze, si diede in braccio alla più fiera disperazione. Bavalan lo lasciò sentire per qualche tempo il suo fallo, e pentirsi; finalmente gli fece conoscere d' averlo amato abbastanza per non aver eseguiti i suoi comandi. Questo fatto si è trasportato in tempi, e luoghi diversi per motivi particolari.*

IL DU-

# IL DUCA DI FOIX.

## TRAGEDIA.

## ATTO PRIMO.

### SCENA PRIMA.

*Amelia, e Liso.*

Lis. LAscia, che giunto in questo di tumulti
E di paure albergo, un breve istante
Allo strepito involi della guerra.
È d'Amelia il gran cor dei Re seguace;
Del Duca di Foix sai, ch'io mi presi
Contra quelli il partito; o, che combatto
Contra quel formidabile Prefetto,
Quel Pipin, che del Trono fortunato
Custode, ne sostiene lo splendore
Col sommetter il Regno, e farsi ardisce
Protettor di Thierl, ch'è suo Signore.

Il Duca di Foix qui ti trattiene
In suo poter: la sua feroce ardente
Passion io previdi, e quindi or vengo
Ad aprirti il mio cor, e dirti quanto
Intorno al Prence, a me medesmo, al vero
Tuo vantaggio un pensier sano mi detta.
Porgimi orecchio, Amelia; apprenderai
Quinci d'un ver Soldato, e di te forse
Degno più che non pensi, il cor qual sia.

*Am.* Qual sia Liso lo so; sulle sue labbra
L'intatta verità sempre risiede.
Parla; che ai detti tuoi, ciocchè annunziarmi
Tu voglia mai, facil credenza io porgo.

*Lis.* Sappi, che, benchè ancor mi riconduca
Il mio zelo in Foix; benchè di questo
Altero Prence io segua ancor le insegne,
E per lui sol nuovi perigli incontri,
Io detesto però quella fatale
Lega, che al Moro il strigne, e a Francia il toglie.
Ma in tempi così orribili, ripieni
Di discordia, e terror, qual altro mai
Partito ho da seguir, fuorchè quel solo,
Che mi detta il mio cor? non che il mio spirto
Per questo Eroe sia prevenuto in guisa,
Di far, che a' suoi difetti io chiuda i lumi.
Non m'accieco a tal segno; anzi con doglia
Veggo de' suoi trasporti, e de' suoi sensi
La folle, impetuosa, ebbra baldanza,
Che d'un'ardente giovinezza in preda
Lo abbandona agli eccessi; e questo insano
Torrente ahi con qual pena arresto, e freno!
Ei troppo spesso a me lo strappa, e seco
Lo trasporta lontan. Pur egli a questi

Di-

Difetti suoi qualche virtude aggiugne.
Ah, cara Amelia, e chi fia degno, a cui
Prestiam servigio, se seguir, se solo
Cercar alme si debbano incorrotte,
E Principi perfetti? io tutto, è vero,
Al Duca di Foix diedi me stesso;
Ma questa spada nel Francese sangue
Con rammarico io tinsi, e vorrei pure
Ritornar questo Principe allo stato.
*Am.* E chi più lo può far del saggio Liso?
Se la sua gloria ancor gli è cara, tocca
A te di persuaderlo; ei deve appieno
Prestarti fe. Principe incauto! in quale
Si gittò mai terribile partito!
*Lis.* Io non ho tal poter di far, ch'ei pieghi
A mio talento il suo voler; sovente
Parlando gl'inasprii del cor le piaghe,
E destai maggiormente il suo furore.
Ma di renderlo al Re solo è in tua mano,
E perciò sol di favellarti cerco.
Adorabile Amelia, in più felici
Tempi questa mia vita alle tue leggi
Osai d'assoggettar; credei, che, senza
Meritarmi il tuo sdegno, e'l tuo disprezzo,
Approvar tu potessi il mio disegno,
Ricevere il mio omaggio, e la mia destra.
Ma destinata ad altri il Ciel t'avea.
Quando fortuna, a miei desir nemica,
Portò altrove i miei passi, entro Leucate
Venuta in preda dei crudeli Mori,
Questo Duca felice ti sottrasse
Alle lor braccia; Ei di salvarti n'ebbe
Tutta la gloria, e giusto è ben, che n'abbia

Il premio ancor: troppo ragioni il dritto
A lui dier di piacerti. Esso è Sovrano,
Giovane, tuo liberator; il nome,
I benefizj suoi, tutto ti parla
In suo favor, e vuol Ragion, e Amore,
Ch' a lui t' arrenda; io per te nulla oprai,
Nulla pretendo: e se dovessi ancora
Meritarti, a qualunque, fuorchè a lui
Oserei di contenderne l' acquisto. (a)
Ma questi è mio Signor: d' amor mi degna
E l' amo anch' io. Magnanimo, e feroce
Ben saputo avria Liso contrastare,
Opporsi al Prence; ma all' amico ei cede:
Anzi fo ancor di più; fin de' miei sensi
Superando la debile lusinga,
Del mio stesso rival l' amor difendo,
La tua gloria ti mostro, e ciò che devi
A un Eroe, che t' adora, e per cui vivi.
Io senza invidia, e senza stilla alcuna
Di pianto, vedrò pur questo Imeneo,
Che amareggiar poteva i giorni miei.
I miei servigi, i voti miei saranno
A te pur dirizzati, e questo braccio
Impiegato finora a prò di lui
Pugnerà per entrambi. Ecco spiegato
Ciò, che dirti dovea. S' io di me stesso
Fo sagrifizio tal, da me lo esige
L' Amicizia, e la Patria più d' ogni altro.
Pensa, che sol, che t' assoggetti a questo
Imeneo; sol che tuo faccia un tal Prence,

Lo

(a) *Qui s' è omessa la traduzione d' un verso.*

Lo rendi anche al tuo Re.

*Am.* Con qual stupore
Ti contemplo, Signor! qual raro, e grande
Esempio di te stesso al mondo dai?
Dunque Liso il tuo cor, (ch' io già mel credo
Senza punto esitar) dunque il tuo core
Le sole leggi d' amicizia ascolta,
E sa d' amor reprimere la forza?
Chi non t' ammirerà, che ti conosca?
Servi al tuo Amico, servirai tu ancora
Al mio Sovrano, esser non dee diverso
Dal mio il tuo cor sì generoso, e grande.
Tutti quei del tuo sangue ognor sostegno
Son del loro Monarca: ebbene, io chiedo
Dunque una grazia dalla tua virtude.

*Lis.* Chiedi pur; mi son sacri i tuoi comandi.
Per te che posso far?

*Am.* M' obbligan dunque
I tuoi saggi Consigli ad accettare
Questo grado sublime, che degnossi
Un gran Principe offrirmi. Una tal scelta
M' onora, è ver: tutto ne scorgo il fregio:
Poi quando penso, che pria, ch' Egli acceso
Fosse d' amor così funesto, volle
E la vita difendermi, e l' onore,
Benchè al suo Re nemico, al Moro unito
Ei protegga il delitto, io pure ingombra
De' benefizj suoi, temo aggravarlo,
E non oso spiegarmi in faccia a Lui.
Ma ad onta ancor de' suoi servigi, ad onta
Di mia riconoscenza, co' rifiuti
Sono astretta a premiar la sua costanza.
La sua fiamma m' accora, e duro e grave

E' a questo cor per tante grazie ancora
Cagionar la sua pena. Ah mi risparmia,
Signor, di fargli un torto, ch'Ei non merta
E chi meglio di te presumer puote
Sopra il suo cor? questa mia fioca voce
Per additargli i suoi dover la credi
Abile forse? un tal poter fatale
Se avessi ancor, son lunge dal bramarlo.
Quale apparato orribile! Qual tempo
O ciel per l'Imeneo! tutta d'intorno
Dall'armi del mio Re la Città è cinta.
Più non s'attende omai, che nuovi assalti:
Altro non vedi, che battaglie; il sangue
Scorre sotto a' miei piè da tutti i lati;
S'arma contra il mio Re, contra il Fratello,
Con qual ragione... ah che in te solo io spero.
Perdona... compi il tuo disegno illustre;
Ei mi renda al mio Re; questo io sol bramo;
A quel, che in te mirai questo anche aggiugni
Nobile sforzo: sul suo cor tu devi
Aver qualche possanza. Un'alma forte,
Un rispettato amico aggiugne peso
Ai doveri, che addita, e sono leggi
I suoi consigli.

*Lis.* Ah poco, Amelia, poco
Han questi di vigor contra gli affetti
Che del suo spirto son tiranni; e, credi,
L'animo suo feroce mi spaventa.
Il Duca è sospettoso, e un tempo io pure
Amarti osai: siasi qual vuoi l'affanno
Onde geme il tuo cor, t'ho detto quanto
Dirti dovea; lascia, ch'io non risvegli
I suoi sospetti, o de' suoi spirti desti,

Co-

Come temo a ragion, l'insano ardore.
A quale eccesso, oh Dio! lo porterebbe
La gelosa sua cura! qual veleno
Verserebbongli in petto i detti miei!
Tu saresti perduta; e le mie cure
Cangiate in nostro danno, Amelia, in fine
Farebbon tre infelici. Avversa meno
Mostrati al tuo vantaggio, e fuor d'affetto
Pensa all'onor, che il Prence a te destina.
Io libero tra Voi, da questo giorno
A por comincierò tutto in obblio
Il linguaggio d'amor; tutti alla guerra
I miei giorni consacro, e di me stesso
Arbitro reso, alla lor sorte lascio
I tuoi voti, il suo amor: temo oltraggiarti,
Temo tradirlo; alle battaglie sole
Io lo deggio servir; lascia, che il vero
Carattere io mantenga d'un Soldato,
E tu, s'è ver, ch'ami la Francia, a lei
Rendi un Eroe, ch'esser le dee sostegno,
Amelia vi rifletti; a lui men vado.

## SCENA II.

*Amelia, e Taisa.*

*Am.* AH se a tal prezzo io deggio far, che torni
Alla Francia costui, no, in mio potere
Non è sì strano cangiamento; io miro
Taisa con orror questo Imeneo.
*Tai.* Come? a tal segno odiar puoi dunque il Prence?
E in così lagrimevoli, e funesti
Tempi, ove gli odj, e le alleanze tutti

Dei diritti confondono i confini,
Ove il miglior partito ancor dubbioso
Risolversi non sa; dove tra loro
Son persino dei Re discordi i figli;
Tu, cui parea, ch' astro più mite avesse
Fatta sol per, amando, essere amata;
I sospiri amorosi d' un Eroe,
Ch' è tuo liberator, schivi, e detesti?
Sai, che tra' suoi maggiori ei conta i primi
Re, ch' alla Francia imposer leggi; sai
Che d' un florido stato esso è Sovrano;
T' ama; ti serve; la sua destra t' offre;
E quest' onor, che ogni altro onore eccede;
Per cui tutto s' obblia, con tante stragi
Ricercato, ed ambito; oggetto reso
D' invidia così grande; quest' onore
Così al trono vicin, che a' piedi tuoi
Oggi è deposto, chiameratti in vece
Quel pianto, onde ti veggo umidi i lumi?

*Am.* E perch' ei mi salvò, dunque ha diritto
D' opprimermi così? pel suo fatale
Soccorso la sua vittima son resa?
Tutto a lui deggio, è ver, ma questa appunto
E' la sventura mia.

*Tai.* Sei troppo ingiusta.

*Am.* Ebben, comprendi il mio dover: conosci
Il mio cor, le mie pene, il mio destino.
Io depongo un secreto in le tue mani,
Che decide di me: troppo finora
Dubitai di tua fe; t' apro me stessa
Perchè ragion mi renda; odi il motivo
Ch' alle sue brame il mio dover oppone.
Io del mio cor l' arbitra più non sono;

Io

Io l'ho dato al fratel.

*Tai.* Che dici? al prode
Vamir?

*Am.* Sì; i nostri giuramenti alterni
I sacri giuramenti riservati
Agli altari precessero; in Leucate
Io ritirata m'attendeo, ch'ei tosto
A scior venisse la giurata fede,
Quando dagli empj Mori, che i deserti
Nostri inondaro, in cenere ridotte
Le stanze mie, fui di catene carca,
Il Duca a questo popolo feroce
E' stretto in alleanza; esso, Taisa,
Fu, che da quel salvommi, e ciò m'accora,
E fin questi miei giorni ancor serbati
Al mio diletto Amante. Ahi giorni tristi,
Giorni per me terribili, che foste
Conservati ad altrui!

*Tai.* Perchè finora
Dunque dissimular? perchè nel Duca
Un foco alimentar, che ad ammorzare
Dovevi anzi por cura! ei questi santi
Lacci, ch'omai ti stringono, avria forse
Rispettati, in tal guisa un freno avresti
Posto a' trasporti suoi.

*Am.* Non potei farlo.
Il Ciel, per farmi sventurata appieno
Spinse l'un contra l'altro i due Fratelli.
Vamir sempre al suo Re fido, e zelante
Osservator di nostre leggi, volle
Contra un ribelle vendicar l'onore
Degli offesi Monarchi; a te ben nota
E' la forza, e il poter del suo rivale;

Io

Io per frenare i suoi furori osservo
Un silenzio crudel, e celo a Lui,
Che in tempi più felici lo prevenne,
Vamir; s'ei lo sapesse, tu vedresti,
Ch' una terribil gelosia ben tosto
Più formidabil renderebbe il Duca,
E me più sfortunata. E' tempo alfine
Di lasciar questi luoghi; ah, sì fuggiamo,
Fuggiam questi nemici: colle aperte
Braccia il mio Re m'attende, i prigionieri,
Ai quai Taisa, sei per sangue giunta,
Segretamente tremano la fuga
Da queste mura; essi potran condurmi,
E servirmi di scorta: ogni periglio
Arditamente d'affrontar m'espongo,
Pur per scior questi lacci, per sottrarmi
A questo benchè illustre, a me pur duro
Carcer, in cui la vita m'è discara.

*Tai.* Viene a te il Duca.

*Am.* Io parto, trattenermi
Seco non posso; ei vedria troppo il pianto,
Ognor pronto ad uscir dagli occhi miei.
Nè mai potrò schivar, ch'ei m'inseguisca?
(*Amelia parte con Taisa.*)

## SCENA III.

*Il Duca, Liso, e Taisa.*

*Il D.* FUgge Amelia? mi schiva? O Ciel trattieni
(*Il duca uscendo vede partir Amelia, e trattiene Taisa.*)
Taisa; a te di questo cor ben note

Son

Son le smanie crudeli, e sai s'io l'amo,
Se l'ho servita; e se da un sol suo sguardo
Io m'attendo la sorte di mia vita.
Ella a tal segno il suo poter non stenda,
Di tor del tutto all'amor mio quell'esca,
Con cui finor alimentò la speme.
Questi riguardi inutili, che oppone
Alla costanza mia, questa sua schiva
E ritrosa paura odio, e detesto.
Ogni breve dimora a me diviene
Un rifiuto crudel, un'onta, ch'io
Non saprò perdonar. Sugli occhi miei
Indarno ella fa pompa di quel zelo
Che per la Francia, e pel suo Re si nudre.
E' tempo omai, che tutto all'amor mio,
Tutto ceda al mio braccio: in me sol dee
La sua patria, il suo Re trovar costei.
Ella a me dee la vita, e infin l'onore;
Io tutto deggio a lei, poichè l'adoro;
Dopo tante ragioni, e tanti dritti,
Che ci stringono insiem, che più si tarda?
Su via, l'ara è già pronta, andiam, si voli
Tutto a compir.

*Lis.* Signor, sai che può forse
Questo giorno decider della sorte
Dello stato?

*Il D.* Sì, vincer mi vedrai,
O suo sposo morir.

*Lis.* Già s'avvicina
Il Nemico a gran passi, e troppo lunge
Non è da noi.

*Il D.* Senza timor l'attendo,
E corro ad affrontarlo. Il mio coraggio

Cre-

Credi tu, che sia mai stato abbattuto
Dalla mia debolezza? O che l'amore
Già divenuto mio tiranno, n'abbia
Tutto di gloria in me l'ardore estinto?
Se mi abborre l'ingrata, io voglio ancora
Ch'ella mi ammiri, e quel possente impero,
Che tien sopra il mio cor non potrà mai
Essere al mio valor d'onta, o d'oltraggio.
Che mi rinfacci mai, troppo severo
Amico? nò così fuor di ragione
Di me non dei pensar. Qual è Francese
Che avvilisca l'amor? amanti, amati,
E felici in amor, pure sen vanno
Tutti alla guerra, e passano dal seno
Di lor felicità pronti alla morte.
Anch'io morrò, ma morrò degno almeno
Dell'ingrata, che adoro.

*Lis.* Ah no, piuttosto
Il mio Prence sia degno di se stesso.
Io veglio in questo giorno alla salvezza
Dello stato, e alla tua. Di ciò ti parlo;
E tu parli d'amor? l'oste nemica
Ho visitata; già dovunque è sparsa
La nuova, che Vamir tuo fratel, porta
Contra noi l'armi: ioso, che da gran tempo
Ei da te si staccò. Vamir m'è noto
Solo per fama; ma se dal dovere,
Dalla gloria animato ancor rammenta
Qual nei verdi anni vostri amor vi strinse,
Ben tu puoi lusingarti d'una pace,
Ch'è per noi necessaria; e le mie cure...

*Il D.* Ch'io debba nulla a mio fratel? che presso
De' miei nemici il suo favor mi chiegga?

Cer-

Certo capace d'odiarlo appieno
Non è il mio cor; parlami ancor per lui
La passata amicizia. Ma giacch' egli
Di mia fortuna m' interruppe il corso,
Giacchè me lo strapparo i miei nemici
Ei si rimanga appresso d' essi, ei serva
Al suo Re, che da lui nulla pretendo.
*Lis.* Questa ostinata tua fierezza troppo
D' un Re sdegnato la vendetta insulta.
*Il D.* Qual Re tu dici? una Chimera, un vile
Principe effeminato, un germe indegno
Della sua stirpe, un coronato schiavo,
Che sovra un trono vilipeso attende
Da un Prefetto le leggi, e a lui soggiace
Di Pipin suo tiranno, io poco, o nulla
Temo lo sdegno. Un suddito detesto,
Che crede intimorirmi, un Re derido,
Che non sa comandar. Giacch' esso d'altri
Lascia in balia la sua grandezza, io voglio
Conservar ne' miei stati almen la mia.
Troppo superbo è questo cor, perch' egli
Alle leggi soggiaccia d' un Prefetto
Oppressor de' suoi Re; Clovigi, ch' io
Conto fra' miei maggiori, un tal non diede
Esempio ai figli suoi. Gli Arabi armati
Vengon per vendicarmi; e giacch' io deggio
Sceglier fra due tiranni, allo straniero
E' meglio, che m'attenga.
*Lis.* Io non condanno,
Ch' odj un Prefetto. Ma l' impero augusto
Di Francia essi han salvato, allorchè noi
Gli Arabi abbiam chiamati a soggiogarlo.
Io vi ravviso in questa fatal lega

Un

Un non so che, che mi spaventa, e temo
Qualche successo orribile per noi.
Troppo è duro, e terribile l'esempio
Che ci diede la Spagna. Questi Mori
Rapaci, e senza legge son tiranni
Che il nostro braccio servir fanno
Ad aprirci il sepolcro? non fia meglio
Cedere con prudenza?

*Il D.* Io non so mai
Chi m'offese implorar.

*Lis.* Ma il tuo vantaggio
Trascurato in tal guisa....

*Il D.* Io non conosco
Altro vantaggio, che la mia vendetta.

*Lis.* Ah troppo dall'amore, e dallo sdegno
Ti lasci trasportar.

*Il D.* Lo veggo anch'io,
Ma cangiarmi non so.

*Lis.* Credi, potresti
E dovresti cangiarti; io non t'adulo.
Ma giacchè non vuoi farlo, io condannando
La tua condotta, seguirò i tuoi passi.
E' dover d'un amico all'altro tutta
Mostrar la sua ingiustizia, illuminarlo;
Trattenerlo sull'orlo, ove s'invia,
Del precipizio: io lo dovea; l'ho fatto
Malgrado anche il tuo sdegno. E tu vi vuoi
Ostinato cader: teco allo stesso
Periglio io pur m'invio.

*Il D.* Che mai dicesti
Amico, o Dio!

*Lis.* Quel che dovea, t'ho detto.
Deh un pò più questi sensi a me dettati

Dall'

Dall' amicizia ascolta; e quale adunque
Partito prenderai?

*Il D.* Quando vedranno
Le mie fervide brame umiliato
L'oggetto, che non cura i miei sospiri.
Quando l'ingrata Amelia ritornando
Al suo dover, ritornerà pur anco
Nel mio smarrito cor la tolta pace;
Allor porgerò orecchio a' tuoi consigli.
Ma so forse io finor, ciò che mi voglia?
Tanti affanni del cor, tante tempeste
D'una densa caligine ingombrati
M'offron tutti gli oggetti; in tale stato,
Che risolver poss' io! che seguir deggio?
Vadasi al mio tiran, da cui sol pende
Il mio destin; decida a suo talento
Di mia vita l'ingrata, e della sorte
Decideremo della Patria poi.

*Fine dell' Atto Primo.*

# ATTO SECONDO.

## SCENA PRIMA.

*Il Duca solo.*

ARdirà ancor di vedermi? ancora
Non temerà d'un disperato amante
Ella lo sdegno! Ah, che sol io son quello
Che d'increscerle temo! Alma superba
E debole ad un tempo: resa schiava
Sol perchè il vuoi, va, corri, dell'ingrata
Deponi ai piedi l'alterigia, il fasto;
E da un suo guardo, da un suo detto solo
Dipender de' tuoi dì mira il destino.
Vile che sei, tutti consuma i giorni
Fra la rabbia, i riguardi, i pianti, e l'ire.
Ma per l'ultima volta a lei si parli.
Andiamo...

## SCENA II.

*Amelia, Taisa, e detto.*

*Am.* IO spero ancor, ma tutto ancora
Mi fa tremar. E credi tu che tenti
Vamir l'impresa? oh quai nuovi perigli;
Ma! che veggo, Taisa? (*vedendo il Duca.*)
*Il D.* Io non so quale
Cagion qui ti conduca, ma pur troppo
Leggo negli occhi tuoi, che me non cerchi.
Che? tu altrove gli volgi? ancora insulti

Un'

Un' alma, che t' adora? ancora usando
Del tuo tiran poter nudri dei miei
Vani deliri il tuo crudel rigore?
Ah, troppo è questo a' miei giorni dolenti!
Troppo tu oltraggi questi allor, bagnati
Sempre dal pianto mio, che a me saranno
Di scorno invece, di sciagura, e d'onta,
Se tu colle tue mani in sulla fronte
Non me li serbi; e se il tuo dubbio ancora
Al tenero amor giungendo affanni,
Può la fede smentir di tue promesse.

*Am.* Io nulla a te promisi, e la mia fede
Mai non avesti; e quel che a te sol debbo,
E' la riconoscenza a' tuoi favori.

*Il D.* Come? della mia man l'onor t'offersi,
E tu...

*Am.* Sì, d'un tal don tutto il vantaggio,
Tutto ne vidi lo splendor: ma lunge
Dal cercar questo fregio, io teco fui
Quale un giusto riguardo, e il dover volle.
I benefizj tuoi, l'amor, la stessa
Nostra amicizia, tutto sul mio core
Ti lusingò d'un assoluto Impero;
E queste grado luminoso, offerto
A me colle tue man, ti persuase
Facilmente a pensar, che abbarbagliato
M' avria lo sguardo. T' ingannasti; alfine
Romper convien questo silenzio. Il veggio,
T' offendono i miei detti, ed a me stessa
Fo, parlandoti, forza; ma costretta
Da te a parlar, Signor, m' ascolta; sappi,
Che impresso è in questo cor profondamente
L'Amor, che porto a' miei Monarchi. Augusto
E' il

E' il sangue tuo; ma senza macchia il mio;
E per quel segno si diffonde, oppresso
Dallo straniere. L'avo mio Comingio
Mi trasmise nel sen l'odio, che deve
Un Francese nudrir pei suoi nemici;
E non accetterà sua figlia mai,
Sia pur possente, pur Sovran colui,
Che coi nostri oppressor in lega è stretto.
Questi sensi il suo sangue in me trasfuse,
E se fremer ti fan, te stesso incolpa,
Che a parlar mi sforzasti.

*Il D.* Io son confuso,
Lo confesso, a tai detti; un tale oltraggio
Non m'attendea, nè mi credea giammai,
Che per colmarmi di rossor la sorte
Si servisse di te. Facesti Amelia
Studio segreto di dispregi, d'onte,
Di sconoscenze: ai miei deboli affetti
Reso ardito il tuo cor, quanto fu lento
Prima a spiegarsi, or tutto intero appatve.
Questo tuo zelo eroico, tanto amore
Pel regno, un'arte così accorta, appieno
Non m'eran note: ma tu, che m'offendi,
Sai, ch'io mi sia? Qual altro, fuor del mio
Partito, onde ricorrer ti rimane!
E mi rinfacci un'alleanza, ond'io
La sicurezza mia, la mia potenza
Gonosco, e fuor di cui tu pur trarresti
Schiavi i tuoi dì, di libertà, d'onore
Priva, che sol per mezzo suo serbasti?
Questo dei miei servigi è dunque il prezzo?

*Am.* Tu m'hai salvata, è ver. Questa mia vita
La deggio a te. Dunque perciò non posso

Del-

Della stessa dispor? dunque serbasti
I miei miseri dì per maggiormente
Tiranneggiarli?

*Il D.* Io sì, sarò tiranno,
Ma men di te, crudel; pur troppo io leggo
In quell'alma ribelle, e il ver discerno;
Veggo ove i falsi tuoi pretesti indrizzi:
Veggo il mio scorno, e i tradimenti tuoi.
Ma chiunque esso sia, l'audace, ch'osa
Preferirmi il tuo cor; trema, paventa
Gli effetti del mio amor, del mio furore.
Lui sol cerca il mio braccio; andrò a strapparti
Da quel cor del suo sangue intriso, e lordo.
E se in mezzo agli orror della mia sorte
Capace è il mio furor di qualche gioja;
Perfida! allor la proverò, ch'io vegga
La tua disperazion.

*Am.* No, te non credo,
Signor, di ciò capace: illuminarti
Saprà ragion; troppo hai gentile il core.
Opprimer non vorrai questi miei giorni
Dopo averli tu stesso a me donati.
Ma se il tuo spirto generoso a segno
Mai s'avvilisse d'inseguir perfino
L'oggetto di tue grazie, odimi; ad onta
Delle tue crudeltà, pur soli impressi
Porterò in mente i benefizj tuoi,
Le tue Virtù, la gloria tua; sei degno,
Ch'io ti compianga, e ti perdoni; un giorno
D'avermi così oppressa arrossirai;
Io malgrado i tuoi disegni, un'alma sempre
Serberò senza orgoglio, e senza tema.

*(s'invia per partire.)*

*Il D.*

*Il D.* Ferma; perdona ai folli miei trasporti;
Scusa il furor d'un disperato amante.
Or ben m'avveggio, che a te Liso unito,
Una corte, che m'odia esso difende,
E che entrambi al Re vostro procurate
D'unirmi, e di me farvi, e di mia sorte
Arbitri, mio malgrado; in simil guisa
Anche Liso parlommi. In mezzo a tante
Aspre vicende a che ricorri a queste
Armi novelle? ti bisogna forse,
Per reggere il mio cor, per soggiogarlo;
Per cangiarlo a tua voglia, estranio ajuto?
Amami: un sol tuo detto è a me bastante.

*Am.* Io nol niego Signor, s'era il mio core
Al tuo amico affidato interamente
Sulla cura, ch'or m'aage; ei fè più ancora,
Che non promise. Ah, del mio pianto, ond'egli
E' testimon, pietà, Signor, ti mova.
Tu da quest'occhi il chiami, e tu l'asciuga.
Impara un foco ad ammorzar, ch'io sono
Costretta dal dover a rigettare,
E basti a te la mia riconoscenza.

*Il D.* Intendo; è Liso il sol, che del tuo core
Ha in man le chiavi; omai chiaro abbastanza
E' il torto, ch'io ricevo; omai conosco
Quai sensi nudri in sen.

*Am.* Meglio col tempo
Conoscerli potrai, ma non potrai
Costrignerli a ragione, o condannarli,
O lagnarti a ragion. Nel saggio Liso
Un appoggio cercai; tu pure imita
Quell'alma grande, e pensa al par di lui.

(*Amelia parte.*)

SCE-

## SCENA III.

*Il Duca solo.*

TUtto è compiuto al fin. Sugli occhi miei,
Potè senza arrossir spiegar l'ingrata
Tutto il mio oltraggio. Alfin di tanti atroci
Tradimenti l'abisso è discoperto.
Io non avea, che un solo amico, e queste
Amico è il solo ancor, che mi tradisce.
Amicizia! fantasma lusinghiero!
Ombra, che amai! tu che nell'aspre ambasce
Di mia vita mi fosti almo conforto
Troppo a me caro ben; troppo anche ignota:
Tesor, cui dietro io non guardai fatiche,
Eppur mai non t'ottenni; Alfin, crudele,
Egualmente che Amor, tu m'hai deluso!
Ed or, che a questi falsi beni, ahi troppo
A sedurmi potenti, i lumi apersi,
In mercè del mio amor il mio destino
A non amar verun più mi condanna.
Eccolo questo ingrato, che superbo
*(vedendo Liso, che viene.)*
Del suo spergiuro, ad inaspir sen viene
Colle sue mani ancor la mia ferita.

## SCENA IV.

*Liso, e detto.*

*Lis.* A Tuoi cenni, Signor, pronto mi vedi.
Ma donde avvien, che sul tuo volto impresso

Io vi leggo il rancor? forse il tuo core;
Di tanti affetti lungo tempo in preda,
Potè una volta alfin liberamente
Di sua sorte pensar?

*Il D.* Sì. *(d' un tuono serio.)*

*Lis.* Qual consiglio
Prendesti mai?

*Il D.* D'aprir risolsi alfine
Ai tradimenti gli occhi, ai mali miei
Di scuotermi, e la perfida amicizia
Conoscer d' un rival, d' un traditore.
*(del tuono stesso.)*

*Lis.* Come! *(con ammirazione.)*

*Il D.* Dissi abbastanza.

*Lis.* Hai detto troppo.
Il traditor qual è!

*Il D.* Tu lo domandi?
Chi del barbaro affronto, ond' io ricevo
Tanto cordoglio, n'era meglio istrutto!
Chi può meglio risponderti? pur troppo
Io so, che Amelia in questo luogo istesso
Teco parlò. Nel nominarti io vidi
La spergiura tremar. Tu su di lei
Un silenzio odioso ognora affetti,
Io della vostra intelligenza muto
Interprete, non so qual di voi due
Più mi deggia abborrir.

*Lis.* Puoi tu ascoltarmi
Un sol momento?

*Il D.* Parla pur.

*Lis.* Dì, pensi,
Che ami ancor la tua gloria? ancor m'ai fede,
Mi stimi ancor?

*Il D.*

*Il D.* Sì, fino a questo istante
Ti credei virtuoso; amico mio
Finor ti tenni.
*Lis.* Alla mia vita questi
Titoli preziosi ognor fur leggi.
Ma merti or tu, che a me ragione io renda?
Sappi, che acceso aveami Amelia il core,
Pria che tu di sua vita fortunato
Liberator col tuo costante affetto,
Colle tue cure assidue, e sopra tutto
Coi benefizj tuoi dritto t'avessi
Di piacerle acquistato. Io certamente
Più soldato, che amante, e che quell'arte
Sempre ho schernita, che a sedur s'apprende
Così scaltra alle corti; quel linguaggio
Pien di lusinghe, e così reo sovente,
Poco al mio cor, forse selvaggio, accetto;
Le favellai di nozze, e questo sacro
Vincolo rispettato, dalla stima
Fatto, e dalla uguaglianza, a lei potea
Porger sorte miglior, d'un maggior grado,
Ma collocato al precipizio in cima.
Col venir della notte io jer men venni
Dentro i ripari tuoi: tutto ti lessi
Al primo sguardo il cor. Oggi rividi
L'oggetto de' tuoi pianti. I vezzi suoi
Indolente mirai; vinsi me stesso
Senza guerre eccitar. Tutto in sua forza
Io dipinsi il tuo amor, benchè nol lodi,
I benefizj tuoi rammentai tutti;
Lo splendor di tua schiatta, quello ancora
Della tua gloria; i tuoi difetti io dissi,
Ma insiem tutti ho vantati i merti tuoi:

Finalmente per te contra me stesso
Feci quanto dovea; di me a te solo
Fo sacrifizio tal. Se ciò non basta,
Se v'ha qualche rival, che d'oltraggiarti
Ardisca ancor, tutto il mio sangue è pronto;
Non tarderò un momento a vendicarti.

*Il D.* O detti che ti colmano d'onore,
E me di confusion: sì, Amelia certo
Tu dovevi adorar. Ma come puote
Comandare a se stesso un core amante?
No, tu vinto non hai, tu non amavi.

*Lis.* Io sì, che amava, e l'amor mio soggetto
Al mio caratter resi.

*Il D.* Io d'imitarti
Non son capace: a me troppo son care
Le fiamme mie: ben con rossor t'ammiro,
Convien, ch'io tel confessi, e questo core...

*Lis.* Invece di lodarmi amami, o Prence,
E se a me devi pur riconoscenza,
La sola ricompensa è, che tu faccia
La tua felicità. Tu vedi quale
Ardente, e fiera nimistà si nutra
Contra del tuo alleato tuo fratello:
Credimi, può funesto esser l'effetto.
Tu t'addossasti un giogo, che da questo
Popolo è detestato, io ben preveggo,
Che frappoco vedransi insieme uniti
Dell'impero dei Gigli i sparsi avanzi,
Ogni giorno fa nascer contra Noi
Un nemico novel. Jeri il Bearnese,
Tu fratel oggi. E' sempre il puro sangue
Di Clovigi adorato; e presto, o tardi
Di questo Sacro tronco si vedranno

I sa-

I rami dal furor delle tempeste
Incurvati, e disgiunti, ognor più belli
Insieme unirsi, e soli a noi dar ombra.
Tu presso al Trono collocato, a cui
Sei pur giunto per sangue: se da quello
T'hanno dei tempi le sciagure svelto,
E costretto a risolverti a stranieri
Nodi per quell'oggetto, che li forma,
Hai diritto di sciorli; con destrezza
Potriasi dei prefetti bilanciare
La fiera autorità; poscia scemata
In breve per tua man la lor possanza . . .

*Il D.* Lo bramo almen. Ma credi tu, che Amelia
Nel suo core ammollito all'amor mio
Darebbe loco, se un partito istesso
Ci unisse tutti due? pensi, che allora
Potrei farla risolvere ad amarmi?

*Lis.* Nel fondo del suo core io non mi presi
Cura di penetrar. Ma a te che importa
De' suoi voti, o disegni? E' forse Amore,
Ch'abbia solo a formar la nostra sorte!
Quando il prode Clovigi là nei campi
Della Turonia i Vincitor disperse
Del Roman fasto, e del suo braccio invitto
Argine fece ai rapidi torrenti
Dei barbari Ariani, che inondaro
I nostri campi: tante altere palme
Furon forse l'effetto del suo amore!
O forse per piacere alla sua Donna
Ei difese il suo stato? Io pronto sono
A servirti, Signor, contra un rivale;
Ma vorrei far di più; vorrei sanarti.
Poco amor si conosce, e di lui troppo

L'esca sen teme? ei sol sui nostri affetti
Fondato ha il suo poter. Noi siam, che sotto
Il Nome suo turbiam la nostra pace.
Ei tiranno è del debole, ma schiavo
E' dell' Eroe. S' io l'ho schernito, e vinto,
Soffrirai tu, ch'ei regni sopra il sangue
Dei nostri Re? Gli altri nemici tuoi
Tutti da te son vinti; anche nel resto
Porger tu devi un virtuoso esempio.
*Il D.* E' deciso per me. Quanto mi chiedi
Farò, ma sol per lei. D'uopo è che alfine
Si spogli la crudel del suo rigore.
Saran mie le sue leggi, il suo Re il mio,
Nè avrò partito, nè sovrano mai
Dal suo diverso. Possessor d'un tanto
Tesoro, a cui sta la mia vita appesa,
Io co' nemici miei spoglio ogni sdegno.
Leggerò nei suoi lumi il mio destino,
E 'l mio dover; tutto da sì felice
Speranza inebbriato è questo core.
Più rivali non ho: t'offesi a torto,
Se tu amato non sei, di che degg'io
Fra mortali temer? nella mia corte
Chi mai potrebbe essere ardito a segno,
Di lasciar sol ver lei scorrere un guardo?
Finalmente non v'ha più alcun pretesto
Su cui possa fondare i suoi rifiuti.
Ragion, gloria, interessi, e tutti questi
Diritti augusti de' miei Re, dei Prenci
Del sangue mio, son vincoli formati
Dalla sua man. Del Re, giacch'è pur d'uopo,
Sosteniam la corona. Lo consiglia
Virtù, lo vuol bellezza in questo giorno.

Così

Così felice io vò nelle tue mani
Tutti per suggellare i giuramenti
Fatti ad amor. Del resto abbi tu cura.
*Lis.* Lascia, che al Re dunque mi porti. Oh quanto
Un cangiamento tal meglio all' Eroe,
Che all' amante conviensi! ma se pure
D' un sì gran cor n' è l' arbitra una donna,
Troppo è bello l' effetto, acciò non s'abbia
A biasmar la cagion. Per sì felice
Ritorno ebbro il mio cor ne benedice
Questa tua fiamma, e ne ringrazia amore.

## SCENA V.

*Il Duca, e un soldato.*

*Sol.* Signor, verso le mura omai s' avanza
Il nemico, preparasi l' assalto;
Stringe il tempo, e'l pericolo; attendiamo
Gli ordini tuoi.
*Il D.* Vinceste inique stelle!
Voi deludete i voti miei, di pace (*a Lisa.*)
Più non si parli; alla vittoria io volo,
Amelia a meritar carco di gloria.
Io son pronto a resistere agli audaci
Ch'osano cimentarmi. Un sol pavento
Dei miei nemici; egli è colei, che adoro.

*Fine dell' Atto Secondo.*

# ATTO TERZO.

## SCENA PRIMA.

*Il Duca, e Liso.*

*Il D.* Vincemmo al fine; e dal tuo zelo, amico
La vittoria conosco. Il giovanile
Mio folle ardor tu ben guidar sapesti.
Liso m'è necessario in guerra, e in pace,
E solo al suo gran cor spetta dar norma,
E legge al braccio mio.

*Lis.* Principe, questo
Foco guerrier, che ti traluce in volto,
Trionferà di tutto; allor, che sappia
Tu di lui trionfar, vincesti, appena
Che a domarlo prendesti; ah sì procura
Di sempre conservar virtù sì bella:
Utile n'è l'effetto, e grande insieme.
Sempre inquieto è il debole, l'Eroe
Sempre tranquillo.

*Il D.* Eh caro Liso, è forse
Per la pace di un cor fatto l'amore,
Ma di quel capo incognito, salito
Sulle nostre trincee, che sol sospesa
Tenne gran tempo la vittoria, dimmi,
Alfin che fu? quel suo coraggio ardente
Invidia mi destò.

*Lis.* Cinto d'intorno
Da caterve d'uccisi ei sol rispinse
Tutti gl'impeti nostri, e quel, che ancora
Più mi confonde, e te sorprender deve,
E', che

E', che potendo a noi sottrarsi, ei venne
A darsi volontario in poter nostro,
Senza dirci il suo nome, e palesarsi;
Solo accusando il ciel, solo chiamando
Affannoso la morte; un sol de' suoi —
Del dolor, che l'opprime, è seco a parte.

*Il D.* Chi dunque, caro Liso, esser mai puote
Questo capo orgoglioso, che cercando
Volontario la morte a noi si cela?
Chiusa avea la visiera. Oh quale ignoto
Potere incomprensibile, quand' io
Seco pugnai, terribile mel rese!
Un non so quale turbamento interno
Sentii destarmi allor, sia che la forza
Di quel funesto amor, di ch' io son schiavo;
Sui miei deboli sensi diffondendo
Le sue dolcezze, fin tra l'armi venga
A spiegarsi al mio core, e tutte ognora
L'opre mie del suo mele imprimer voglia:
O della patria, che ho tradita, al seno
Una voce segreta ancor mi parli;
O che il dardo fatal, che ho fitto in petto,
La mia gloria mi turbi, e il bel sereno
Di mia felicità sempre amareggi.

*Lis.* Per questo fatal dardo onde ti senti
Trafigger l'alma, ogni consiglio è vano:
Meglio è ch'io taccia. Ma la Patria, il Regno,
Tanto Francese sangue, onde son lorde
Le nostre mani, a favellar mi sforza.
Signor, quei sensi nobili, che covi
Nel seno, ancora di mostrarli è tempo.
Pace al tuo Re concedi, oggi a lui pari,
Domandi forse abbandonato, puoi

Esser ridotto a domandar perdono:
Finalmente d' Amelia, e di tua sorte
Sicuro il tuo splendor, la tua grandezza
Fonda sul ben comun. Qualunque ei sia
Quel guerrier, che in tue mani oggi sen venne,
Pei tuoi giusti disegni in lui stesso
Servir ti puoi: d' un sì felice istante
Cogliamo il frutto.

*Il D.* Amico, è di mia fede
Amelia il pegno, io serberolla; io vado
Da questo istante a preparar gli spirti
Al grande cangiamento. In braccio ai tuoi
Consigli interamente m' abbandono.
La gloria, l'imeneo, la pace alfine
Di felice ghirlanda il crin mi cinge,
E sgombro al fin da tante acerbe cure
Tutto all'amore, ed all' annunzio io deggio.
(*Il Duca parte.*)

## SCENA II.

*Eiso, Vamir, Emar nel fondo del Teatro.*

*Lis.* M' Inganno? o qui condur veggo lo schiavo?
Un dei suoi l'accompagna; appena ei puote
Reggere in piedi; un disperato affanno
Par, che l'opprima.

*Vam.* O Ciel! dove son io!
Che luogo è questo mai!

*Lis.* Dentro quei luoghi
Cavalier generoso oggi tu sei,
Dove s' ama la gloria, ove abusare
Non si sa d'una debole vittoria;

Ove

Ove i prodi nemici, e valorosi
Son rispettati; accertati, la sorte
Ti diè in poter di generose mani.
Nè m'è dato a conoscerti? e non posso
Saper, da quale prigioniero illustre
Il Duca di Foix venga onorato?

*Vam.* Tu vedi un infelice, della corte
Ludibrio, e del destin, che minor male
Conta fra tutti i suoi l'esser tuo schiavo.
Deh lascia, che al Signor di questi luoghi
Possa almeno occultar la mia sciagura,
Ch'io pur detesto. Han forse i mali miei
Uopo di testimonj? ahi, che anche troppo
In breve saran noti essi, e 'l mio nome.

*Lis.* Più, Signor, non ti sforzo, anzi rispetto
Il dolor, che t'accora, e mi ritiro.
Ma, credi, in mezzo a noi trovar puoi forse
Un destin più felice, e di te degno. (*parte.*)

## SCENA III.

*Vamir, e Emar.*

*Vam.* UN destin più felice? ah non lo vuole,
Non lo spera il mio cor; vissi abbastanza.

*Em.* Grazie al cielo, Signor, che in così avversa
Sorte cadesti in man d'un tal nemico,
Non in poter d'un barbaro straniero.

*Vam.* Quanto è duro sovente ritrovarsi
In poter del Fratello!

*Em.* Insiem cresciuti
In tempi più felici una sincera
Amicizia vi strinse.

*Vam.* Un tempo, è vero,
Esso m'amò. Dei teneri anni è questo
Il solito principio; ma con essi
Passa insiem l'amicizia, e si dilegua.
Ei non sa ancor quel, ch'io per lui mi soffra,
E il mio cor lacerato, ad odiarlo
Pur non sapria risolversi.

*Em.* Ei non pensa,
Che un Fratello infelice, a lui qui tratto
Da desio di vendetta, ha in suo potere.

*Vam.* No, desio di vendetta in cor non nudro:
Altri pensieri, o caro, assai diversi
Fiaccano il mio coraggio. O ciel! fia vero
Ciò, che in Francia la fama a questo core
Spaventato annunziò? Fia ver, che Amelia
Dopo tanti solenni giuramenti,
Abbia dei patti suoi rotta la fede?
E per chi? Giusto Cielo! o torto estremo?
O d'un tenero amor vincoli, o leggi
Di Natura! dei cor sacre catene,
Dunque voi foste interamente infrante?
Tutte sopra il mio capo in questi luoghi
Piombano le sciagure. Ahi crudo, ingrato,
Disleale fratel!

*Em.* Dicesti pure
Che ei non sa, che de'beni, onde or ti spoglia
Il più grande, e a te caro, Amelia sia;
Poichè il segreto ardor dei vostri amori
Non gli fu mai palese.

*Vam.* E' ben palese
Anche troppo all'ingrata. Ella sa pure,
Che con eterni giuramenti è stretta
La mia vita alla sua. Sa, che sull'are,

Da

Da noi doveasi confermar quel patto,
Che si fero d'amarsi i nostri cori,
Quando l'unica mia speme a rapirmi
Venne il Moro crudel. Perchè su quello
Far allor non potei le mie vendette?
E mio Fratel fu, che il mio ben mi tolse.
Sì, che dei mali, ond'io ne gemo, ei gode.
Qual dunque in questi luoghi, ora mi tragge
Disegno mai? la debile, e funesta
Consolazion di far, prima ch'io mora,
A' suoi vezzi spergiuri un vano, e forse
Non inteso rimprovero. Si vada;
Avvenga pur ciò, che destina il Cielo,
Io morrò, ma fedele al mio Monarca,
E alla perfida ancor. Forse ascoltando
Ella la mia costanza e il mio destino,
In braccio del Fratel sulla mia morte
Verserà qualche lagrima.

*Em.* Nascondi
I tuoi sensi, Signor; sen viene ei stesso.

*Vam.* Impeti del mio cor, potrò frenarvi?

## SCENA IV.

*Il Duca, e Vamir.*

*Il D.* QUesto arcano m'irrita; io saper voglio
Qual sia questo guerrier qui dal destino
Condotto in mio poter; par, ch'ei lontano
Da me per raccapriccio i lumi volga.

*Vam.* O Vita, a che serbata ancor mi fosti?
Perfida, ancor ti rivedrò! ma dove?
A qual prezzo? Infedele!

*Il D.*

*Il D.* O Ciel! che intesi?
Qual suon giunse a ferirmi?
*Vam.* Hai potuto
Obbliarmi? (*Vamir si dà a conoscere al fratello, sorpreso prima dal suono della voce.*)
*Il D.* Ah Vamir! ah mio fratello!
*Vam.* Nome sì caro un tempo, or m'è d'orrore
Quel fratello infelice io son pur troppo,
Or tuo nemico debellato, e schiavo.
*Il D.* No, tu sei solo il mio fratel; ti scusa,
Ti perdona il mio cor; ma, tel confesso,
Questa tua crudeltà mi fa stupore.
Se il tuo Re mi perseguita, toccava
A te, Vamir, di prenderti a compire
Così perfida impresa? io che ti feci?
*Vam.* Tu di mia vita la sciagura fai.
Ah, s'avessi oggi tu di tua man tronca!
*Il D.* O dei nostri civili turbamenti
Effetti lagrimosi!
*Vam.* I turbamenti
Di questo cor son più funesti assai.
*Il D.* Quanto più volentieri contra d'altri
Avrei mostrato il mio coraggio! Oh quanto
Ti compiango, Vamir!
*Vam.* Io te più assai,
Ch'odj la Patria tua, che puoi tradirla,
Col tuo Re, che t'amava, e col tuo sangue,
Senza rimorso alcun.
*Il D.* L'infame nome
Risparmia a me di traditor. Potrei
A un detto così reo forse obbliarmi.
No, mio fratel, rimprovero sì acerbo
Non ho mai meno d'ora meritato.

Alle

Alle nostre provincie funestate,
Alla Francia di sangue ancor fumante,
A tutti gli altri Ptincipi io m' accingo
L' augusto esempio a dar di riunione,
Dopo quel dei dissidj.

*Vam.* E tu potresti...

*Il D.* Sì, questo giorno appunto, che ti sembra
Così funesto, estinguerà ogni foco,
Che avanzi ancor della discordia acceso.

*Vam.* Questo è un dì troppo orribile.

*Il D.* Egli è un giorno,
Che dà a' miei voti adempimento.

*Vam.* Come?

*Il D.* Tutto è cangiato; è tuo Fratel felice,

*Vam.* Lo credo. Si dicea, che d' un estremo
Sfrenato amor, (che tale è sempre amore)
S' era il tuo cor, son già tre mesi, acceso.

*Il D.* E' ver; potè la fama pubblicarlo.
Ardo, è ver, d'un amor, ch' è senza freno.
Per mia felicità parea mancarvi
La tua sola presenza. Ogni mio sdegno,
I miei diritti, gli Alleati miei
Gloria, amici, nemici, in tutto adesso
Tutto a' suoi piè depongo. Andate, a Lei
(*Alle guardie, due delle quali partono per avvisar Amelia.*)
Dite, che due Fratelli sfortunati,
In contrarj partiti dal destino
Finor gettati, attendono un sol guardo
Dei suoi lumi potenti onde tornarsi
A riunir sotto una stessa insegna.
Non riprender Vamir l' amor, di cui
E' in preda tuo fratel: basta vederla

Per

Per mia ragion.

*Vam.* Crudel!... t'ama Ella?

*Il D.* Almeno
Lo dee; solo un ostacolo l'effetto
Trattenea ancor delle mie brame: questo
E' tolto omai, più nulla ci disgiunge.

*Vam.* (Quai l'empio mi prepara orridi colpi!)
Dì; non vuoi che insultare il mio dolore?
Sai, ch'io sia? di che capace? e in questo
Luogo fatal sai che mi guidi?

*Il D.* I sensi
Di discordie, e di risse omai lasciamo.

## SCENA V.

*Il Duca, Vamir, e Amelia.*

*Am.* Cielo! che veggo! io moro. (*vedendo Vamir.*)

*Il D.* Amelia, ascolta.
Dalle nostre sciagure è nata al fine
La mia felicità. Vinsi, t'adoro,
E ritrovo un Fratel; la sua presenza
Ancor più cara agli occhi miei ti rende.
E tu caro Fratel sii tu medesmo
Testimon se l'eccesso dell'amore
Può estendersi di più. Quanto i tuoi prieghi,
O i rimproveri tuoi Liso, l'intera
Francia il suo Re vorrebbono, nè mai
Potrebbono ottener, vinto, e sommesso
Alle bellezze di costei lo dono.
In me finor tu de' tuoi Re temesti
Al nemico servir; tu servi, ed ami
Una corte che m'odia; ebbene; io cedo.

Tu

Tu disponi di me, già più alleati
Non ho; son del tuo Re seguace anch'io.
L'amor, che ci ha pur fatti tuo malgrado
Uno per l'altro, non vuol ch'io scelga
Che il tuo partito. E tu Fratello amato,
Corri da questo istante ad annunziare
Alla corte un sì grande cangiamento.
Va: dei miei Sagrifizj al tuo Re porta
Le felici primizie. Io così pure
Possa alle sue ginocchia in questo giorno
Presentare costei che m'ha domato,
Che a lui mi riconduce, e d'un nemico
Principe, gli fa un suddito fedele,
Cangiato e reso nobile per lei.

*Vam.* (Ei fa quanto io pur bramo, ma per sola
Mia sventura maggior.) D'uopo è, che parli
Amelia, e che pronunzi il destin nostro.

*Il D.* Perchè muta, e sospesa ancor ti stai?
Di mia sommission sei paga ancora?
Ti basta che t'implori ai piedi tuoi
Un vincitor? Vuoi la mia vita ancora?
Ingrata! Ella è in tua mano; un sol tuo cenno
Potrà troncarla. Io per te sol vivea,
E morrò volentier per appagarti.

*Am.* Io son di sasso, e quanto veggo appena
La favella mi lascia. Ah s'è pur vero
Signor, ch'ami la Patria, e che compianga
Della Francia il destin: sì generoso
Disegno, così nobili pensieri
Non vengon dal poter degli occhi miei...
Altra dentro te stesso, assai più pura
Sorgente avranno. Di natura ai detti
Porgesti orecchio: poca parte amore

Ove

Ove regna l'onor.

*Il D.* No tutto nasce
Per opra tua; questo è il mio male appunto.
Questo fatale amor sopra il mio core
Può più d'ogni altro affar. Colmami pure
Di rossor, di querele, a me non cale
S'io ti spiacessi, se ancor io dovessi
Costrignere il tuo cor.. Vien l'ara è pronta.

*Vam.* Ed osi...

*Am.* No; pria che Imeneo ci stringa
Signor, sugli occhi del fratel mi tronca
Questa mia vita. In fra di noi la sorte
Pone un eterno ostacolo; io non posso
Esser già tua.

*Il D.* Vamir! Ingrata! O Cielo!
E' dunque ver? ma no, vo del mio core
Gl'impeti trattener: troppa giustizia,
Troppo onor ti farei, s'io men lagnassi.
Questi incanti che fin nel più profondo
Dei cori in noi ricercano gli affetti;
Una speranza mendicata appena
Affin che meglio si mantegna, e questo
Velen di man dell'artifizio uscito,
Son gli effetti d'un bello ingannatore,
Ch'erano insiem, che con rimorso, e sdegno
L'occhio della ragione al fin risguarda.
Io già ver te son libero. Quell'arte,
Ch'io detesto, quell'arte, che a me pose
Un giogo sì funesto, essa or lo spezza.
Indegnamente involto alla presenza
Di mio fratel non vo arrossir; non voglio
Soffrir più scorni; a me basta, che mostri
Questo Rivar che mi si asconde; io lieto

A Lui

A Lui cedo un velen, ch' Egli a me strappa.
V'odio entrambi abbastanza; onde lasciarvi
Perfida unir. Così debbo punirvi.

*Am.* Io dovea quindi sol, senza far cenno
Da te partir; ma tu m'accusi, e caro
M'è l'onor mio; presente è tuo fratello;
E rispignere io deggio quegli strali,
Da quai ferito è il mio decóro. Ad altri
Fuor che a te destinata è la mia vita.
Amo, è ver; tel confesso. A te dinanzi
Sarei di quello indegna, che suo Sposo
Si promise il mio cor; d'amarlo indegna,
Se colla mia condiscendenza io mai
Data avessi al tuo amor qualche speranza.
Tu la mia fede, e libertà guardasti
Come un ben di conquista, e che non fosse
Più in mio poter: molto io doveati, è vero;
Ma una simile offesa finalmente
Mi chiude il cor alla riconoscenza,
Sappi che i benefizj, che a me sono
Di rossore cagion, sono un affronto
Agli occhi miei sdegnati. Io del tuo foco
Ho compianto il furor debile, e vano;
Deh non far che succeda l'odio mio
Alla compassion; senza insultarli
Ho rigettati i voti tuoi; cercata
Ho la tua stima, e questa a me la devi.

*Il D.* Io ti deggio il mio sdegno, e sappi, ch'egli
Pareggerà del mio fatale amore
Tutti i trasporti. Che? dunque indugiasti,
Per potermi oltraggiar che qui presente
Fosse Vamir, che mi vedesse ei stesso
Vittima tua? che testimonio fosse

Del

Del torto ch'io ricevo? Ah quasi autore
Lo crederei, s'egli... ma no, non vide
I tuoi vezzi funesti mio Fratello:
Ei non ti conoscea per sua ventura.
Palesa adunque il mio rival; ma guarda
Però di lusingarti, che vilmente
Ceda a lui la vittoria: assai t'inganni,
Il mio cor sa finger lungamente.
Sugli occhi suoi spiranti strascinarti
Voglio all'altare, vo sul suo cener stesso
Darti la mano, e immergere nel sangue
Le faci d'Imeneo. So, che pur troppo
Si son veduti per un reo costume
Dei Principi ridotti ad esser gioco
Degli abbietti mortali. In fra la turba
Volgar ben gli occhi miei trovar sapranno
Questo indegno rival, che a me si cela.

*Vam.* Perchè l'accusi d'una scelta indegna?

*Il D.* E perchè tu la scusi? è dunque vero
Ch'ella non conosceati? o ciel? sarebbe
Tesa sì nera insidia alla mia fede?
Trema:

*Vam.* Ch'io tremi? ah troppo ho divorato
L'indicibile orror, a cui tu solo
Mi desti in preda; ho troppo i miei trasporti
Obbligati al silenzio. Mi ravvisa
Barbaro, e compi alfin la tua vendetta.
Conosci un disperato, che t'agguaglia,
Ferisci: ecco il mio core, e il tuo Rivale.

*Il D.* Tu crudel! Tu Vamir!

*Vam.* Sì, già due volte
L'anno sen corse, da che il più segreto
Amor fece un medesmo il destin nostro.

I tuoi

I tuoi soli furori m'han rapito
Il più gran bene, ch'io m'avessi in terra.
Son tre mesi che fai la mia sventura.
I mali ch'io soffersi han di gran lunga
Le tue smanie gelose superate.
Da tuoi giudica tu dei miei trasporti.
Noi tratto abbiam da un sangue istesso entrambi
Tutto l'eccesso delle passioni
Che divorano un'alma. Un cor Natura
Ci diè tutto di foco. Mio Fratello
E' mio Rival; io gli fei guerra; io seppi
Sprezzar le voci di natura, e forse
Quelle della virtù. Cieco, furioso
Più geloso di te corsi, volai
Per toglierti il mio ben; nulla ebbe forza
Di trattenermi; nè le tue superbe
Torri, nè il picciol numero dei miei
Che in soccorso m'avea, nè il luogo, o il tempo,
E meno il tuo coraggio. Io non conobbi,
Che la mia fiamma, e la tua che m'offende
In me prevalse all'amicizia amore.
Sii tu crudel com'io, tu pur punisci
Senza pietà: non puoi di tua conquista
Altrimenti accertarti, nè sposarla,
Che a prezzo di mia vita; in faccia al cielo
Io le dò la mia fede, e tuo malgrado
Ti faccio testimon dei voti nostri.
M'uccidi pure, e dopo il fatal colpo,
La tua gelosa crudeltà dell'are
Tragga ai piè tua Cognata, e la mia Sposa.
Ferisci, hai tu coraggio?

*Il D.* Ah Traditore!
Basta, non più. Soldati, a me dinanzi

Co-

Costui si tolga.

*Am.* Ah no, ferma crudele!
Possibile, che in te s'annidi un core
Senza pietà? Signor deh!...

*Vam.* Tu pregarlo?
Più di me lo compiangi. Egli t'offende.
Ei tradito ha il suo Re. Già in questi luoghi
(*Al Duca.*)
Son più potente di te stesso ancora.
Son di te vendicato. Odiato sei,
Amato io sono.

*Am.* Ah caro Prence io vengo
A' piedi tuoi...

*Il D.* S'adempia il comando.
Sorgi Amelia; i tuoi prieghi, i pianti tuoi,
In favor d'un spergiuro, altro non sono,
Che un novello velen sulla mia piaga.
Tu all'offeso mio cor data hai la morte.
Ma non creder però, che invendicato,
Perfida, io mora. Addio. Se mai gli effetti
Vedi del mio furor, te sola incolpa;
Tu ne sei la cagion.

*Am.* Ah non fia certo,
Ch'io ti lasci, o Signor; m'ascolta,..

*Il D.* Ebbene
Parla; finisci di stracciarmi il core.

## SCENA VI.

*Lise, e detti.*

*Lis.* Io mi partia, Signor: tutto in tumulto
(*Lise esce frettolosa, e turbata.*)
Un

Un temerario popolo si pone
Al nome sol di tuo fratello. Ovunque
Il disordine regna. Impauriti
I soldati abbandonano le insegne
De' duci lor; per colmo di sciagura,
Ver la città messa in scompiglio indrizza
Il nemico raccolto ogni sua schiera.

*Il D.* Va crudel, va, tu non godrai dei frutti
(*Ad Amelia.*)
Dell' odio tuo gran tempo. A' sediziosi
Vado a mostrare il lor sovrano. Segui
Dangesto i passi suoi. Tu Liso veglia
Sul Traditor.

(*parte il Duca, ed Amelia per altra parte seguita da un officiale.*)

## SCENA VII.

*Liso, e Vamir.*

*Lis.* Dì, lo saresti mai
Signor? smentita avresti quella schiatta
D'eroi, donde hai l'origine? potresti
Aver violato con sì reo delitto
Il dritto della guerra, e quello ancora
Della natura? Un Principe a tal segno
Obbliato s'avria?

*Vam.* No, ma degg'io
Forse giustificarmi? è fido, e giusto
Questo Popolo, o Liso; esso ti mostra,
Ch'è un ribel mio fratello, un traditore
Del suo Sovran.

*Lis.* M'ascolta. De' miei voti

Que-

Questo il colmo saria, s' oggi io potessi
Tutti due riunir. Veggo con doglia
La Francia desolata, la natura
Vittima resa dei dissidj nostri;
Sulle nostre sciagure l' Africano
Reso altero, e superbo, che minaccia
Lo stato, da noi stessi indebolito.
Ah se un cor nudri di tua stirpe degno,
Fa, che al pubblico ben concorra, e serva
La tua sciagura. Orsù, meco t' unisci:
Andiam; si calmi tuo fratel; si pieghi
Il nostro Re; s' estingua delle nostre
Guerre civili omai la fiamma.

*Vam.* Indarno
Tu ten' lusinghi; ogni tuo sforzo è vano.
Se la sola discordia, e l' odio solo
M' avesser date l' armi, e quà condotto,
Ben a ragion potresti lusingarti
Di ricongiunger due fratei divisi
In contrarj partiti. Altro più grande
Ostacol s' attraversa a tale unione.

*Lis.* E qual è mai, Signor?

*Vam.* Conosci alfine
L' amor; conosci quel furor, che reso
Di noi padron, me temerario fece
E lui barbaro fa.

*Lis.* Cielo! e fia vero
Che per vani capricci si distrugga
Il frutto dei più nobili disegni?
Che tutto atterri Amor? Che le crudeli
Sue debolezze estinguano del sangue
I più teneri sensi? che i fratelli
S' odino infra di loro; e finalmente

Che

Che gli affetti dei grandi in ogni clima
Facciano la sventura degli stati?
Prence, dei vostri amor lasciamo a parte
Per or l'arcano: io vi compiango entrambi,
Ma servo a tuo fratello. A Lui men vado
Popolo audace, che si fa tuo appoggio.
Il suo periglio estremo a lui mi chiama;
Veggo, ch' Ei può sortire un fin crudele
Veggo le passioni, che potenti
Son più di me; sol questo amor m'ingombra
D'alto spavento. Io deggio a Lui soccorso,
Ti lascio, e parto. Prigionier tu sia,
Ma sulla tua parola, ella a me basta.

*Vam.* Io te la impegno.

*Lis.* Ed io da questo istante,
Io vorrei pur portare al Re la sua.
Vorrei, tanto è l'ardor, ch' ho di servirlo
Stringer col sangue dei tiranni nostri
Sì cara union; ma men dannosi assai
Questi nemici son, di quel fatale
Amor, che d'ambi alfin sarà rovina.

*Fine dell' Atto Terzo.*

# ATTO QUARTO.

## SCENA PRIMA.

*Amelia, Vamir, ed Emar.*

*Am.* QUale, gran Dio, terribile catena
D'eventi spaventevoli! Che strano
Ordimento di mali, e di sciagure
Avvinti un dietro all'altro! un improvviso
Turbin crudele al nostro amor c'invola,
Ci unisce un altro, e nel medesmo istante,
Ch'io ti son resa, un altro ancor si scioglie
Vamir, d'un troppo barbaro fratello
Adorato fratel, Vamir, tu il vuoi,
Io parto, e tu rimani!
*Vam.* A passi miei
Vedi ben quale ostacol s'attraversa
D'un rival nelle forze mi trattiene
La mia parola; io ben per te la morte
Posso incontrar, ma non seguirti.
*Am.* Osasti
Di pugnar seco, e di fuggir non osi?
*Vam.* Nò, mel vieta l'onor, deggio ubbidirlo.
Tu intanto approfitta del tumulto,
A cui n'è in preda la città; la fuga
Par sicura a tuoi passi. Attesa sei:
Calmò il suo sdegno il Ciel; spera.
*Am.* Ch'io speri
Lungi da te?
*Vam.* Non è, che un giorno solo.
*Am.* Ma questo giorno è un secolo funesto.

Vani

Vani ti prego i miei sospetti rendi
Cielo vendicator, che umile imploro.
Signor, del sangue tuo troppo si mostra
Avido il Moro. E' questo sangue adunque
Sacro a tal segno a tuo fratello? Ei porta
All'eccesso l'amor, ma l'odio stende
Più lunge ancora; è tuo rival, del Moro
Alleato, ah ch'io temo...

*Vam.* Un tal coraggio
Ei non avrà...

*Am.* Non è il cor capace
Di freno alcun, ei minacciotti; e credi
Vane le sue minacce?

*Vam.* Ebben, frappoco
L'iniquo tremerà. Già il Re s'appressa,
Ei vien a vendicarci; alle sue insegne
Metà di questo popolo s'arrola.
Va, se m'ami, t'invola, Amelia, ai colpi
Di questi accesi fulmini, che a noi
Fischian d'intorno, ai strepiti, al macello,
A questa orrenda confusion; fatali
Sciagure inevitabili entro mura
Prese d'assalto; ma paventi ancora
Il mio fiero rival; temi l'amore
Che gli tien gelosia negli occhi acceso.
Questo amor disprezzato cangierassi
Tosto in furor; deh a tal furor t'invola,
Schiva un oltraggio, ch'io lavar dovrei
Col suo sangue, e col mio. Sola speranza
Della mia vita, unico ben, ch'io m'abbia,
Deh, giacchè questo solo ancor m'avanza,
Ponlo in sicuro; non espor te stessa
Al funesto splendor, ch'arde qui intorno:

Cedi al mio duol; parti. Ei ti perda.

*Am.* E solo
Alle sue crudeltà tu resti esposto?

*Vam.* Io poco o nulla temerò il fratello,
Quando, per te nulla a temer mi resti.
Ma che dich'io s'anzi il mio braccio a lui
Necessario si rende? oggi suo schiavo,
Domani suo benefattor, per lui
Impetrar del suo Re potrò il favore.
Giovare al mio rival, questa è la sola
Gloria, che bramo. Al suo fatale impero
Tu pur t'invola, e pensa nell' Aurora
Di lasciar questi Stati.

*Am.* Ah s'io li lascio,
Tu pur non vi sarai. Dentro a qualunque
Asilo spaventevole mi tragga
Il mio destin, Vamir, meco il mio amore,
Porterò meco l'odio mio. Nel cupo
Sen dei deserti, in mezzo alle battaglie
Esule, prigioniera, in fra la stessa
Morte, che sol da te lontana attendo,
Io pur t'adorerò.

*Vam.* Ma questo è troppo.
Vacilla al tuo dolor la mia costanza.
Troppo indugiasti: o ciel! qual mai tumulto?

## SCENA II.

*Il Duca, Guardie, e detti.*

*Il D.* Io l'odio, è desso. Ferma sciagurato.
*(Il Duca parla nella scena; poi esce frettoloso a sorprender Vamir.)*

Per-

Perfido traditor, rivale indegno
T' arresta.

*Vam.* Il tuo rival non ti tradisce;
Anzi t' offre il suo capo. Or via, l'eccesso
Del tuo furor, dell'odio tuo compisci.
Che tardi ancor? Vendicator, armato
Dal ciel, trema, il tuo Re già s'avvicina.
Già vien, già il vedi; hai me sol vinto, ancora
Paventa il tuo Sovrano.

*Il D.* Ei vendicarti
Potrà, ma non soccorrerti; e il tuo sangue...

*Am.* Nò, barbaro, la morte io sola merto.
Io son la rea; la guardia io ti sedussi,
Io corruppi i soldati, io preparai
A miei passi la fuga; in me punisci
Attentati, e delitti così grandi,
D'uscir di schiavitù, de' suoi tiranni
Di sprezzar le catene; ma rispetta
Tuo fratel, la sua sposa, e te medesmo.
Esso non ti tradì, ch'anzi egli t' ama:
Volea salvarti, allor che il vuoi tu oppresso.
Crudel! di quale altro delitto mai,
Che d' amarmi è colpevole? l'amore
Forse al tuo tribunal non ha perdono?

*Il D.* Più che tu lo difendi, esso è più reo.
Tu sei, che il perdi, tu che tutti hai sparsi
D'un amaro veleno i nostri giorni:
Tu che per lor sventura fai, che mani
Sì care in fra di loro adoprin l'armi.
Possa sopra di te dei due fratelli
Tutto il sangue cader. Tu piangi? i tuoi
Pianti non mi seducono. Io son pronto
A morire egualmente, e a far ch'ei mora.

Mori pur senza gloria, e le future
Età alla tua memoria, agli amor tuoi;
Al tuo nome abborrito giustamente
L'odio stesso ne ispirino, e l'orrore,
Che a me tu ispiri. (*parte.*)

## SCENA V.

*Il Duca, e Liso.*

*Il D.* SI' crudel Nemica,
E più di me terribile, sì accetto
La sentenza, che uscì dalla tua bocca.
La man dell'odio, e colpo istesso tutti
Nei luoghi della morte insiem ci unisca.
*Lis.* Ei più se stesso non conosce, e cede
Al furor, che l'ha in preda.
*Il D.* Ebbene, ancora
Soffrirai tu il mio scorno? il tempo stringe.
Vuoi, che un empio rival l'iniqua involi,
E che la sposi ancor sugli occhi miei?
Che! nulla mi rispondi? aspetti forse
Che il traditore il popolo sollevi,
E mi ponga in poter del suo Sovrano?
*Lis.* Io m'accorgo anche troppo che il partito
Del Re dei stanchi popoli la fede
A distrugger comincia. Oppresso il foco
Della sedizion, arde in secreto
Nel cor d'ognun.
*Il D.* Vamir lo accende; è desso
Che ci ha traditi
*Lis.* Io certo i falli suoi
Non ti voglio scusar: funesto assai

N'è

N'è l'effetto, e m'ingombra di spavento.
Nel piano armati omai sono i Francesi;
Sei perduto, se il popol sollevato
Crede di trovar nel tradimento
La sua salvezza. I tuoi perigli ognora
Si fan maggiori.

*Il D.* Ebben, che far possiamo?

*Lis.* Prevenirli conviene. Amore, e sdegno
Doma, mio Prence. In questi estremi istanti
V'è tempo ancor di sceglier un partito.
Noi possiamo affrontar questa tempesta,
Possiam schivarla. Tu decidi; pronto
Il mio braccio sarà, Vuoi sul novello
Giorno con un tratto generoso
Mitigar con tua gloria un Re sdegnato?
Imponi, e non temer, ch'io mi lusingo
In tuo nome di pace così bella.
Ma se pensi a combattere, se vuoi
Correre a morte; sappi, che un amico
Non ti sopravvivrà d'un sol momento.

*D.* Lasciami Liso pur a morir solo.
Vivi per mia ragion, per vendicare
Il cener mio. Compiuto è il mio destino:
Io corro a terminarlo. Chi non vuole,
Se non la morte, è certo di trovarla.
Io terribil la voglio, e allor ch'io mora
Voglio nella mia tomba strascinato
Vedervi il mio Rival.

*Lis.* Che? qual orrore
Occupa i sensi tuoi?

*Il D.* Dentro la Torre,
Ove tu sol comandi, io trar lo feci,
E mi desti la fe contra un audace...

*Lis.* Di chi parlì Signor? di tuo Fratello?
*Il D.* Parlo d'un Traditor, d'un vil Nemico;
D'un Rival, che m'abborre, e che mi tolse
Quanto m'avea. Da me l'iniqua testa
Il Moro attende.
*Lis.* E tu lo promettesti,
Di tradir la natura?
*Il D.* E' lungo tempo
Ch' essi han proscritto di quell'empio il sangue
*Lis.* E per loro obbedir gli dai la morte?
*Il D.* Nò all'odio lor non obbedisco; appago
In simil guisa il mio furor. Che importa
A me lo stato, e i miei vani alleati?
*Lis.* Dunque tu lo sacrifichi all'amore?
E di sua pena a me ne addossi il peso?
*Il D.* Nò da te questo pronto eseguimento,
Non temer, non pretendo. Ah! sventurato
Ben sono, e degno di pietà, nel mio
Amor tradito, e in amicizia ancora.
Va pur; nel duro caso, che mi stringe,
Io mi posso trovar dei veri amici,
Che manterran la lor promessa. D'altri
Mi servirò, che non m'allegheranno
Questa magra virtù, che servir suole
Agli ingrati di scusa.
*Lis.* Ebbene, ho preso (*dopo un lungo silenzio.*)
Consiglio alfin; sia pur delitto, o sia
Giustizia, non avrai più da lagnarti
Che t'inganni un amico, o ti tradisca.
Colpevole è Vamir, tu sfortunato,
Io t'amo, e basta; al tuo voler m'arrendo.
Veggo ben che v'ha un tempo, in cui gli estremi
Partiti han luogo, ove i dover più sacri

Pos-

Posson tacer. Non soffrirò giammai
Che in tali circostanze all'altrui fede
Che alla mia t'abbandoni. Il zelo mio
Conoscerai dall'esito: vedrai
Se t'amò Liso; e se ti fu fedele.

*Il D.* Ah finalmente in mezzo alle mie ambasce
Io ti ritrovo ancor. L'intero mondo
Mi lascia, ah sol tu sei, che ancor mi resti.
Non soffrirai tu già, che il mio Rivale
Tranquillamente, e senza pena insulti
Il mio rancor inutile; che un vinto
Nemico arbitro reso dei miei stati
In braccio d'un'ingrata oltraggi, e offenda
Il cener mio.

*Lis.* Nò, ma nei fatti questo
Così infausto servigio io da te chiedo,
Principe, un altro sacrifizio.

*Il D.* Parla.

*Lis.* Io non voglio che il Moro in questi luoghi
Audace protettor sugli occhi miei
Imponga leggi; ad un tiran non voglio,
Che c'insulta, servir. Forse io non posso
Vendicarti senza essere suo schiavo?
Se vuoi perir, perchè un appoggio cerchi?
Ho forse uopo di lui per morir teco?
Lascia, che del destin di sì gran giorno
Io ne regoli il corso. Il merto forse
Per quanto opro per te. Meco accordarsi
Male i Mori potran. Fino all'estremo
Istante voglio comandar io solo.

*Il D.* Sì; perchè Amelia disperata pianga
Il suo amante con lagrime di sangue:
Perchè ognor dei suoi gemiti si pasca

Fino all' ultimo istante il mio dolore,
Nulla più curo il resto. Opta, disponi,
Comanda. Il mio furor più non agogna
La vittoria, o una morte gloriosa.
A un disperato cor che importa mai
D'un pò di gloria? meco pur s'estingua
La mia trista memoria; abbia pur tomba
Col cener mio la rimembranza acerba
D'un vil rivale, e d'un'indegna amante.

*Lis.* Teco lo bramo anch' io; debbe un'eterna
Notte, s'è mai possibile, d' obblio
Spargere un fin così crudel. La morte
A noi si convenia prima di questo
Orrendo colpo. Ma la mia parola
Ti serberò. Tosto a servirti io corro.

*Fine dell' Atto Quarto.*

# ATTO QUINTO.

## SCENA PRIMA.

*Il Duca, e un Soldato.*

*Il D.* O Ciel dunque convienmi ad ogni istante
Veder tumulti e tradimenti! ebbene
Di questi sediziosi è rintuzzato
L'orgoglio ancor?
*Sol.* Signor, ti vide appena
Che dileguossi in un balen la turba.
*Il D.* L'ingrato in questo giorno s'apprestava
Ad opprimermi ovunque. Or è compiuta
Appien la mia sventura: a lui son tutti
Dediti i cori. E Liso ov'è?
*Sol.* D'intorno
Alle trincee la sua vigile cura
Assicurato ovunque ha le difese.
*Il D.* Quel Soldato in secreto a me condotto,
Va ancora ad eseguir quanto gli ho imposto?
*Sol.* Sì, Signor; ver la Torre ei già s'avanza.
*Il D.* Questo braccio plebeo la mia vendetta
Va sicuro a compir. Troppo il mio core
S'era fidato dell'incerto Liso:
Troppo tranquillo ei vide i miei trasporti.
D'un duol, che si disprezza, aver giammai
Gran cura non si può. D'uopo è che in altro
Braccio riposta sia la mia vendetta.
Sulle nostre trincee va, sien portate
(*Al Soldato.*)
Le nostre insegne: s'apparecchi a nuovi

Peri-

Perigli ognun; d'una battaglia appena
Usciti, un'altra attendavi; egualmente
Siate forti, e zelanti, il Duce vostro
Imitate, e se d'uopo è di perire,
Voi ne avrete da me l'esempio prima.
*( Il Duca resta solo.)*
Ebben, tutto è compiuto. Un'empia donna
Mi manda, reo d'un fratricidio, a morte.
Come? del colpo, ch'è a cader vicino,
Io tremerò? Cercato ho la vendetta
Io stesso, eppur non so gustarla. Io tremo
Tutto da capo a piedi; una severa
Lamentevole voce dal profondo
Del cor mi grida; è tuo fratello, ferma,
Principe sciagurato; ahi, nel tuo sdegno
Ostinato troppo! ai più santi dritti
Rifletti al fin. Vamir fu pur tuo amico.
O giorni della nostra fanciullezza!
O nostre corte tenerezze! Egli era
Il Confidente d'ogni mio pensiero.
Con qual semplicità, con quale aperta
Sincerità s'aveano i nostri cori
Palesati i lor primi sentimenti!
Quante volte da me lunge cacciando
I miei primi timori, ei con fraterna
Man m'asciugò le lagrime! ed io sono,
Io son, che lo sagrifico? ed è questa,
Questa è la man, che d'un fratello amato
Osa squarciare il sen? o mio funesto
Cieco trasporto! o dolor, che m'accora!
Nò, per barbaro farmi, io non son nato,
Sento, ch'è un peso orribile il delitto.
Ma, che dico? Vamir è solo il reo,

Io

Io ben le voci di natura ascolto,
Ma sol pel suo furor. Ei mi rapisce
L'oggetto, onde avean vita i giorni miei.
O della mia disperazione ingiusto
Inutile trasporto! ei l'ama, è questo
Un delitto, che meriti la morte?
Ahimè? del tempo ad onta, della guerra,
E della lontananza, ognor secreto
Nel silenzio, crescea tranquillamente
Il loro amore! essi nudriano in pace
La lor fiamma innocente, pria che questo
Mio cor ne avvelenasse un folle affetto.
Ma desso è pur, che mi cimenta, è desso
Put mio fratel, che insulta il mio furore,
Che m'inganna, che m'odia? Non importa:
E' mio fratello. A lui convien la vita,
Egli è amato; è felice, A me la morte
Solo convien. Si mora, ma si mora
Da generoso. La pietà mi scuote,
La natura decida, ancor v'è tempo.

## SCENA II.

*Il Duca, e Soldato.*

*Il D.* PRevieni, amico, un fratricidio: corri,
Vola alla Torre, tutto si sospenda.
Mio Fratello . . .
*Sol.* Signor...
*Il D.* Di chi paventi?
Corri, obbedisci.
*Sol.* Io vidi in questo istante
Da quella porta non lontano intriso

Di

Di sangue un corpo trar secretamente
Per comando di Liso; e di già temo...

*Il D.* Che intendo? ... Ah sciagurato! o ciel! è morto
Già mio fratel. Si ch'egli è morto, ed io,
Io vivo ancor? nè s'apre omai la terra?
Nè coi fulmini suoi vendica il Cielo
La sua perdita ancor? sedizioso,
Inumano, nemico dello stato,
Assassino, rattor, empio fratello!
Ciel, quanti abissi a me d'intorno apersi!
Quanto Amor mi cangiò! quanti delitti
Egli mi costa! Omai squarciato è il velo:
Io non aveami conosciuto ancora.
Dunque al colmo son giunto dei misfatti?
Ah Vamir! Ah fratel! Giorno crudele!
Giorno di mia rovina! Io pur t'amava!
E t'uccide il mio braccio? Ah mio fratello!...

*Sol.* Teco, Signor, vuole in segreto Amelia
Con premura parlar.

*Il D.* Deh cari amici
Vietate, che s'avanzi la crudele;
Io non posso soffrir di sol vederla.
Ma nò, d'un Fratricida ella ha ragione
Di vendicarsi. Immerga pur la mano
Nel mio sangue colpevole. Che venga,
*(parte il Soldato.)*
Io mi sento mancar... respiro appena.
*(Agitato.)*

SCE-

## SCENA III.

*Amelia, Taisa, e detti.*

*Am.* Signor vincesti, e giacchè l'odio alfine,
(Poichè come nomar posso in tal giorno
Questi orribili effetti, che tu chiami
Sensi d'amor?) giacchè ostinato ancora
La mia fede a rapir, l'odio tuo vuole
O il sangue d'un fratello, o un imeneo
Così funesto, ho risoluto alfine;
Io mi do in tuo poter. Mio sposo sei
Per via di scelleraggini. Quei ferri
Vergognosi omai sciogli, onde ne geme
Oppresso tuo fratello; a' passi suoi
Apri dalle tue mura omai lo scampo:
Finisci alfin di farmi per sì cari
Giorni tremar. A questo prezzo il perdo,
E tradisco il mio amante, a te un delitto
Risparmio, e son già preda tua. Comanda,
Disponi a tutto la mia mano e pronta;
Ma questa man saprà la debolezza
Punir, Tiranno, a cui tu la riduci.
Sappi, che al Tempio stesso, ove t'accingi
A condurmi... Ma tu vuoi la mia fede,
Ella ti dee bastar. Andiam. Che? donde
Quel forzato silenzio? tuo fratello
Non è libero forse?

*Il D.* Mio fratello? (*In atto doloroso.*)

*Am.* Gran Dio sgombra, ti prego, i miei timori;
Veggo il pianto cader dagli occhi tuoi;
Ciel, che fia mai?

*Il D.*

*Il D.* Tu chiedi la sua vita?

*Am.* Che ascolto mai? mi promettesti...

*Il D.* Amelia,
Non è più tempo.

*Am.* Che? non è più tempo?
Vamir!...

*Il D.* Pur troppo è ver, crudel, pur troppo
Questa mano colpevole ha ridotta
Al gran passo l'amor. Per mia sventura
Liso seppe obbedirmi. Ah ti riscuoti,
Vivi sol per punirmi. Or via ferisci.
Colla tua man di giusto sdegno accesa
Passa un barbaro cor, che t'amò troppo,
Un cor senza pietà, che soli attende
I colpi tuoi. Sì mio fratello uccisi,
E sol per tua cagion. Vendica pure
Su questo delinquente, degno solo
Dell'odio tuo, tutti i delitti atroci,
Che tu a far m'inducesti.

*Am.* Ah scellerato!
Morto è Vamir!

*Il D.* Sì, ma il suo sangue vuole
Qui per tua man del Fratricida il sangue.

*Am.* E' morto?...
(*Amelia è sostenuta da Taisa.*)

*Il D.* Il tuo rimprovero...

*Am.* Rispetta
Il mio dolor. Lasciami. Io non ho a farti
Più rimprovero alcun. Altrove porta
Il tuo fallo, e il tuo vano pentimento.
Lasciami, ch'io l'adori, abbracci, e muora.

*Il D.* Troppo è giusto il tuo orror. Ebben ten priego
Per pietà, cara Amelia, per vendetta,

Tron-

Troncami a questa vita. Ma non merto
Di morir pei tuoi colpi. La mia mano
Sol li diriga...
(*cava un ferro per uccidersi.*)

## SCENA IV.

*Liso, e detti.*

*Lis.* O Ciel! ferma che fai?
(*Liso trattiene il Duca.*)
*Il D.* Lascia, che giustamente io mi punisca.
*Am.* E tu complice sei d'un assassinio? (*a Liso.*)
*Il D.* Ministro del mio fallo, hai tu potuto
Obbedirmi?
*Lis.* Ho promesso di servirti.
*Il D.* Infelice ch'io son! la tua severa
Austerità ben cento volte opporsi
Seppe alle debolezze de' miei sensi.
Dunque all'empie mie brame allor dovevi
Renderti sol, che la mia cieca voglia
T'imponea dei delitti? m'obbedisti
Solo per perder mio fratello!
*Lis.* Io quando
Ricusai questo sanguinoso incarco,
Forse il tuo cieco impetuoso sdegno
Non volle allor di tua vendetta ad altro
Braccio il peso affidar?
*Il D.* L'amore, il solo
Amor dei sensi miei sempre tiranno,
La ragione acciecandomi scusato
Forse m'avria. Ma tu Liso, i di cui
Saggi riflessi eternamente in calma

Ten-

Tennero nel mio sen tutti gli affetti,
Tu, l'animo di cui forte, e severo
Tanto io temea, permettere potesti
Tranquillamente un Fratricidio!

*Lis.* Ebbene, *(dopo un poco di pausa.)*
Giacchè la confusion, e il pentimento,
Che son le voci di virtù, che parla
A chi puote tradirla, han penetrato
Il tuo cor con rimorso così giusto;
E malgrado i trasporti del tuo cieco
Malnato affetto, pur col prezzo ancora
Del sangue tuo salvar vorresti il sangue,
Di cui voller privarti i tuoi furori;
Posso adunque parlar. Posso mostrarti,
Che finalmente da te stesso ancora
Sa difenderti Liso. Ma ravvisa
Amelia, e calma il tuo dolor. Tu ascolta
*(al Duca.)*
I tuoi rimorsi; e tu detergi il pianto.
*(ad Amelia)*
Sia questo giorno di salute a tutti.
Vieni Principe, abbraccia tuo fratello.
*(Vamir ai detti di Liso esce dalla scena.)*

## SCENA ULTIMA.

*Vamir, e detti.*

*Am.* COme? Tu?
*Il D.* Mio Fratello?
*Am.* Ah Ciel!
*Il D.* Chi mai
L'avria pensato?

*Vam.*

*Vam.* Io ti riveggo, ancora,
Ti compiango, e t'abbraccio.
*Il D.* Ah ch'è più grande
Il mio delitto, or che il tuo cor l'obblia.
*Am.* Liso, Eroe grande, che mi dai la vita ...
*Il D.* Ei la dà a tutti.
*Lis.* Un assassino indegno
Alzata avea sugli occhi miei la mano
Sopra Vamir. Quel traditor uccisi;
E i furor ciechi prevenendo ancora
Del foco, che ti strugge, d'aver finsi
Un sangue così nobile versato,
Certo, che gli occhi al pentimento aperti
Avresti poi.
*Il D.* Dopo un sì grande esempio,
Dopo un servigio così illustre il prezzo
Ch'io te ne deggio, è quel di meritarlo.
Troppo del mio delitto è a me pesante
E orribile la soma. Gli occhi miei
D'un vel coperti, e innanzi a te chinati
Temon dei tuoi l'incontro, del fratello,
E di quella beltà troppo fatale,
Troppo cara ad entrambi.
*Vam.* Al Re vogliamo
Scortarti entrambi. Dì; che pensi?
*Il D.* Penso
A punirmi, ed a render un'uguale
Giustizia a tutti trè; dinanzi a voi
A purgar col più grande dei supplizj
Il maggior dei misfatti, in cui destino,
Sdegno, ed amor m'aveano trascinato.
Io m'adorava Amelia. Entro al mio core
Desolato mi sento ancor per lei

Que-

Questa fiamma crudel messa in tumulto.
Liso ben sa a quale segno il geloso
Furor, che preso aveami, la tua morte
Potè ordinar. Internamente ancora
Mio malgrado dal foco divorato,
Che mi possede, maggiormente io sento
Che l'amo or che la cedo. A me dal seno
Io strappo il cor nel rendervi felici.
Amatevi, ma almen mi perdonate.

*Vam.* Ah, tuo fratello a'piedi tuoi, ben degno
Di tua clemenza, i benefizj tuoi
Paga col riconoscerli. *(s'inginocchia.)*

*Am.* Con lui *(s'inginocchia.)*
Io pur, Signor, t'abbraccio le ginocchia.
L'amicizia più tenera da questo
Istante a te mi strignerà. Tu i miei
Mali sofferti troppo ben compensi.

*Il D.* Ah troppo le mie perdite, e i miei mali
Voi mi mostrate. Ma da tutti imparo
A seguir la virtù. Sì, tutto al fine
Si dà vinto il mio cor. Son tuo fratello
Interamente, e sul tuo stesso esempio
Quest'alma penetrata ama la Patria.
Andiamo al Re, per cui combatti. A Lui
Si facciano palesi, il mio delitto,
I miei rimorsi, e le allegrezze vostre.
Fido alla Patria, all'Amicizia, al sangue
La vostra fede, il vostro zelo anch'io
Voglio emular; vo', che in obblio sepolti
Rimangan dopo tante aspre vicende
A forza di virtù tutti i miei falli.

*Fine del Quinto, ed Ultimo Atto.*

IL TAN-

IL

# TANCREDI

TRAGEDIA

TRADOTTA

*DAL SIGNOR*

AGOSTINO PARADISI.

## A MAD. LA MARCHESA DI PAMPADOUR

*MADAMA.*

TUtte le lettere dedicatorie non son basse adulazioni; nè sono tutte dettate dall' interesse. Quella, che riceveste dal Sig. Crebillon mio Confratello in Accademia, e mio Maestro in un' arte, che fu sempte da me prediletta, fu un monumento sincero della sua riconoscenza. Il mio durerà meno, ma non è per questo men giusto. Fin dalla vostra infanzia io vidi in voi svilupparsi i talenti, e le grazie, e da voi ebbi in ogni tempo dei contrassegni d'una bontà sempre eguale; e se mai per avventura qualche censore disapprovar volesse l'omaggio, ch'io vi rendo, non potrebbe esser questi certamente, che un cuore ingrato. Io vi debbo molto, o Madama, e mi convien confessarlo. Farò ancor di più; arditò ringraziarvi pubblicamente del bene, che avete fatto ad un grandissimo numero di veri letterati, di celebri artisti, di soggetti di merito in molti generi.

Le cabale sono crudeli, io lo so. La letteratura ne sarà sempre turbata, siccome ogni altro stato della vita. Si calunnierà sempre e le persone di lettere, e quelle che sono costituite in qualche dignità; e mi dichiaro, che il giusto orrore, ch' io ebbi sempre per queste perfide macchinazioni, m'ha fatto scegliere il partito di quel ritiro, che solo m' ha reso felice. Ma confessar deggio nel tempo stesso, che voi non avete giammai dato retta ad alcuna di queste picciole fazioni, e che non trovò mai accesso presso di voi o

l'impostura segreta, che ferisce il merito di nascosto, o quella pubblica, che insolentemente l'attacca. Voi avete fatto del bene con discernimento, perchè giudicaste da voi stessa. Per questo io non ho conosciuto nè alcun letterato, nè persona alcuna senza prevenzione, che non rendesse giustizia al vostro carattere, non solamente in pubblico, ma nelle adunanze particolari ove si biasima più assai di quel che si lodi. Assicuratevi, o Madama, che sono qualche cosa i voti di coloro, che sanno pensare.

Di tutte le Arti, che si coltivano in Francia, l'arte della Tragedia non è quella, che meno si meriti l'attenzione del pubblico; imperocchè in essa appunto sonosi i Francesi maggiormente distinti. E poi al Teatro solo è dove la Nazione si raccoglie, e dove si forma lo spirito, e il gusto della gioventù. I forestieri vi accorrono per apprendere la nostra lingua: non vi si tollera massima, men che buona, nè si pronuncia verun sentimento pregievole, che non vi venga applaudito. E' questa in somma una continua scuola di poesia, e di virtù.

La tragedia non è arrivata forse ancora alla sua perfezione. Superiore a quella d'Atene per molti riguardi, manca di quel pomposo apparecchio, che sapean darle i Magistrati d'Atene.

Permettete, o Madama, che nel momento ch'io vi dedico una Tragedia, mi diffonda sovra quest'arte dei Sofocli, e degli Euripidi. So benissimo, che tutta la pompa dell'apparecchio non vale un pensiero sublime, ed un sentimento; siccome vi piagne un grazioso vestito, ove manchi la bellezza. Accordo, che non sia un grandissimo

me-

merito parlar agli occhi; ma sono altresì certissimo, che il sublime, e il toccante faranno un effetto molto più sensibile quando verran sostenuti da un conveniente apparecchio, e che si deva colpire l'anima, e gli occhi nel tempo stesso. Sarà questo forse il retaggio dei genj che verran dopo di noi, ed io avrò almeno la gloria di aver incoraggito quegli stessi, che mi condanneranno all'obblio.

Con questo spirito, o Madama, io tratteggiai l'informe abbozzo, che ho l'onore di sottomettere ai vostri lumi; e il feci quando seppi che il Teatro di Parigi era cangiato, e cominciava a diventare un vero spettacolo. Alcuni giovani di molta capacità meco il rappresentarono sovra un Teatrino, ch'io feci alzare in campagna; e tuttochè fosse molto ristretto, gli attori non vi si trovarono per altro impediti, e il tutto fu eseguito a maraviglia. Quegli scudi, quelle divise, quelle arme, che sospendevansi nella lizza, facevano un effetto, che raddoppiava l'interesse, perchè questa decorazione, e quell'azione costituivano una parte dell'intrigo. Sarebbe stato mestieri, che la Tragedia unisse a questo vantaggio quello altresì d'essere scritta con maggior calore, che si avesse potuto evitare certi lunghi racconti, e che vi fosse qualche maggior coltura nella versificazione. Ma il tempo in cui ci avevano proposto questo divertimento non pativa dilazione: la Tragedia fu fatta, e imparata a memoria nel giro di due mesi.

Gli amici mi scrivono che i Commedianti di Parigi non l'hanno rappresentata se non perchè ne correva una quantità di copie infedeli. Fu d'uopo adunque lasciarla comparire con tutti i

difetti, ch'io non vi ho potuti correggere. Ma questi difetti istessi serviranno d'istruzione a quelli, che vorranno lavorare sul medesimo gusto.

Un'altra novità v'ha in questo dramma, che meriterebbe, per mio avviso, di venire perfezionata; ed è quella di essere scritto in versi intrecciati. Questa sorte di poesia ci salva dall'uniformità della rima; pure anche una tal maniera di scrivere è pericoloso, poichè tutto ha i suoi scogli. Que' gran quadri che gli antichi riguardavano come una parte essenziale della Tragedia, possono facilmente pregiudicate al Teatro di Francia, riducendolo a non esser quasi, che una vana decorazione; e il genere di versi che usai nel Tancredi s'avvicina forse troppo alla prosa. Di modo che potrebbe succedere, che volendo perfezionate la Scena Francese si arrivasse a guastarla intieramente; e potrebbe anche darsi che le si aggiungesse un requisito, che ora le manca.

Io insisto in una cosa sola, ed è sopra la necessità della varietà in un paese così vasto com'è Parigi, e l'unico al Mondo, che abbia mai avuto degli spettacoli in tutti i giorni dell'anno. Finchè noi mantener sapremo con questa varietà il merito della nostra Scena, questo talento ci renderà sempre raccomandabili alle altre Nazioni. Per questo si veggono personaggi distinti rappresentar sovente le nostre opere di Teatro in Germania, e in Italia; e vengono tradotte persino in Inghilterra, nel mentre che si scorgono nelle nostre provincie delle magnifiche sale di spettacoli, come vedevansi dei circhi in tutte le provincie Romane; prova incontrastabile del gu-

sto,

sto, che sussiste fra noi, e delle nostre risorse nei tempi i più difficili. Indarno molti nostri compatriotti si sforzano d'annunziare la nostra decadenza in ogni genere. Io non sono per nulla del sentimento di coloro, che all'uscir d'uno spettacolo, in una cena deliziosa, e in seno del lusso, e del piacere esclamano giocondamente, che tutto è perduto. Io sono vicinissimo ad una Città di provincia tanto popolata quanto Roma moderna, e molto più ricca, la quale dà a mangiare più di quaranta mila operaj, e che ha fabbricato ultimamente il più bell'ospitale, e il più bel Teatro del Regno. E come mai potrebbe reggere tutto ciò, se le campagne non producessero che delle spine?

Io scelsi per mia dimora uno de'più sterili terreni, che abbia la Francia: eppure non manchiamo di cosa alcuna. Il paese è ornato di case, che sarebbero in altri tempi sembrate magnifiche: il povero, che vuol occuparvi cessa d'esser povero: questa picciola Provincia è divenuta un giardino ridente. Oh quanto è meglio coltivar le proprie terre, che lamentarsi a Parigi della loro sterilità.

Ma io mi sono, o Madama, dilungato un pò troppo dal mio proposito. Io m'abuso del diritto della mia età, e dei vostri momenti; trascorro senza avvedermi in lunghe digressioni, e dico poco in un mare di parole. Non è già questo il carattere del vostro spirito: ma io sarei più diffuso ancora se abbandonar mi volessi ai sentimenti della mia riconoscenza, Piacciavi, o Madama, d'accogliere colla solita bontà queste nuove attestazioni del mio rispetto, e del mio più inalterabile attaccamento.

# PERSONAGGI.

ARGIRIO
TANCREDI
ORBAZANO
LOREDANO
CATANEO
} Cavalieri.

ALDAMONE, Soldato.
AMENAIDE.
FARIA, Damigella.
*Alcuni Cavalieri, che intervengono al Consiglio, Scudieri, Popolo, e Soldati.*

*La Scena è in Siracusa, dapprima nel Palazzo di Argirio in una Sala destinata alle pubbliche Assemblee, di poi in una Piazza, alla quale riferisce esteriormente la stessa Sala. L' epoca dell' azione è nell' anno 1005. I Saraceni dell' Africa aveano conquistata la Sicilia al nono secolo, e Siracusa avea scosso il lor giogo. Alcuni Gentiluomini Normanni cominciavano a stabilirsi verso Salerno in Puglia. Gl' Imperatori Greci possedevano Messina, e gli Arabi occupavano Palermo, ed Agrigento.*

IL TAN-

IL

# TANCREDI

## TRAGEDIA.

## ATTO PRIMO.

### SCENA PRIMA.

*Adunanza di Cavalieri disposti in Circolo.*

*Arg.* Illustri Cavalieri, a cui fu dato
Vendicar di Sicilia i lunghi torti,
Che per onor de' miei canuti giorni
Qui v' adunate a discacciare intenti
I rei tiranni, e da' lor lacci sciolta
Render la patria libera e tranquilla,
Udite i detti miei. Lunga stagione
Siracusa si dolse ai tristi effetti
D'un immaturo, ed infelice ardire.
E' tempo alfin, che ai Musulmani alteri

Portiam la guerra, e dal naufragio infausto
Il più grande de' beni, ed il più caro
Omai si salvi. E' libertà dell' alme
Generose il più nobile diritto.
Essa de' nostri voti è il solo oggetto.
La Repubblica nostra, e delle genti
L' universal quiete, e la ragione
Son minacciate da due gran nemici.
I Cesari di Grecia, e i Saraceni
Temer ci fanno del lor giogo indegno.
Questi tiranni indomiti e superbi
Dividendo fra loro il mondo oppresso
Gareggian per l' onor di farci schiavi.
Regna il Greco in Messina, e tiene in mano
L' Arabo Solamir le liete piagge
Coronate dall' igneo Mongibello,
E d' Enno i campi, e d' Agrigento i muri.
Di Siracusa parea certo il danno;
Ma de' nemici suoi nacque nel petto
Discorde gelosia, sicch' essi armati
Per nostro scempio, a nostro pro pugnaro:
Scemò la forza in contrastar la preda.
A ricovrar la libertà perduta
Apre il Cielo una via. L' util momento
Afferrar ne conviene. Ah non si perda
Tanto favor del Cielo. Omai declina
Il poter Musulmano, e men lo teme
Avveduta l' Europa. Entro la Spagna
Pelagio, e nella Francia il buon Martello,
E in Roma il gran Leone (*) armato il petto
Di

(*) *Leone IV. uno de' più illustri Pontefici, che*
*Roma*

Di coraggio superno; assai mostraro,
Come vincer si possa un tal nemico.
Conosco assai, che a Siracusa involta
Fra domestiche risse altro non resta
Che la sua libertà frale, ed incerta.
Rammentar qui non voglio i tempi infausti,
Che volgemmo in noi stessi i proprj brandi,
Mentre la patria de' suoi figli il sangue
Crudelmente versava. Obblìo per sempre
L'indegne liti, e il rancor nostro ascondo
Orbazzano ah m'ascolta, più non sia,
Che un sol voler fra noi, che tutto intenda
Al comun bene e alla salvezza. Intanto
Congiunti insiem, dalla concordia nostra
Facciam che l'egra patria omai rinasça,
E si conforti, e se de' nostri eguali
Fummo gelosi un dì: viviam, moriamo
Col fermo onor di non aver servito.

*Orb.* Argirio, troppo è ver, che le contese
Arsero assai tra le famiglie nostre.

Ne

---

*Roma abbia vantato. Egli discacciò gli Arabi, e salvò Roma nell' anno 849. Ecco per qual modo ne parla l'autore del* Saggio sopra la Storia generale, e i costumi delle Nazioni: *Egli era nato Romano; il coraggio de' primi secoli della Repubblica rivisse in lui in tempo di viltà, e di guasti costumi, a guisa di alcun leggiadro monumento di Roma antica, che talvolta si ritrova nelle rovine di Roma moderna.*

Ne geme Siracusa, ed ella or brama
Veder congiunto all'Orbazzana stirpe
D'Argirio il sangue. Fra noi dunque è d'uopo
Ne' duri tempi sostenerci. Io stesso
Ripieno il cor di cittadino zelo
Di tua Figlia la destra accetto, e chiedo
La tua famiglia, e la comune patria
A servir già m'appresto, e da quell'ara,
Ove stringer mi deve eterno nodo,
De' Musulmani a pugnar volo al campo:
Osservar noi dobbiamo altri nemici.
Altri Tiranni pur vi sono, infesti
A noi non meno, e dalla cieca plebe
Forse bramati ancor. Per qual ragione
Rivolti ad ogni parte i Franchi audaci
Stabiliti si sono in questa terra?
Fin dalla Senna d'Aretusa ai lidi
Per qual ragion giunse il (a) *Coucy*? Dapprima
Umil modesto a noi servia: ben tosto
Divenuto superbo a noi richiese
Ossequio, e noi signoreggiò. Per molti
Adunati tesor vie più s'accrebbe
La stirpe sua d'ampie ricchezze, e i voti
Comprendo della plebe, osò levarsi
Superbamente sul mio sangue istesso.
Noi la punimmo, e dalle nostre spiagge
Discacciati ne vanno i Figli in bando.

(a) Tan-

---

(a) *Un Signore di Coucy venne a stabilirsi in Sicilia al tempo di Carlo il Calvo.*

(a) Tancredi germe di quel sangue infesto
Quindi da suoi prim' anni allontanato
Seguì del Greco Imperador le insegne,
Se il ver si dice. Egli è feroce e prode,
E oltraggiato da noi: debbe egli al certo
Detestar nostre legge, e in suo pensiero
Meditarne vendetta. E' da temersi
Sempre ogni Franco. A nostri giorni istessi
(b) Tre meschini Scudieri abbiam veduto
D'oro privi e di forza, uscir dai freddi
Umidi campi della Neustria antica, (c)
E trovar nella Puglia un nuovo nido,
E colla sola autorità dell' armi
Fondare un Regno, e dalle patrie terre
I' possessori discacciar. Dai Greci,
Dai Tedeschi, dagli Arabi, e dai Franchi
Son divorati i nostri beni, e i campi
Fecondi per lor danno, a noi richiaman
L'avarizia straniera. Insiem congiunti
Opportuna difesa omai prendiamo
Dai rapitori d'Africa e d'Europa.
Più d'una volta Siracusa io vidi
Abbandonata al tradimento. Ah torni
Al vigor primo quella sacra Legge,
Che all' infamia condanna ed alla morte
Co-

(a) *Il Tancredi presente è diverso da quello di Alta-Villa, il quale non passò in Italia, che qualche tempo dopo.*

(b) *I primi Normani, che si conducessero in Italia, Drogone, Baterico, e Repostello.*

(c) *La Normandia.*

Colui che ardisce nel comun periglio
Tener commercio reo con gli stranieri.
Una vana clemenza anima e move
L'infedeltà, la fellonia. Nè sesso,
Nè si risparmj età. Fondò Vinegia
La forte base al suo temuto Impero
Sul rigor, sul sospetto. Imitiam dunque
Nelle pene de' falli il saggio esempio.

Ler. Quale vergogna a così duri tempi
Che la Sicilia amici tanti accolga
Di Solamir, d'un infedel, d'un Moro?
Che nel grembo dell'Isola guerriera,
Cristiana in ogni parte, e ancor fra noi
Veggansi tanti Cittadini ingrati
Fatti Schiavi a' suoi doni? Egli pur seppe
Presso i Cesari Greci a nostro danno
Tentar l'accesso, e in Siracusa istessa,
Apprestando la guerra offria la pace;
E per tener divisi i nostri spirti
Ne seduceva in mille modi. Un sesso
Fatal ognor, di cui l'imbelli voglie
D'un popolo più vil vincono i cori,
Degli Eroi vago e delle nuove cose
Al Moro seduttor diè plausi, e voti.
Quanti oggidì fra i Cittadin non sono
Abbacinati dal folgore maligno
Dell'arti ree, che l'Arabo promove? (a)
Arti infelici, che ignorar si pregia

Il

(a) *Gli Arabi in quel tempo erano i soli, che coltivassero le Scienze nell'Occidente, ed essi furono i fondatori della Scuola di Salerno.*

Il guerrier prode, il Cavalier verace:
Sia l'arte nostra il vincere: non altra
Usarne or vuò. Nel mio valor confido;
Tutto attendo dal vostro; e molto io lodo
Quel rigor giusto che alle leggi è scudo,
Che la nativa libertà difende.
(*) Un solo traditor Spagna distrusse.
Assai ve n'ebbe qui; sempre di nuovo
Alcun ne nasce. Ah con terribil freno
L'infedeltà si risospinga, e ceda
Al comun bene ogni pietà privata.
Facciam contrasto a Solamir: Tancredi
Da noi pur si proscriva, e si condanni.
Ei d'una stirpe detestata, e rea
Nato fra noi debbe vie più temersi.
Un Decreto dell'ultimo Consiglio
De' beni suoi l'eredità concesse
Ad Orbazzano giustamente in dono;
Perchè confonda l'efficace esempio
Que' Cittadini rei, che in lor secreto
Favoriscon Tancredi. Il dono è questo
Che n'ottiene Orbazzano: al suo valore
Questo è il premio dovuto.
*Car.* E noi prestiamo
A così saggia legge il nostro assenso;
Onorato e possente entro Bisanzio
Sia Tancredi, s'ei vuol; plauso riscuota
Da quel nemico Cesare: ma nulla
Pretenda in queste libere contrade.
Egli servendo un Re, lasciò per sempre
Di nostro Cittadino il sacro nome.

Pen-

(*) *Il Conte Giuliano, o l'Arcivescovo Opas.*

Pentimento, e ritorno a lui si nega.
Allo schiavo de' Cesari non lice
Entro libero suol goder ricchezze.
Di nostre leggi il difensor più forte
Abbiamo in Orbazzano; al suo valore
Premio minor non si dovea da noi.
Questo è il consiglio mio.

*Arg.* In lui ravviso
Il mio genero stesso: amo la Figlia
Del più tenero amor: ma non avrei
Di sue sostanze l'orfano spogliato
Per arricchirli. Involontario voto,
Voi lo sapete, ebbe da me tal legge.

*Lor.* Biasmi forse il Senato?

*Arg.* Io nol condanno.
Cedo alla legge, odio il rigor, ma sempre
L'interesse comune in cor mi vinse.

*Orb.* Di questi beni dee la patria sola
Esser Signora: ella se gli abbia, ed io
Di sì lieve favor non la richiesi.

*Arg.* Più di ciò non parliam. L'avventurate
Nozze affrettiamo. Col novello giorno
Conducon esse quel momento illustre,
Che d'un popol crudele il Duce ardito
Il baldanzoso Solamir conosca
Il suo possente vincitor. Rivale
Fu sempre a te. Sperare osò l'audace
(*) Di mio genero il nome, e al nodo indegno
Pose

(*) *Era assai in uso a quei tempi il maritar Donne Cristiane ai Musulmani, e Aldalisa figliuola di*

Pose in prezzo la pace, e in questa guisa
Ei d'onorarmi si pensava. Amici
Voi siate pronti alla sublime impresa.
L'età canuta, che mi preme il dorso
Il poter del comando omai mi toglie.
Al mio novello genero vi piaccia
Conferirlo in mia vece. E' mio gran vanto
In questa età l'essere a voi compagno.
Con voi sarò: tal pregio ancor mi resta.
Rinvigoritsi l'onorato petto
Sentirò nel cimento; e gli occhi miei
Della vostra magnanima fermezza
Testimoni saranno, e pria che morte
Li chiuda, i trofei vostri avran veduto.
*Lor.* Siam pugnando a' tuoi cenni, e noi crediamo
Signor, che grande ed onorato giorno
Sarà questo che or volge: e a te facciamo
Ferma promessa o d'ottener vittoria,
O il dolce vanto di perirti in faccia.

## SCENA II.

*Argirio, e Orbazzano.*

*Arg.* SOn io dunque il tuo Padre? Il tuo rancore
Sarà egli sempre nel tuo cor sopito!
E sarà ver che in te ritrovi un figlio
E pos-

---

*di Musa conquistatore delle Spagne, sposò la Figlia del Re Rodrigo; esempio imitato dappoi in tutti que' paesi, ove gli Arabi portarono le loro armi vittoriose.*

E possa in te fidar?

*Orb.* Assai tel dissi.
Amo, Argirio, la patria, essa di nuovo
D'amicizia ne stringe, e la ragione
Ne ricongiunge, e l'imeneo novello.
Ma non avrei del fortunato nodo
Meditato il progetto in mio pensiero,
Se dopo l'ire eternamente estinte
Non onorassi io stesso i pregi tuoi.
Aver può parte amor nel dolce laccio,
Ma non avrà di sì bell'opra il vanto
Un lieve foco, che un istante accende;
E che un altro distrugge, a cui sovente
L'indifferenza e l'odio ancor succede.
Un cor che al campo il comun bene invita
Non sospira fra l'armi e fra perigli.
La meta di mie Nozze e il solo oggetto
E' l'onor di piacerti. E' necessario
Un vincol ch'ambi ne congiunga e leghi.
Lo splendor della patria e l'util nostro
Gli argomenti ne sono: in faccia a questi
Poco resta ad amor di sue lusinghe.
Ei stringer puote il generoso nodo.
Ma tacer dee sua voce al suon dell'armi.

*Arg.* Piace maschia fierezza in cor guerriero.
Piaccion le franche, e libere maniere,
Spiace l'austerità. Spero che tosto
La cara figlia mia quella feroce
Indole temprerà. Picciolo è il vanto
D'esser guerrier. L'affabile dolcezza
Orna virtude, ed al valor conviene.
Amenaide mia, ben tu lo sai,
Tenera ancor fu di Bisanzio in Corte

Dal-

Dalla madre educata. Ella ben puote
L'accoglimento rigido e severo,
Che al fasto rassomiglia, ed all'orgoglio,
Recarsi a sdegno. Deh ti sieno a grado
I consigli d'un vecchio, e issiem d'un Padre.

*Orb.* All'aspro mio talento ah tu perdona,
Avvezzo all'armi ho preferito ognora
Alla mendace urbanitade, all'arte
D'adular sempre cara ai Re traditi,
Il rozzo onor de' liberi costumi.
Ma rispettar ben so la cuna e il grado
D'un amabile oggetto, a cui diè vita
Il sangue tuo. Con opportune cure
L'amor voglio ottenerne, e nella figlia
Scorgere il Padre, ed onorar me stesso.

## SCENA III.

*Argirio, Orbazzano, e Amenaide.*

*Arg.* E Della Patria il bene, e il comun grido
Di Siracusa, e il genitore e il Cielo
Uno sposo ti danno; e il cenno loro
Scusa alcuna non soffre. È già concesse
A questo prode e nobil Cavaliero
La tua fè per mia bocca. Assai t'è noto
Il suo nome, e la fama, il grado, e il sangue.
Egli possente in Siracusa, Duce
Primo siede dell'armi, e di Tancredi
Son tutte le ragioni a lui concesse.

*Am.* Di Tancredi! *(a parte.)*

*Arg.* Son questi a gli occhi miei
I più piccioli pregi, ond'ei risplenda.

*Orb.*

*Orb.* Essa, Signor, troppo m'onora, e rende
La sua presenza vie più caro il dono,
Ch'oggi ricevo. Ah meritar potessi
Del Padre i voti, e della Figlia il core,
E rispondendo a così dolce speme
Il lor contento assicurar per sempre!

*Am.* Amato padre, ognor nel sen pietoso
Sentisti i mali miei: ognor felice
Tu mi bramasti. Destinata io sono
Ad un Eroe per tuo voler: e quando
Il suo saggio consiglio ebbe sopite
Le lunghe risse, che ti diero affanno
Del pacifico nodo, che si stringe,
Un pegno vuolsi; e là tua figlia è il pegno.
Di sì bella amistà l'util conosco.
Generoso Orbazzano, ah tu permetti,
Che questo cor fra ree vicende oppresso
Fin da prim'anni, e di stupore or vinto
Al cangiamento inaspettato e grande
Si raccolga per poco in sen del Padre.

*Orb.* E' dover, se lo chiedi. Io non ripugno
A sì nobili sensi, e di te degni.
Volgerei, se il tentassi, in uso indegno
Quella ragion, che sul tuo core ottenni.
A' miei guerrieri abbandonati io torno.
L'illustri Nozze d'ottener non basta;
Meritarle convien. Farmene degno
Può la vittoria, e non indarno io spero,
Che nuovi lauri n'orneran la pompa.

SCENA IV.

*Argirio, e Amenaide.*

*Arg.* TU confusa mi sembri, e gli occhi tuoi
Appannati di lagrime furtive
Tu mi nascondi invan: repressi a forza
M' offendon que' sospir. Se il cor ripugna,
Male ubbidisce, e mal consente il labbro.
*Am.* Non aspettava, te 'l confesso, o Padre,
Che dopo tanti mali, e tante liti
Tu d' Orbazzano all' emulo partito
Divenisti seguace; e che doveste
Colla timida destra unirvi insieme,
E accogliere nelle braccia il tuo nemico.
Dimenticar non posso i tempi infausti,
Che tra il furor della civil contesa
Ne' patrj muri a te mancò l'asilo;
Che la dolente genitrice involta
Nelle sciagure tue cercò salvezza,
Lungi dai patrj lari in suol straniero,
Divelta io stessa da' paterni amplessi,
E seguendo tua sorte entro Bisanzio
Seco divisi lungamente il pianto.
Uscendo dalla cuna ebbi compagne
Le mie sventure, e dalla madre appresi
Soffrir l' esiglio e de' proscritti il fato,
L'orgoglio d'una Corte, e la mentita
Pietà, che del disprezzo è più crudele,
Nella privata, ed umile fortuna
Mi stampava nel cor nobili sensi
La genitrice mia, quando la morte
Lei divise da me. Misera e sola
In preda caddi al mio dolor: non ebbi

Tene-

Tenera pianta abbandonata, e frale
Fuor che in me stessa altra fidanza. Alfine
Cangiò il destin. Ti richiamò la Patria,
Ti rese al primo onor: fidò dell'armi
A te l'impero, e dalle nostre mura
Fugossi alfin l'ira nemica. Io venni
Richiamata al tuo seno. Una sventura
Me ne divise già: forse maggiore
È la sventura ancor, che qui m'attende.
Splende per me dell'Imeneo la face;
La tua speranza e il tuo pensier comprendo:
Ma de' nemici tuoi fatta mi veggo
Vittima certa, e questo giorno ingrato
E' forse de' miei giorni il più funesto.
*Arg.* Sarà felice: a me lo credi, o figlia.
L'onor tuo, la tua pace a cuor mi stanno;
Molto parlossi già; molto si disse,
Quando il feroce Solamir a prezzo
Di quella pace, che non chiesta offria,
Proporsi per tuo sposo ebbe ardimento.
Io ti dono all'Eroe, che a lui fa guerra
Al maggior de' guerrieri, a cui si fida
Della patria la speme, e la difesa,
Già mio nemico un tempo, or mio sostegno.
*Am.* Qual sostegno tu vanti! In lui ti piace
Il favor della sorte e la ricchezza.
Io sarei paga di men chiaro stato,
Bramando pur, che sì possente Eroe
I legittimi beni, e le fortune
Non usurpasse all'innocente sangue. (*)
*Arg.*

---

(*) *I versi notati coll' asterisco debbono esser recitati con tuono e maniera di freddezza forzata.*

*Arg.* In sua prudenza rigido il Senato
Volle in Tancredi una straniera stirpe
Giustamente punir. Ella fra noi
Iniquamente usò di sua possanza,
E folto è assai lo stuol de' suoi nemici.
*Am.* O ch' io m'inganno, o di Tancredi il nome
In Siracusa ancor s'ama, e s'onora.
*Arg.* Noi rendiam giusta lode al suo coraggio.
Egli l'Illiria soggiogò, siccome
Fama ne corre; ma se servo ei visse
Dell'insegne de' Cesari, non debbe
Di veder queste mura aver più speme,
E quindi esule il vuol giusto decreto.
*Am.* Tancredi! Egli? per sempre?
*Arg.* Sì: temuta
N'è la presenza, e tu se di Bisanzio
Pur lo vedesti alle nemiche mura,
Con qual' odio ci miri avrai compreso.
*Am.* Io nol credea. Sperò mia madre un giorno,
Ch' ei della patria divenir dovesse
Scudo, e sostegno, e soggiogare il Moro,
E quando i nostri Cittadini ingrati
D' Orbazzano seguaci, a te fer guerra
Sì crudelmente, il buon Tancredi avrebbe
Incontrata la morte in tua difesa.
Questo è ciò, che n'appresi.
*Arg.* E questo è troppo.
Figlia, non più. Docil ti presta al Padre,
Che ti fa scorta, ed ai mutati tempi
L'alma conforma, ed al diverso suolo.
La Greca Corte, Solamir, Tancredi,
Abborriti egualmente in questa terra
Son da ciascuno. Da te stessa pende

La

La tua felicità. Dodici lustri
Io pugnai per la patria. Empia ed ingiusta
La servii, la soffersi, e l'amo ingrata.
E tal pensier mi sarà fisso in mente
Del viver mio sino al momento estremo.
Segui il consiglio mio: questi consola
Cadenti giorni onde tu fai la speme,
D'un' agitata vita al termin giunsi.
Al viver tuo norma il dover prescriva:
Pago io morrò, se tu vivrai contenta.

*Am.* Di contentezza, e di fortune, o Padre,
Parlisi men. Di Cesare la Corte
Riveder non desio. Sacri ti resi
I miei sensi, e la vita: ma ti piaccia
Pria di disporne, ancor di qualche giorno
Differir la tua scelta. L'interesse
D'Orbazzano alla fama e alla fortuna
Ti lega d'amistà. Ma durar sempre
Dee questa sorte in lui? Ben può scemarsi.
Tutto si cangia: e questo Eroe fors' anche
Si vantò troppo presto, usando i nomi
Di mio Signor, di tuo Genero.

*Arg.* E come?
Che osasti dir?

*Am.* Pieno d'ingiuria, e voto
D'ogni rispetto il mio parlar ti sembra,
Assai m'è noto, che al mio sesso amico
È l'uso delle Corti, e che gli toglie
Molto di libertà questa contrada.
Riverito è in Bisanzio: in questo stuolo
La dura legge d'ubbidir gl'impone,
E parlar vieta. I Musulmani alteri
Nostri tiranni, e vincitori un tempo

Can-

Cangiaron gli usi, e fer più rozzi i cori.
Ma quali usi, quai leggi in te potranno
Vincer la legge del paterno affetto?

*Arg.* Tu sola lo potrai, che sì ne abusi.
Di ciò, che udii confusa ho l'alma. Un breve
Indugio tolerai, nè già permisi
Il tuo rifiuto, e mi commove a sdegno
Sì fatal ripugnanza. Ah sì, lo veggo:
Questo imeneo forse ha crudeli auspizj!
Tu mel dicesti assai. Nacqui infelice;
Nè risponder mai vidi esito amico
A' miei desiri. Tra le ree vicende
Condussi il corso d'una vita ingrata.
Dissipa, o giusto Cielo, i tristi augurj,
E possa la mia figlia in questo nodo
Condur più lieti e più sereni i giorni.

## SCENA V.

*Amenaide sola.*

*Am.* O Fiamma del mio core, o mio tesoro,
Adorato Tancredi! Ed io sarei
All'amor tuo sì sconoscente e ingiusta,
Che in favor del tuo perfido nemico
Divenissi spergiura? Ed io potrei
Più crudele, più barbara di lui
Godermi seco l'usurpate spoglie,
Che a te...

## SCENA VI.

*Amenaide, e Fania.*

*Am.* Deh vieni, O Fania; a me t'appressa,
Vedi qual colpo oggi mi guida a morte,

Spo-

Sposo mi vuole ad Orbazzano il Padre!

*Fan.* Assai conosco quanto è grave, quanto
A te funesto il fatal cenno. Il core
Tu già donasti, e fu per sempre il dono.
Arsero al lume della tua bellezza
Tancredi e Solamir: pari la fiamma
Era in entrambi, ma la giusta scelta
Del tuo voler cadde in Tancredi. Ei solo
Ottenne i voti suoi: cesse in Bisanzio
Solamir al rivale: aver vittoria
Orbazzan non speri. Assai m'è nota
La tua fermezza.

*Am.* Il dubitarne è vano.
Insultato, sbandito è il mio Tancredi:
Tolti i beni gli son. Perseguitato
Sempre e fatale n'è il suo destino. Il mio
È d'amarlo vie più. Ma senti. In questo
Suolo Tancredi è desiato, e pianto.
L'ama il popolo ancor.

*Fan.* Da' suoi prim'anni
Esule, del suo padre i falsi amici
Vide a mancar con la fortuna avversa.
Poichè alme generose a te simili
Serban per lontananza il zelo antico.
L'util governa i grandi: in suo consiglio
È più retta la plebe.

*Am.* E ancor più giusta.

*Fan.* Ma vive in servitù. Giaccionsi ascosi
Gli amici nostri: alcun parlar non osa
A favor del proscritto, e tutto puote
L'autorità del reo Senato.

*Am.* È forte
Ove Tancredi a noi viva lontano.

*Fan.*

*Fan.* Spererei, se giungesse a queste rive,
Ma lungi è assai.
*Am.* Te, giusto Cielo, imploro,
Mi fido a te. Lungi non è Tancredi.
Mentre più ferve la maligna cura
D'allontanarlo, e già pervenne al colmo
La tirannide iniqua; il tempo è giunto
Ch'ei qui si mostri, e la sua vista imprima
Giusto terror de'suoi nemici in petto.
Tancredi è già dentro Messina.
*Fan.* O Cielo!
E ciò dunque fia vero? E in sua presenza
Di tua man si fermò l'indegno laccio?
*Am.* Compiuto non sarà... no, Fania, e forse
I miei tiranni ed io più non avremo
Che un Signor solo. Vieni... a te palese
Tutto farò... Ma tutto osar conviene...
Il giogo è troppo vil: per la mia destra
Scioglier si debbe; l'ingiustizia desta
Entro il frale mio seno ira, ed ardire.
Ubbidire è viltà, tradirlo è colpa.
S'ei viene, ei vien per me. Premio sì grande
Meritò l'amor mio. Dopo tal prova
Dovrei fors'io timida schiava, e vile,
Vittima destinata a'miei tiranni
Farmi un dover dello spergiuro?
Al sesso mio spira coraggio. Io debbo
Affrettar quel ritorno fortunato. Amore
Se vi scorge perigli il mio timore,
Son figli dell'affetto, e a me son cari.

*Fine dell'Atto Primo.*

# ATTO SECONDO.

## SCENA PRIMA.

*Amenaide, e poi Fania.*

*Am.* Sventurata che feci? Ond' è ch' io tremo?
Forse rimorsi son: che ascolto? E come!
Figli son questi della colpa? è giusta
La causa mia. Deh la protegga il Cielo.
Ah non si tremi più.
(*a Fania che viene sul palco.*)
Tutto eseguisti?
*Fan.* Partì lo schiavo, che il tuo foglio ha seco.
*Am.* L'arcano di mia vita è in lui riposto:
Ma del suo zelo a lunga prova esperta
Abbastanza son io. Talor dobbiamo
Al più vil della terra obbligo eterno.
Ei nato d' Avi Musulmani appieno
Le sue leggi conosce, e le favelle,
E del campo de' Mori i più secreti
Aditi, e i giri dell' Etnèa montagna;
Ei diligente indagator conobbe
Di Tancredi le vie; primo s' avvide
Come occulto in quest' Isola discese:
E per lui cangiar dee mia sorte il Cielo.
Il foglio mio da lui fidato a un Moro,
Pria che il venturo dì rechi l' aurora,
Entro Messina giunger deve. I Greci
E i Saraceni in così lunga guerra
Necessaria amistà tenne congiunti;
Tanto natura i miseri mortali

Uni-

Unisce e lega nelle lor vicende!

*Fan.* V'ha periglio in tal passo, è ver; ma il nome
Del gran Tancredi, l'onorato nome
Maggior d'ogni altro, e da' Tiranni nostri
Con orror riguardato, il dolce nome,
Che ti scolpì l'amor nel fido petto,
Non si ritrova nel tuo foglio espresso.
Se tu presente al tuo pensiero il serbi,
Pur nelle note di tua man vergate
Saggiamente il tacesti. In vano il foglio
Letto saria da' Saraceni al campo.
Meno imprudente e meno incauto mai
Non fu l'amor: meglio giammai non seppe
Occultarsi fra l'ombre, e fra'l mistero,
E serbar nell'ardir tanta prudenza;
Pur celarti non posso il mio spavento.

*Am.* Sembra che vegli a mia difesa il Cielo:
Tancredi ei riconduce, e vuoi ch'io tremi?

*Fan.* In altri luoghi il Ciel vi giunga insieme:
L'interesse e l'invidia in questa terra
S'armano a' danni suoi. Taccion gli amici;
Chi sosterrà Tancredi?

*Am.* Il suo valore,
La sua fama. Ei si mostri, e in Siracusa
Arbitro diverrà. Pietà si desta
Per un oppresso Eroe. Qualora ei viene,
Ne' fidi cor nuovo coraggio imprime.

*Fan.* E' forte il suo rivale.

*Am.* Omai deponi
Questi vani terrori, e a me gli ascondi.
Rammenta come ne' momenti estremi
Del viver suo la mia pietosa madre
Teneramente ci congiunse insieme.

Tancredi è mio? non può contraria legge
Scioglier di sì bel nodo i dolci patti.
Noi piangevamo delle pompe in seno
Questa infelice e travagliata terra,
Volgendo sempre il desioso ciglio
Al patrio suol, che amai, ch'ora detesto:
Già cader non potea nel mio pensiero,
Che mi serbasse la nemica sorte
Nell'emol di Tancredi un vil marito,
E fosser dote delle Nozze infami
I beni stessi del mio caro amante
Con esecrabil furto a lui rapiti.
Ingiustizia sì grande e sì crudele
Convien, ch'ei sappia; egli da me comprenda
La sua perdita stessa, e il mio supplizio.
Affretti tosto il suo ritorno, e prenda
Delle ragioni sue pronta difesa.
Per l'onor d'un Eroe così compisco
Il mio dover; vie più farei, ma il Padre
Venero ed amo, e l'età sua rispetto
Ma vorrei pur, che sollevata all'armi
Questa plebe scotesse il giogo indegno,
Onde Orbazzano la governa. Indegne
Son l'arti sue di un Cavaliero illustre.
Avaro, disleal, barbaro, ed empio
Onor pretende! E protettore e Duce
D'una gente, ch'è libera, si crede!
Ei mi condanna ad una infamia eterna,
E l'empia legge il genitore approva!
Deggio io soffrirla, e assoggettar me stessa
A quel Tiranno, che coi cenni alteri
Onorarmi presume? Ahimè! Detesta
Siracusa i Tiranni. Ed impunita

La

La più cruda tirannide si lascia;
Quella, che all'odio, ed all'amore impera,
E vuol che un giorno sol cangi gli affetti!
Non più. Gettata è la mia sorte.

*Fan.* Un'ombra
Di timor tu mostrasti.

*Am.* Io più non temo.

*Fan.* Intesi pur, che in questo stesso giorno
Fu stabilito un rigido decreto
Contro Tancredi, e che di morte è reo
Chi oserà trasgredirlo.

*Am.* Ah sì, m'è noto,
E già n'ebbi timor: ma se paventa,
Frale è l'affetto. Amo un Eroe guerriero,
Un intrepido cor: debbo il coraggio
Imitarne e l'ardir.

*Fan.* Legge sì dura,
Che fatta sembra ad atterrir la plebe,
Contra di te verrebbe forse?

*Am.* Offende
Tancredi questa legge, e orror mi muove.
De' Cittadini nostri è forse degna?
Non così gli usi antichi, i Franchi illustri
Vincean l'Italia soggiogando i cori.
Temeansi l'armi lor, piacea lo spirto
Generoso e sincero, e non s'aprìa
In quelle menti disdegnose e altere
Adito a vil sospetto. Avea l'onore
Quei prodi Cavalieri insiem congiunti,
E cadean l'ire lor sovra i nemici.
Di lor possanza il popolo contento
Pugnava per la gloria e sua difesa.
Or che vegg'io? Veggo un crudel Senato

Discorde ognor, pien di sospetti, incerto
Di se medesmo, ed alla plebe ingrato.
Forse il mio cor della sua fiamma è pieno
Soverchiamente, e troppo amari detti
Lo spirto prevenuto al labbro inspira.
Ma non ha pace ove non è Tancredi.
Nulla è per me, quasi per me non viva
La turba de' mortali. In questa terra
Il sol nome di lui pace mi dona,
E mi muovono ad ira i suoi nemici.

## SCENA II.

*Amenaide, Fania vicine al proscenio; Argirio, ed il rimanente de' Cavalieri al fondo del Palco.*

Arg. Io manco, Cavalieri, a tanto orrore.
Sperai morir senza vergogna almeno.
(*rivolto alla figlia, singhiozzando, ed alternando i singhiozzi con rimostranze di collera.*)
Allontanati, parti.
Am. Ahimè! che ascolto!
Padre!
Arg. Io tuo Padre! E con tal nome ancora
Osi chiamarmi su quel punto istesso,
Che la mia patria e il sangue mio tradisci?
Am. (*Facendo un passo indietro, e appoggiandosi sopra di Fania.*)
Io son perduta.
Arg. Ferma. Oh Dio... t' arresta...
Vittima troppo cara, ahi che facesti?..
Am. I nostri mali... (*piangendo.*)

Arg.

*Arg.* Sul tuo fallo piangi?
*Am.* Io non son rea.
*Arg.* Neghi il tuo foglio, il tuo
Conosciuto suggello?
*Am.* Ah no.
*Arg.* Tu vedi
Segnato di tua mano il tuo delitto.
Tutto t'accusa, oh Dio! Per ogni parte
Nova asprezza si giunge al mio tormento,
Ah figlia!... e dunque è ver? parlar non osi?...
Lascia nel dubbio rimanersi almeno
Un genitor, che è disperato. Io vissi
Per mio mal troppi giorni... ahi che facesti?
*Am.* Il mio dover. Tu non compiesti al tuo.
*Arg.* Crudel! giungi tu a tanto? Il tuo misfatto
Osi dunque vantar? Da me t'invola...
Chiuderà queste ciglia un'altra destra.
*Am.* Morir mi sento.
(*parte quasi svenuta nelle braccia di Fania.*)

## SCENA III.

*Argirio, e i Cavalieri.*

*Arg.* IN così grave eccesso,
Che non nega ella stessa... Ah, Cavalieri,
Ah per pietà questi singulti amari
D'un affannoso genitor scusate.
Voi non vorrete già, che nel severo
Formidabil consiglio odansi ancora
D'un mesto padre i lagrimosi accenti.
Amenaide è rea: non ha discolpa.
Ma non chiedete già, che fermi io stesso

E la sua morte, e l'onta mia. Natura
Non regge al peso di sì grave colpo.
*Lor.* Noi tutto ne portiam teco l'orrore.
Noi sentiam la tua piaga acerba e dura,
E temiam d'irritarla; ma tu stesso
Quel colpevole foglio assai vedesti.
Di Solamir entro il nemico campo
Lo recava uno schiavo, e fu sorpreso
Il traditor presso quel campo, e vide
Il Moro forse la sua giusta pena.
Che meditasse Solamir sappiamo.
Siracusa perìa. L'arduo periglio,
Che ne cinge d'intorno; i giuramenti
Non soffron vane scuse, e parla invano
Contra il rigor d'inesorabil legge
La paterna pietà. Tutto all'offesa
Della patria dobbiamo.
*Arg.* Ahimè! t'intendo.
La disleale è rea di morte: è vero.
Ma dessa è figlia mia... quegli è suo sposo.
Io cado in preda al mio mortale affanno,
E m'abbandono a voi. Più non mi resta,
Che il piacer duro di morirle in faccia.

## SCENA IV.

*Orbazzano, Loredano, e Catanео.*

*Cat.* Già d'arrestarla è per noi dato il cenno.
È dura cosa in vero. E chi potrebbe
Il fior di giovinezza e di beltade
Veder fra ceppi ingratamente avvinto,
E a' carnefici in preda, e tanta speme

Di

Di due famiglie generose e illustri
Troncarsi in erba? Ah noi punir dobbiamo
E la Religion da lui tradita,
E l'onta della patria. A queste mura
Ella chiamare osò l'armi straniere.
Vider talora nelle lor Donzelle
La Grecia, e la Sicilia infami esempi,
Quando la gloria e la nativa fede
Abbandonando, indegnamente in preda
A i Musulmani vincitor si diero.
Ma che d'un Cavalier la figlia illustre
Già sposa tua, già per seguirti all'ara
Tradimento sì vil mediti e tenti,
Ah questo è troppo, e Siracusa or chiede
Di così grave fallo ampia vendetta.

*Lor.* Tremando il dirò pur: giusto compenso
Di sua colpa è la morte. Il nobil sangue
All'error cresce peso. Assai sappiamo
Che meditasse Solamir. Son noti
I suoi disegni, e i temerarj ardori,
E le mal conosciute arti funeste
Onde abbaglia i men cauti. A lui dirette
Son nel reo foglio queste note infami:
*Vieni, regna fra noi*. Fanno palese
Il tradimento occulto i chiari indizj.
Per l'onor d'Orbazzano io celo il resto,
E un rossor vi risparmio. E qual fra noi
Sarà quel prode Cavalier, che ardisca
A difesa dell'empia in chiuso vallo
Segnalar com'è l'uso, il suo coraggio?
Chi porrà la sua gloria a tal cimento?

*Cat.* Noi sentiam teco del tuo grave torto
Egual disdegno, e sarem tosto al campo

A cancellarlo. E' già disciolto il nodo.
Deh l'empia obblia. Vendica il tuo supplicio,
L'offese tue, ma non ti reca oltraggio.

*Orb.* M'affanna ... mi tormenta. Ella sen viene.
Scorgonla fra catene armate genti
All'albergo de' rei. Tanta vergogna
M'offende, e a sdegno più mi muove. A lei
Concedete ch'io parli.

## SCENA V.

*I Cavalieri, Amenaide nel fondo del Teatro circondata dalle guardie.*

*Am.* Alta, o Cielo!
Non mi lasciar nel fier momento estremo.
Tu vedi de' miei voti il giusto oggetto.
Pietoso Iddio! Tu pure in cor mi leggi.
Son io dunque sì rea?

*Cat.* Veder tu brami
Quel colpevole oggetto?

*Orb.* Ah sì lo voglio.

*Cat.* Dunque partiam. Parlale ancor, ma pensa
Che la patria e le leggi offese or sono,
Che la vittima chiede, e in suo decreto
Fermo è il Senato.

*Orb.* Il so. La stessa cura
Mi move al par di voi. Tosto, o soldati,
Vi discostate.

## SCENA VI.

*Amenaide, e Orbazzano.*

*Am.* AHimè che vuoi; che tenti?
Insulti forse a' miei momenti estremi?
*Orb.* La mia fierezza a così basso segno
Giunger non puote. Io ti porgea la destra,
E forse amor me ne spirò la scelta.
Non so se il cor se ne rammenti, o provi
Del conosciuto giogo un giusto sdegno;
Ma soffrir l'onta sua giammai non puote.
Pensar non vuò, che rimaner tradito
Debba Orbazzano, e uno stranier lo vinca;
Un infedel, che de' nemici è Duce,
Un de' Tiranni, che la nostra legge
Abborrisce e detesta. Un tal delitto
Novo sinora ogni misura eccede.
Per l'onor della pattia, e a tuo riguardo,
E vie più ancor per la mia gloria istessa
Cieco divengo; e nulla veggo e credo.
Siracusa tuo sposo oggi mi noma:
Ciò bastar dee. Me stesso in te rispetto.
La mia gloria è oltraggiata: io la difendo;
De' Cavalier la saggia legge antica
Ordina queste pugne, e tutto pende
Il giudizio del Ciel (*) nel nostro brando:
Assol-

(*) *E' cosa notissima, che ne' secoli dell'ignoranza si teneva per fermo, che si manifestasse la giustizia nell'esito de' duelli, i quali chiamavansi* giudizj divini

Assolve l'innocente, e il reo condanna
La fortuna dell'armi. Io pronto sono.
*Am.* Tu?
*Org.* Pronto io sono, e mi lusingo ancora,
Che al fin mercè della tentata impresa,
Onde l'onor presso i guerrieri è scusa,
Un cor, che a gran ragion m'era dovuto,
Meritarmi saprà. Cercar non voglio,
Se de' nemici alle lusinghe e all'arti
D'un seduttor l'alma sorpresa avesti,
E l'error v'allignò breve momento.
Tutto ponno su l'anime ben nate
I benefizj, e la virtù s'affina
Nel pentimento avventuroso, e cresce
Dell'onor d'ambedue vivo sicuro.
Ma ciò non basta. O la fierezza il voglia,
O lo voglia l'amor, da te pretendo
Di tenerezza udir sensi veraci.
Voglion le leggi il giuramento, ed io
A te lo chieggo: non già quale il detta
La forza minacciosa a un cor, che teme,
E che dell'ara al piè se stesso inganna,
Prodigo di menzogna. Il nudo vero
Quale in fronte lo porto a me si sveli.
Parla: l'occulto del pensiero io t'apro,
Ti presto il braccio, nè morir ricuso.
Ma che tu m'ami in ricompensa io chiedo.
*Am.* Mentre torno a me stessa, e dal più cupo
Letargo i sensi miei desto e riscoto,
Il tuo sforzo magnanimo mi reca
L'ultimo colpo all'alma, e mi sospinge
Entro la tomba, che al mio piè s'aperse.
Grata riconoscenza a me richiede

Così

Così nobil pietà: presso la tomba,
Che già m' attende, il tuo gran cor conosco,
La maraviglia è il mio pensiero estremo.
Conosci alfin tutta quest' alma. Ingrata
Ti sono in ver, ma non perciò traditi
Ho la gloria e la patria. A te non manco,
Se nulla a te promisi, e sconoscente
A te son io, non infedel. Non posso
Renderti amor: a così fatto prezzo
La pugna non accetto. Io non ignoro
Il rigor delle leggi, il fier decreto
De' miei Tiranni, che a morir mi guida.
Io non mi vanto, no, di tal fermezza,
Che vegga la mia morte a ciglio asciutto:
Dovea la vita essermi cara. Io piango
D' abbandonarla. Il mio destin m' affanna,
Il duol del Genitor mi sta presente.
Ma non perciò tanto l' onor mi vince
Di mia sventura, che i miei giorni io voglia
Comprar col prezzo vil d' una menzogna.
Deponi un vano affetto, a cui non posso
Esserti grata. Ah dopo un tanto oltraggio
Ti sembro rea, ma tal vie più sarei,
Se m' avvilissi a compiacerti. Io parlo
Troppo liberi sensi. Ah mel perdona.
Nè sposo mio nè mio campion ti voglio:
Dissi abbastanza. Giudica il mio fallo,
E oltraggiato qual sei vendica il torto.

*Orb.* La patria è offesa: delle sue vendette
Sol la cura mi move. Il mio disdegno
L' audacia affrenerà: sopra il disprezzo
Passerò con l' insulto, e con l' obblio.
Il mio braccio prendea la tua difesa.

Sod-

O cara (*Fania viene*)
Diletta Fania, pur m'è dato ancora
Udire il suon de' tuoi pietosi accenti!
(*Fania piangendo bacia la mano ad Amenaide. Essa l'abbraccia, e ciò segue fra le parole* diletta Fania, *e il senso che viene dopo.*)

*Fan.* Perchè non posso in questo luogo istesso
Prevenir la tua morte?
(*Le guardie si avvicinano.*)

*Am.* Ahimè, ch'io veggo
Avvicinarsi i detestati mostri!
Reca all'Eroe, cui puro amor m'avvinse
Gli ultimi sensi miei, l'ultimo addio.
Fania... Ei saprà, se io gli morii fedele.
Costerà qualche lagrima pietosa
La mia sventura al suo bel cor. Vendetta
Farà forse di me. Rende men crudo
Questa dolce speranza il mio destino.

*Fine dell' Atto Secondo.*

# ATTO TERZO.

## SCENA PRIMA.

*Tancredi seguito da due scudieri, che portano la sua Lancia, lo Scudo ec. Aldamone Soldato.*

*Tan.* ALl' alme generose oh quanto è caro
Il patrio suol! con qual piacer vi torno!
O del mio genitor sincero amico
Valoroso Aldamone, ah tu potesti
Qui ricondurmi col tuo saggio zelo.
Io son felice alfin: per me sereno
E' questo dì: cangia la mia sfortuna.
Amico ah sì, ch' io palesar non posso
Quanto ti debba, nè tu stesso il sai.
*Ald.* Troppo a' servigi miei vanto concedi,
Troppo onori il mio grado. Altri non sono
Che un Cittadin privato, ed un guerriero.
*Tan.* E tal son io. Del Cittadin germano
E' sempre il Cittadino.
*Ald.* Io fui compagno
Dell' armi tue nell' Oriente, e vidi
Te degli Avi maggior, te che vincesti
Co' proprj vanti ogni lor gloria antica.
Ammirai quel magnanimo coraggio
Vincitor de' perigli. E' questo il solo
De' merti miei. Servo di tua famiglia
Io nacqui, e crebbi, e debbo...
*Tan.* Essermi amico
Tu devi sol. Ma queste son le mura

Ben

Per cui volli pugnar. Le sacre mura
A me sì care, ove spirai le prime
Aure del viver mio, donde scacciato
Io sono ingratamente. Or dimmi, amico,
Amenaide bella ove soggiorna?

*Ald.* In quell'antico e maestoso tetto
Risiede il Padre suo: dritto sentiero
Quinci ne guida. Più lontan tu scorgi
Quell'onorato Tribunal, che tanti
Cavalier generosi in se raduna,
Questo Senato intrepido, che regge
Il popol nostro, e pugna in sua difesa,
E che ognor vincerebbe il Moro infido,
Se non si fosse del miglior sostegno
Privato incautamente. Ecco sospese
L'armature, gli stemmi, e le divise,
Che sembran dir nella guerriera pompa
Lo splendor de' lor fatti, e le vittorie.
A così grandi ed onorati nomi
Solo mancava il tuo.

*Tan.* Celisi un nome
Perseguitato in questa terra. Altrove
Forse è celebre assai. Voi qui recate (*agli Scud.*)
I miei stemmi oltraggiati, e più non restino
A l'invidia civil misero segno.
E l'armi non colpevoli, ch'io porto,
Del mio valor simboli mesti, in guerra,
E il liscio scudo e l'elmo disadorno
D'ogni colore, e d'ogni lieto fregio,
Sien senza pompa a queste mura appesi.
(*Gli Scudieri sospendono le armi nel voto della piazza fra gli altri trofei,*)
Di mia divisa abbiate cura. E' questa

Trop-

Troppo cara al mio cor. Per lei nel campo
Più volte il mio valor s'accese e crebbe.
Ella è guida a' miei passi, e fermo lume
Alla speranza mia. (*L'amor, l'onore.*
Sacre parole le son scritte intorno.
Tu quando i prodi Cavalier verranno
All'alta piazza, dirai lor, che giunto
E' un guerrier sconosciuto, e ch'ei desia
Di seguirli alle pugne, e si confida
D'imitarne il valor, nè più pretende.
Ma qual n'è il Duce?

*Ald.* L'anno terzo or volge,
Che il generoso Argirio, il vecchio illustre
Ebbe l'onor del primo grado.

*Tan.* Argirio?
D'Amenaide il Padre?

*Ald.* Ei pur soggiacque
Lunga stagion de' suoi nemici ingiusti
All'odio vincitor. Alfin riprese
Del grado suo l'autorità perduta.
La sua virtù si pregia e l'alto sangue,
Ma dell'età troppo l'opprime il peso;
E in Orbazzano il successor fu scelto.

*Tan.* Orbazzan! mio nemico, e mio rivale?
Dimmi, la sparsa voce è vera forse?
E' forse vero che poteo l'audace
Vincere il debil cor d'un facil Padre,
Ed ottenendo una promessa ingiusta,
D'Amenaide mia chieder la destra,
E levar sopra lei l'occhio animoso!

*Ald.* Jeri confusa fama a me ne giunse.
Poichè, Signor, dalla Città diviso
Io vivo in quella rocca i dì tranquilli,

Ove

Ove t'accolsi già. Rare novelle
Odo colà di questa terra ingrata
A Tancredi nemica, a me funesta.
*Tan.* Amico, il core alla tua fè confido.
Amenaide mia pronto ritrova.
Dille, che pien di generoso zelo
Uno straniero del suo sangue amico,
Conoscitor di sua famiglia, e caro
Alla madre di lei fin da prim'anni
Di favellare occultamente or chiede.
*Ald.* Signor, libero accesso a me fu dato
Presso d'Argirio ognor. Colà non manca
Accoglimento, e liberal favore
Di Tancredi a gli amici. Al Ciel piacesse,
Che il puro sangue de' Francesi illustri
D'Argirio al sangue fosse giunto. Io vado,
Qualunque il pensier fia, che qui ti guida,
Nè mancar potrà lieto successo.

## SCENA II.

*Tancredi, e Scudieri.*

*Tan.* SArà felice, e il Ciel che qui mi scorge
Che dopo i miei disastri, e lunghi errori
D'Amenaide al piè mi riconduce,
Che all'amor vero, ed all'onor concesse
In ogni tempo il suo favor sovrano,
Il Ciel che in mezzo al Saraceno campo
Libera via mi preparò, sostiene
Infra i nemici ancor la mia difesa.
Amenaide è fida, e il suo bel core
In Siracusa di temer mi vieta

La

La macchina d'un insulto. Al patrio suolo
Lungi d'Illiria, e dal Cesareo campo
Vengo per sua cagion: questa rivedo
Ingrata terra, e nelle mie sventure
Dopo l'Idolo amato a me sì cara.
Alfin vi giungo. E fia ch'altri ne ottenga
Dal genitor la destra in dono? E a tanta
Infedeltà può consentir la figlia?
Quest'Orbazzan, che sì d'orgoglio è pieno
Chi è egli mai? E quali son le imprese
Onde si vanta? E per qual nobil opra
Insuperbito, d'aspirar non teme
A tanto pegno, che al valor si dee,
Che mio d'Amor per legge almen divenne?
Ah non l'avrà s'ei non mi spinge a morte.
Ella me estinto ancor sarà fedele,
Nè del mio sangue l'oppressor maligno
Regnerà sopra Lei. Nulla pavento.
D'Amenaide il cor troppo m'è noto.
Egli somiglia al mio, nè vil paura,
Nè l'incostanza rea giammai conobbe.

## SCENA III.

*Tancredi, e Aldamone.*

*Tan.* AMico fortunato ah tu vedesti
Quell'adorabil volto. I miei trasporti
Tu vedi e intendi. Andiamo: a Lei mi scorgi.
*Ald.* Ferma, Signor. Ver le funeste soglie
Non inoltrarti.
*Tan.* Ahimè! che dici! Il pianto
Bagna le guance tue.

*Ald.*

*Ald.* Fuggi per sempre
Dall' infelice e misera contrada.
Dopo l' orror di questo dì funesto
Più non so rimanerci un solo istante.
*Tan.* Come?
*Ald.* Deh reca il tuo coraggio altrove.
Fra le squadre de' Cesari t' attende
La miglior gloria. Entro quest'empie mura,
Non isperar di conseguirla. Ah fuggi,
Fuggi, Signor. Qui non vedrai che colpe,
Qui sol vergogna incontrerai.
*Tan.* Che parli?
Qual rechi duro colpo all' alma afflitta?
Deh che disse? che fe'? che ti rispose?
*Ald.* Conosco il tuo pensier ... Scorda l'ingrata.
*Tan.* Cieli! Orbazzano, il perfido rivale
Dell' amor suo dunque vittoria ottenne?
L'emulo del suo Padre, il mio nemico?
*Ald.* Il genitor questa mattina istessa
Prestò l' assenso all' Imeneo fatale;
La pompa già se ne apprestava...
*Tan.* E debbo
Esser vil testimonio a tanto eccesso!
*Ald.* Date lor furo le tue spoglie in dono.
I tuoi beni eran dote all' empie nozze;
E l' abborrito e perfido rivale
A te rapìa l'eredità degli Avi.
*Tan.* Ei mi toglica ciò, che l' Eroe non cura.
Amenaide, o Cielo! è a lui concessa?
Ei la possiede già?
*Ald.* Questa, o Signore,
E' la men cruda delle tue sventure.
*Tan.* Siegui, crudele, a lacerarmi il seno.

Par

Parla... ohimè... Tutto svela.

*Ald.* In questo giorno
Del tuo gran nome all' avversario atroce
L' infida Donna già porgea la destra,
Dell' Imeneo funesto ardea la face.
Ella non sol ti fu spergiura: entrambi
Con maligno artifizio anco tradiva.

*Tan.* Per quale oggetto?

*Ald.* Per un uom straniero,
Nemico a noi: per l' oppressor superbo
Della Sicilia: Solamir.

*Tan.* O nome
Funesto troppo! Solamir!... Lo vidi
Sospirar per l' ingrata entro Bisanzio.
Ella ebbe a sdegno allor la fiamma impura,
Ed io fui vincitor. Ah no, non fia,
Che i giuramenti del più dolce affetto
Ella tradisca per sì vil maniera.
Non è capace di cotanto eccesso
Anima così bella.

*Ald.* Il tristo arcano
Svelai, malgrado mio; ma in ogni parte
Oggimai si diffuse.

*Tan.* Ah ch' io conosco
Quanto l' invidia e la calunnia ponno.
Non mai fugge i lor colpi un' alma grande.
Io ne parlo per prova: io dalla cuna
Proscritto, e fra i travagli ognor nutrito,
Che me stesso formai ne' casi avversi;
Che col valor corsi pugnando i regni,
Qual dall' invidia altrui guerra crudele
Non ebbi a sostener! Per tutto il corso
De' giorni miei vidi calunnia infame

Il

Il mortifero fiel versar dal labbro
Presso i liberi popoli egualmente,
Che de' Monarchi nelle serve Corti.
Argirio stesso ne fè dura prova.
Lungamente ei soffersè. O ch' io m'inganno,
O questo mostro in Siracusa alberga.
I Serpi suoi di quel velen son gravi,
Che tra il furor della civil contesa
Per entro i cori torbidi s' infonde.
M' è noto assai quant' odio e rabbia nutra
Chi si fè partigiano. Ecco ne prova
Amenaide bella il crudo oltraggio.
Andiam. Vederla ed ascoltarla io voglio,
E discoprirne per me stesso il vero.

*Ald.* Signor, t'arresta. Ahimè... convien che il tutto
Alfin palesi: Ella già fu rapita
Alle braccia paterne, e fra catene
Or geme prigioniera.

*Tan.* O Ciel! che ascolto!

*Ald.* E soffrir dee su questa piazza istessa
Il supplizio più crudo e più ferale.

*Tan.* Amenaide!

*Ald.* Oimè! s' egli è pur giusto
Sembra barbaro troppo un tal decreto.
Fremerne osa la plebe, e del suo sdegno
Non altro è il frutto, che di vani pianti.

*Tan.* Amenaide! O Dio! credi, non fia,
Che al termin giunga il sagrifizio orrendo.

*Ald.* Al tribunal già con veloci passi
Il popor s' incammina, e la Donzella
Compiange a un tempo, e di perfidia accusa.
Turbolento, sollecito ei desia
Di mirar lo spettacolo crudele

Avi-

Avidamente, e con pietà s'aggira
La densa folla al carcere d'intorno.
Di veder gl'infelici, o strana voglia!
Affretta il formidabile momento
Il clamor della plebe; e questo foro,
Che tutto or vedi abbandonato, in breve
Pieno sarà d'immensa turba. Ah lascia
L'infausta piazza. Vieni.

*Tan.* E qual vegg'io
Venerabile vecchio uscir d'un tempio,
Affannoso, e di lagrime perenni
Bagnato il volto? il suo dolore imitano
Afflitti i servi suoi.

*Ald.* Signor, tu vedi
Argirio stesso, l'infelice Padre...

*Tan.* Allontanati, amico, e il nome mio
Non palesar. Quanto a pietà mi move!

## SCENA IV.

*Argirio da un lato della Scena, Tancredi avanti, Aldamone al fondo del Teatro.*

*Arg.* O Ciel! affretta il mio momento estremo!
O morte, vieni ad involarmi. E' questo
Il sol mio priego.

*Tan.* Accogli, Argirio, e scusa
Un Cavalier che fra i campion di Cristo
L'insegne spiega della Luna ai danni,
E cerca i lauri della sacra guerra.
Di sì prodi guerrier l'ultimo or vedi.
Io venia... Deh perdona, se a'tuoi pianti,
Se al tristo stato di tua sorte, ardisco

Con-

Congiunger le mie lagrime importune.

*Arg.* Tu sei quel sol, che non mi fuggi, ed osi
Pur consolarmi a questo duro istante.
Ognun mi lascia, e al mio crudele affanno
Aggiunge nuovo peso. Ah tu perdona
Ad un'alma agitata. Ove son io?
Con chi favello?

*Tan.* Uno straniero io sono
Preso d'orror de' casi tuoi, che teme
D'interrogarti su le ree vicende,
Pien per te di rispetto, e negli affanni
A te simile... Ah per pietà, concedi
A detti miei novella scusa. È forse
Ver ciò ch'io n'odo? ... La tua figlia! e tanto
Possibil fia?

*Arg.* Troppo n'udisti il vero,
E preparata è morte al suo misfatto.

*Tan.* Dunque ella è rea?

*Arg.* Del genitor cadente
Essa è lo scorno. (*piangendo, e sospirando.*)

*Tan.* La tua Figlia! e come!
Benchè da questo suol lungi vivessi
Fidando del suo nome al grido illustre,
Io mi pensai, che se virtù dovesse
Albergar fra mortali, avrebbe il tempio
D'Amenaide tua locato in seno.
Ed ella è rea! o fatal tempo! o rive
Infauste! o dì, che ognor saran funesti!

*Arg.* Ciò, che ogni speme nel mio petto estingue,
Ciò, che m'apre la tomba, e crudelmente
Gli ultimi istanti miei sparge d'amaro,
E' la fermezza rea, con cui sostiene
Essa il suo fallo, nè rimorso intende.

Però non v'ha guerrier, che tentar osi
La sua difesa. Essi fermar piangendo
La legge irrevocabile, e malgrado
Il solenne antichissimo costume
Così caro al valor, così lodato
Per tutta Europa di pugnar nel chiuso
Campo a favor dell'accusate Donne,
Quella, che fu mia figlia in pochi istanti
Perirà non difesa; nè si trova
Un Cavalier, che a lei soccorso appresti.
Cresce l'affanno mio con mia vergogna;
Si tace ognun, non v'ha chi chiegga il campo.

*Tan.* Non dubitarne: alcun vi fia che il chiegga.

*Arg.* Signor, qual rechi a me dolce speranza?

*Tan.* Vi sarà pur; non per la rea Donzella,
Che pretender nol può, nè meritarlo:
Ma per l'intatto onor di sua famiglia,
Per te, per la tua gloria, e tua virtude.

*Arg.* Tu doni all'egro cor qualche conforto.
Ma chi nel vallo entrerà poi! Noi siamo
Tutti d'orror compresi, e di spavento.
La benefica man chi fia che presti?
Chi pugnerà? sperarlo, ahimè non oso.

*Tan.* Io stesso, io pugnerò. Se il Ciel seconda
Il mio valor con destra sorte, io chieggo
In ricompensa a te di partir tosto
Non conosciuto, e non veder tua figlia.

*Arg.* Il Ciel, Dio stesso a me, Signor, ti guida.
Non può l'oppresso cor gustar contenti;
Ma sento il duol nel mio morir più lieve.
Ah perchè mai; perchè saper non posso
Chi sia colui, cui tanto debbo? Io veggo
Manifestarsi nelle tue sembianze

Un

Un guerrier d'alto grado. Ah dì: chi sei?
*Tan.* Il tuo vendicator.

## SCENA V.

*Orbazzano, Argirio, Tancredi, Cavalieri, seguito.*

*Orb.* GRave periglio
Or ne minaccia. Deh, Signor, pensiamo
Tosto al riparo. Si dovea domane
Fuor delle mura uscir. Siam prevenuti.
Chi ci tradì diè senza dubbio avviso
Al Saraceno. Solamir già pensa
Tentar della battaglia il fato incerto.
Noi gli anderemo incontro. E tu frattanto
All'atroce spettacolo t'invola,
Fuggi una vista, che d'orrore e lutto
I nostri sensi costernati ingombra.
*Arg.* Signor, la speme, che a me sola resta,
E' d'incontrar la morte in mezzo al campo.
Scorgerà i passi miei questo, che vedi
Cavalier generoso: ed io, malgrado
L'infame macchia, che il mio sangue oscura,
Fido alla patria oggi morrò per lei.
*Orb.* Eterno Iddio!
*Arg.* Da così grave orrore
Tolgasi il guardo d'un afflitto padre.
Qui m'arresta il mio grado, e della plebe
Ad onta mia frenar qui debbo i moti,
E l'ardimento. L'inflessibil legge
Nulla risparmia, e sostenerla io deggio
Benchè crudel. Te non ritiene in questo

Loco il dover di ministerio ingrato.
Perchè t'arresti? E chi può mai forzatti
A rimanerne, ove sarà versato
Sì caro sangue! Odo i Ministri. Ah parti,
T'invola omai.

*Tan.* Fermati, o mio buon padre. (*ad Argir.*)

*Orb.* Ma tu chi sei?

*Tan.* L'emulo tuo son io:
L'amico io son di questo vecchio, e forse
Vendicator d'ogni suo torto, e forse
Più di te necessario a questa terra.

## SCENA VI.

*Apresi la Scena, e si scorge Amenaide fra mezzo le Guardie: i Cavatieri, e il Popolo che riempie la Piazza.*

*Arg.* O Sconosciuto Cavalier, deh reggi
(*a Tancredi.*)
Per pietade il mio fianco, e quegli oggetti
A me nascondi... oh Dio! mia figlia istessa!

*Tan.* Quale per tutti tre duro momento!

*Am.* O giustizia del Ciel, tu che il passato
Ed il presente e l'avvenir misuri,
Tu sola leggi nel mio cor, tu sola
Giudichi rettamente. Invan ragiona
La cieca turba de' mortali ingiusti,
E i suoi giudizj son commessi al caso.
O Cittadini, o Cavalier, che tutti
Formate a danno mio l'atra sentenza,
In faccia a voi non mi discolpo o scuso.
Fra voi, fra me giudichi il Ciel, che m'ode.

Ese-

Esecutori d'un decreto iniquo,
Io v'oltraggiai; io violai la legge;
In orror l'ebbi, e mi sembrò tiranna.
Offesi il Padre, che gli affetti miei
A voglia sua signoreggiar pretese:
Offesi d'Orbazzan l'alma superba,
Che d'un'ingiusta autorità prendea
Diritto sul mio cor. Deh se dovuta
E' la morte al mio fallo, i vostri colpi,
O Cittadini, in me tutti volgete.
Ma pria m'udite: i mali miei vi svelo.
Già de' mortali paventar non deve
Chi si presenta al Tribunal supremo
Del giustissimo Iddio. Tu dunque, o padre,
Voi, che al supplizio mio siete presenti,
Nè il dovevate, e in giudicar più retti
Potuto avreste ... O Ciel! Presso al suo fianco
*(vedendo Tancredi.)*
Chi mai veggio! E' egli forse... Ahimè ch'io moro!
*(cade svenuta fra le Guardie.)*

*Tan.* E' un rimprovero a lei la mia presenza.
Ma pur fermate, e la fatal vendetta
Sospendete, o Ministri. O Cittadini,
Sia noto a voi, che la difesa io prendo
Della Donzella, e Cavalier io sono.
Quest'infelice genitor, che a morte
Con lei s'appressa, e che di lei non meno
Condannato è al supplizio, al braccio mio
Vendicator dell'innocenza offesa
La sua causa commette. Il valor solo
Qui dia sentenza. E' il giudicar con l'arme
De' prodi Cavalier degno costume.
Al coraggio, all'onor dunque l'arena

Aprasi, e tosto i giudici del campo
Quanto è d'uopo dispongano nel vallo.
Te, superbo Orbazzan, te chiamo e sfido.
Vieni a perir per la mia destra, o a tormi
Col tuo ferro la vita. Il tuo valore
Senza fama non è. Tu qui primiero
Siedi al comando, e ne se' degno forse.
Dunque a te del cimento il pegno usato
Al piede or gitto.
(*gitta il suo guanto sopra la Scena.*)
Osi del suol levarlo?

*Orb.* Non merta un tanto onor l' ardir superbo;
(*fa cenno al suo Scudiero che raccolga il segnale della disfida.*)
Ma'l chiede il mio coraggio, e in te rispetto
Quel vecchio, che degnò fra noi condurti.
Teco al campo verrò: colà punirti
Consentirò della disfida audace.
Qual è il tuo grado e nome? Il liscio scudo
Pochi fregi ci mostra, e poche imprese.

*Tan.* Forse avrà lode dalla sua vittoria.
Io taccio il nome mio. Ma tu pugnando
Tosto il saprai. Più non tardiam.

*Orb.* Le porte
S' apran dello steccato, e qui disciolta
Amenaide sia dalle catene
In sino al fine della lieve pugna.
E voi, compagni, dall' arena uscendo
Duce primiero, e difensor m' avrete.
E' poco vanto in singolar battaglia
Il trionfo ottener: gloria verace
E' il pugnar per la patria.

*Tan.* Or vieni. Io spero,

O Ca-

O Cavalieri, che la patria vostra
Non per lui, ma per altri oggi sia salva.

## SCENA VII.

*Argirio sulla parte anteriore del Palco, Amenaide al fondo della Scena. Le guardie la sciolgono dalle catene. Fania.*

Am. Cielo! *(ritornando in se stessa.)* che fia di lui! certo è perduto,
Se il nome suo qui si palesa.
Arg. Figlia....
Am. *(regendosi sopra Fan. e rivolgendosi al Padre.)*
Che vuoi? che chiedi ancor? Tu stesso a morte
Mi condannasti.
Arg. O deplorabil fato!
O sommo Iddio, che sua difesa prendi,
Le vuoi tu forse perdonar la colpa,
O l'innocenza vendicar? Qual posso
Sperare a' voti miei propizia sorte?
Grazia forse, o giustizia? Io tremo, e spero
Ahi che facesti! e con quagli occhi, o Dio
Ti deggio riguardar?
Am. Con quei di padre.
Sta la tua figlia ancor di morte in riva;
Nè so se il Ciel per me decider voglia.
Nulla è cangiato, e dubbia pende ancora
La sentenza feral. Deh la mia gloria
Di timor non v'ingombri, e sappi, o Padre,
Ch' io pura la serbai. Ma se nell' alma
Senti pietà del mio presente orrore,
Togli l' afflitta e travagliata figlia

All' apparecchio orribile di morte,
Agl' insulti del popolo protervo,
Che ferma il guardo su le mie sventure.
Osserva i torti miei: mira quel pianto,
Che sì bella cagion mi trae dal ciglio,
E che alcun non conosce.

*Arg.* Andiam. Le mie
Braccia tremanti scorgeran tuoi passi.
Tu, Ciel, del suo campion l'arme proteggi,
O d'un padre infelice affretta il fine.

*Fine dell' Atto Terzo.*

# ATTO QUARTO.

## SCENA PRIMA.

*Tancredi, Loredano, Cavalieri, Marcia militare: Si portano le armi di Tancredi avanti di lui.*

*Lor.* GRande, e fatale è insiem la tua vittoria.
D' un prode Cavalier privi ne festi.
Il campion della patria in lui perdemmo,
Il cui valor più s' adeguava al tuo.
Nè la tua sorte saprem noi, nè il nome?
*Tan.* Sul punto del morir solo il riseppe
Orbazzano infelice, e seco ei porta
Il mio sdegno alla tomba, e il mio secreto.
Deh non prendete di mia trista sorte
Alcun pensier. Pronto a pugnar per voi;
Pronto a servirvi io son. Che importa il resto?
*Lor.* Sconosciuto sarai, se tu lo brami.
Ma il tuo valore oggi fra noi si spieghi
Utilmente nel campo: Ecco s' appressan
De' Saraceni le lunate insegne.
Deh giunto a noi questa Città difendi,
E il nostro culto, e in Solamir combatti
Un possente avversario. In te riviva
Quel che perduto abbiam prode guerriero,
E l' Eroe, che rapisti a noi tu rendi.
Or d' Orbazzano il vincitor divenne
A Siracusa necessario. Intanto
Colà dal campo Solamir t' aspetta.
*Tan.* Sì ve' l promisi, ed io sarò con voi

A pugnar col nemico in questo giorno.
E' Solamir più che alla patria vostra
Emulo a me: vie più che voi l'abborro,
Segua che può, pronto al cimento io sono.
*Cat.* Molto speriam da quel coraggio invitto,
E tu, Signor, da Siracusa attendi
Ogni riconoscenza, ogni mercede.
*Tan.* Non v'ha premio per me, nè premio io chiedo.
Questa misera terra a me non offre
Oggetto, che lusinghi i miei desiri.
Se servo a voi, se sventurato io moro,
Nè premio chieggo, nè pietà, nè lode.
Il mio dovere eseguirò; pugnando
Il Saraceno mi vedrà fra poco.
Questa è la mia speranza, e ciò mi basta.
*Eor.* Questa egualmente della patria è speme.
Il tempo scorre omai. Deh sol pensiamo
Dell'interesse nostro al grande oggetto,
Pensiamo alla vittoria. E tu che vieni
Con noi congiunto ad ottenerla, avrai
Del partir nostro l'opportuno avviso.
Nosco verrai colà, dove il nemico
Di sorprenderci pensa. Ivi potremo
Portar la strage ai Musulmani alteri.
Deh fuor che della patria ogni altra cura
Or noi non muova, e sol di lei pensiamo.
*Tan.* Or ne sia degna, o immeritevol sia,
Per sua difesa incontrerò la morte.

(*I Cavalieri partono.*)

SCE-

## SCENA II.

*Tancredi, e Aldamone.*

*Ald.* Essi non san quanta tristezza opprima
Quel cor che troppo è grande, e troppo amante.
Ma dell'oltraggio, e del tuo duolo ad onta
Non seguirai tu l'immutabil uso
Di comparir di vincitore in atto
Agli occhi di colei, che fama e vita
E libertà ti deve, e con l'invitta
Man presentarle le sanguigne spoglie
Di Orbazzano abbattuto?
*Tan.* Ah no. Non fia,
Ch'io più la vegga.
*Ald.* E che? Pur or la morte
Affrontasti a suo scampo, ed or la fuggi?
*Tan.* Così merta il suo cor.
*Ald.* Troppo conosco
A qual segno t'irrita il suo delitto.
Ma tu pugnando il difendesti
*Tan.* E' vero.
Tutto feci per lei. Benchè tradito
Io non potei soffrir l'orrido aspetto
Dell'ignominia sua, del suo supplicio.
Troppo io l'amai. Come potea lasciarla?
Io salvar la dovea, non perdonarle.
Mora Tancredi, essa rimanga in vita.
Piangerà un giorno il suo tradito amante,
Piangerà un cor, che si perdè per lei,
Che tuttora essa lacera e trafigge...
A qual termine giunse, oh Dio la mia

Servitù vergognosa! Avrei potuto
Temerne infedeltà? Credei sin ora
Adorar la virtù più intatta e pura,
Ebbi men sacri i giuramenti e l'are
Di un sol detto di lei, d'una promessa.
*Ald.* Tutto dunque fra noi perfidia spira,
O crudeltade? Tu proscritto sempre
Errasti in bando: Te l'iniqua legge
Opprime a torto, e te l'amore oltraggia.
Se tale è il tuo destin, lungi fuggiamo.
Compagno eterno io già ti seguo in guerra,
Lungi da queste scellerate mura,
Che son d'ogni misfatto albergo e nido.
*Tan.* Deh qual lusinga mai nel suo delitto
Delle virtù, che in lei veder mi parve,
L'immagin prima mi richiama in mente?
Tu che fra tanto duol scender mi fai
Entro la tomba, ond'io pure t'ho tratta,
Ingrata e rea... forse adorata ancora!
Se potesse avvenir, che tale or fossi,
Quale al mio cor deluso ognor sembrasti...
Ah! non la scorderò se non per morte.
La debolezza mia giunse all'estremo.
Emendarla convien. Dunque si mora,
E se sì può, senza curar di lei.
*Ald.* Men colpevole a te sembrò pur ora.
Il Mondo, tu dicesti, aperto è sempre
Alla menzogna, e v'ha calunnia il regno.
*Tan.* Ah tutto è vero; e disvelato appieno
E' l'orribile arcano. Il suo sembiante
Adorò Solamir su queste arene,
La man ne chiese della pace a prezzo.
Se di piacerle ei non vivea sicuro

Osar

Osar tanto potea! Congiunge entrambi
Secreta intelligenza. Ho invan creduto
Alle voci del cor. Io falsamente
Pur dubitai: Creder m'è forza al Padre.
L'istesso Padre dell'affetto ad onta
È della Figlia accusator: la Figlia
Condannata da lui non nega il fallo
E io lessi il foglio reo pieno d'orrore?
„ Voglia il destin, che te Signor conosca
„ Siracusa e suo Prence; in queste mura
„ Regni, siccome regni in questo core.
La mia sventura è certa.

*Ald.* E tu l'obblia,
Se a tal viltà giunger poteo l'infida.

*Tan.* E per colmo maggior del suo misfatto
Pensò d'averne gloria, e dassi in preda
A maggior de' mortali. E ciò m'opprime;
Ciò m'avvilisce! Ah! l'Arabo superbo
Signoreggia in Italia! E il sesso incauto,
Il sesso schiavo nelle lor contrade
Indegnamente favoreggia, e chiede
I rei tiranni, onde egli vive oppresso!
E noi tradisce, noi, che sì vilmente
A lui serviam, che a lui sacriam la vita,
E incontriamo la morte a sua difesa.
Sento il consiglio della mia fierezza
Destarsi a tanto oltraggio, e già son pronto
Per fuggir l'empia a detestar la vita.

## SCENA III.

*Tancredi, Aldamone, e molti Cavalieri.*

*Cat.* I Cavalier son pronti, e scorre intanto
L'ora opportuna.
*Tan.* Troppo tempo in vero
Ho qui perduto. Io me n'involo e segue
I passi vostri. È il mio destin compiuto.
Tutto è deciso.

## SCENA IV.

*Tancredi, Amenaide, Aldamone, Fania, e i Cavalieri.*

*Am.* O Tutelar mio nume,
O Signor di mia sorte, a te mi prostro,
Ed umilmente le ginocchia abbraccio,
(*Tancredi le porge la mano per alzarsi, ma voltando il viso da parte opposta.*)
Io già non m'avvilisco, e il Padre ancora
Prostrarsi in simil atto a te vedrai.
Perchè negarne ancor la tua presenza?
E chi fia che condanni i miei trasporti?
Dalle braccia di lui mi tolgo... Oh Dio!
Io qui, Signor, teco spiegar non oso
La gioja mia, nè farti il cor palese.
Nomarti non ardisco... E tu le luci
Al suolo affiggi... E non poss'io vederti
In questa miserabile contrada
Che nel mezzo de' barbari tiranni,

Che

Che a me toglieano la vita? Ahimè: Tu sembri
Confuso agli occhi miei... Fra le dubbiezze
Ondeggio io stessa, e di parlar pavento.
Qual duro fren, qual cruda legge! oh Dio!
Ma volgi il guardo altrove, e non rispondi?

*Tan.* Torna, e consola l' infelice vecchio,
Ch' io molto onoro. Altre più gravi cure
Mi richiamano altrove. A ciò ch' io debbo
Già compiei teco, e con Argirio, e il premio
Ancor n' ebbi.. Altra speme a me non resta.
Riconoscenza è troppo grave peso:
Però il mio cor te ne discioglie appieno.
Tu sei signora di te stessa, e puoi
Disporne a grado tuo. Vivi felice...
Io vado intanto ad incontrar la morte.

## SCENA V.

*Amenaide, e Fania.*

*Am.* Sogno io? Son forse dalla tomba uscita?
E forse è ver, che in vita il Ciel tornommi?
E questa luce, questa orribil luce
Le ciglia mie forse rischiara? I detti,
O Fania, i detti, che ascoltai pur ora,
Vie più assai che le nostre inique leggi
Son di morte acerbissima sentenza.

*Fan.* E stupor questi, e quelle, e orror mi fanno.

*Am.* Quegli è Tancredi? ei favellò pur meco?
Vedesti tu con qual freddezza altera
Ei m' insultava, e m' avviliva ancora!
Fania! l' amante ei con orror mirava!
Ei mi campò da morte, e poi m' uccide!

Che

Che ti feci, Tancredi, in che ti spiacqui!

*Fan.* Egli è pur vero, che per ogni parte
Dagli occhi, e dalla fronte ira spirava.
Il parlar tronco, la freddezza finta
Troppo accusava: ei distornava il guardo,
Ma per celare il pianto.

*Am.* Egli mi fugge,
M' abbandona, e m' insulta. E quale in questo
Turbin formossi cangiamento orrendo?
Che chiede? quale offesa a tanto sdegno
Gli move il sen? qual de' mortali in lui
Può di gelosa cura esser l'oggetto?
Sì gli debbo la vita, e già nol nego,
Anzi a gloria mel reco. I miei desiri,
Gli affetti miei tutti ver lui rivolsi.
Egli è il solo amor mio. Moriva, è vero,
S' ei non mi soccorrea col proprio braccio,
Ma potea non saper, potea Tancredi
Ignorar forse ch' io per lui moria?

*Fan.* Può non saperlo. Nell' inganno il guida
L' error comune, cui resiste a stento
Della sagace diffidenza il lume.
Quel foglio sì fatal, che tu fidasti
Ad uno schiavo, e questo schiavo istesso
Raggiunto, e morto presso il campo, il nome
Di Solamir, le sue felici imprese,
Le chieste nozze, e le sue fiamme audaci,
Tutto rea t' accusava; a danno tuo
Era fin testimonio anche il silenzio,
Quel tuo silenzio generoso, e forte,
Che dall' oltraggio difendea Tancredi,
E dallo sdegno de' comun Tiranni
Contra d' entrambi vigilmente armati.

Chi

Chi per entro a tai tenebre potuto
Avrebbe mai scorgere il vero? Ognuno
Dall'apparenza e dall'error è vinto.
*Am.* Ei m'ha creduto rea!
*Fan.* Di scusa è degno
Un amator, se nell'inganno ei cade.
*Am.* Nulla scusare il può. Se il Mondo tutto
M'accusasse ad un tempo, ei sol dovrebbe
Serbar sua stima all'universo in faccia,
E credermi innocente. Ei pugnò dunque
A mio favor dalla pietà sol mosso!
Onta sì rea troppo il mio core opprime.
Io correa lieta, e volontaria a morte,
Quando per lui morir dovea. L'ingrato
Crudelmente m'insulta, e a rei sospetti
Presta ogni fede? Ah non fia no ch'io voglia
Perdonargli giammai. Scolpiti in mente
Io terrò sempre i beneficj suoi,
Sempre gli avrò presenti all'alma offesa;
Ma se dell'amor suo mi crede indegna,
Egli è che merta appunto il mio disprezzo.
Questo è il maggior d'ogni più grave oltraggio.
*Fan.* Ei non conobbe allor...
*Am.* Dovea l'ingrato
Conoscermi abbastanza, e meritava
Un tal cor come il mio maggior rispetto.
Pensar dovea, che così nobil laccio
Nè scioglier mai, nè mai tradir potessi.
Ho forte al pari del suo braccio il core,
Son grande al par di lui: soggiaccio meno
Al vil sospetto, vie più l'onta sento,
A Tancredi per sempre omai rinunzio,
E al resto dei mortali. Essi son tutti

O in-

O ingannatori, o ingannati, o vili,
O disumani, o perfidi, o maligni,
E il mio dolor mentre Tancredi obblia
Scorderà seco tutto il mondo insieme.

## SCENA VI.

*Argirio, Amenaide, e Seguito.*

*Arg.* S (*sostenuto dagli Scudieri.*)
Enza dolervi delle mie vicende
Meco venite, amici: Andiamo al campo:
Colà scorgete i passi miei tremanti.
E abbracciar non potrò l'alto guerriero,
Il benifico Eroe? saper non deggio,
O figlia mia, chi ti scampò da morte?

*Am.* (*abbandonata al dolore, e con mano appoggiata a Fania, e voltandosi alcun poco verso il padre.*)
Un uom dell'amor mio già degno un giorno;
Un Eroe dal mio Padre a torto oppresso,
Che non nomai, perchè da te proscritto,
Di quel foglio fatale il solo oggetto,
L'ultimo germe d'una stirpe augusta,
Il più giusto degli uomini e il più grande:
Dicasi alfin, Tancredi.

*Arg.* O Ciel! Che ascolto!
Che mi dicesti?

*Am.* Ciò, che, mio malgrado
L'interno affanno a palesar m'astrinse.
Io tel confido, e per lui temo ancora.

*Arg.* Egli è Tancredi?

*Am.* Fuor di lui qual altro

Potu-

Potuto avria per me pugnar?

*Arg.* Tancredi,
Che crudelmente oppresso il reo Senato?

*Am.* Egli, egli stesso.

*Arg.* E tutto or fa per noi,
Che de' beni, del grado, e della patria
L'abbiam privato? Ed egli stesso or viene
A versarne il suo sangue in nostro scampo?
O sciagurati Giudici, che in mano
Incautamente la ragion serbammo
De' castighi e de' premj! o quanto vane
Fur le nostre sentenze, o quanto ingiuste!
Come ne abbaglia un falso lume, un folle
Consiglio come ne seduce! E noi
Fummo ingrati finor, fummo tiranni!

*Am.* Di te lagnarmi, o Genitor potrei...
Ma con tanti rimproveri s'accusa
La tua virtude dal rimorso offesa,
Che l'afflitto mio cor più non ardisce
Rinfacciarti il tuo fallo. A più ragione
Mi dolgo di Tancredi.

*Arg.* E come! a lui
Non devi tu la vita?

*Am.* Infausta è troppo
La vita, ch'ei mi diede, è troppo vile.
In te confido, o Padre. A tanto orrore,
A tanta crudeltà porgi riparo.
Tu l'onor mi togliesti, e tu mel rendi.
Il guerrier prode, che Orbazzano uccise,
Sol mi campò da morte. Opra migliore
La tua voce mi presti. Essa favelli
A mio favore, e mi discolpi.

*Arg.* Il debbo,

E il farò.

*Am.* Dunque di lui volo in traccia.

*Arg.* Resta.

*Am.* Ch' io resti? anzi ti seguo al campo.
Vidi l' aspetto di vicina morte,
E terribile il vidi. Assai men duro
Sembrar mi dee sull' onorato campo,
Che al palco infame, ove da te fui tratta.
Nulla negarmi or puoi. La mia sventura
Mi diè sopra il tuo cor novi diritti.
Deh vuoi lasciarmi, o Padre, in abbandono
Per questa volta ancor?

*Arg.* Più non mi resta
Alcun poter su la diletta figlia.
Io la tradii, nol nego, ed io l' oppressi.
Ma qual consiglio è il tuo? Duro consiglio,
Che d' orror mi ricolma. Amata figlia,
Troppo cieca ti fidi al tuo trasporto.
Tal non è l' uso in questo suolo. Altrove
Liberamente avvezzo il vostro sesso
Il cammin degli Eroi segue sul campo,
E con lor si confonde. A tal costume
Abbiam le nostre leggi assai nemiche.

*Am.* Barbare leggi, empj costumi, ed io
Son maggior d' ogni legge, e in questo giorno
D' ingiustizia e d' orrore appien ricolmo,
Sol quella ascolto, che il mio cor mi detta.
Queste leggi sì crude, e sì funeste
Son quelle pur, che dal tuo sen paterno
Svelsero la tua figlia, e al comun guardo
L' esposer cinta di catene infami.
Ed or mi vieteran, che là sul campo
Il Genitor accompagni e segua,

E l' onor

E l'onor mio seco difenda? E il sesso,
Che all'onta del patibolo soggiace
In questo suol, solo potrà mostrarsi
Fra carnefici? Un giogo ingiusto ed empio
Indipendenza, e libertà consiglia.
Tu fremi, o Genitor? Fremer dovevi
Quando favor prestasti a' suoi nemici,
E al superbo Orbazzan t'unisti in lega
Contra l'invitto Eroe, che ti difese;
E me forzasti a violar tuoi cenni.

*Arg.* Un deplorabil Padre, ahi troppo opprimi,
Non abusarti crudelmente, o figlia,
Del conoscermi reo. Son tale, il veggo,
E già me stesso condannai. Rispetta
Il mio dolor. Se te non mosse ancora
Il disperato orror, che mi circonda,
Lascia ch'io trovi un'onorata morte,
Là fra l'Arabe spade. Io lì raggiungo,
Nè potrai dubitarne, il tuo Tancredi.
Or voi d'ogni suo passo in guardia siate.

## SCENA VII.

*Amenaide sola.*

*Am.* E Chi malgrado mio farà ch'io resti?
O Tancredi crudel, che m'oltraggiasti,
Che pur m'abborri, e mi disprezzi ancora
Poichè il mio torto vendicar sapesti,
Sì sotto gli occhi tuoi, sì voglio io stessa
Pugnar sul campo, ed imitarti. Il nembo
Affronterò de' dardi a te vibrati,
Ne sarò segno, e a te farommi scudo,

Stan-

Standoti al fianco renderò pugnando
Quanto ti debbo: ivi per te spirante
Ogni giustizia tua vedrò punita,
E vinta, se si può, la tua fierezza.
Fra le tue braccia morir voglio, e tutto
Disfogar l'odio mio per tuo tormento,
E in quel cor, che m'amò lasciar per sempre
Del mio rimorso lo stimolo affannoso,
E il pentimento, che seguace eterno
Verrà d'un fallo, che non ha riparo,
E l'amor sventurato ch'io detesto,
E il disperato orror, che il sen m'opprime.

*Fine dell' Atto Quarto.*

# ATTO QUINTO.

## SCENA PRIMA.

*I Cavalieri, e i loro Scudieri colla spada snudata. Alcuni soldati portano trofei. Il Popolo nel fondo della Scena.*

*Lor.* ITe, e cantate con festivi versi
L'alta vittoria: e voi recate, o genti,
Largo tributo di votivo incenso
Delle battaglie al formidabil Nume.
Per lui vincemmo, a lui si dee la gloria.
Nulla può il braccio, ov'ei non regge il colpo.
Egli i dardi scoccò, l'arti maligne
Ei dissipò de' rapitori indegni,
Che crudelmente per la terra oppressa
Portano a cento Regni un giogo infame.
Su gli estinti cadaveri innalzate
I trofei vostri, e pur col piè premendo
L'ira delusa di quell'empia turba
Ornate l'are nostre e i sacri templi
Delle spoglie infedeli. In questo giorno
L'oppressa Spagna, il desolato Egitto,
La Siria doma, e l'abbattuta Italia
Veggano come il valor vero ha schermo
Da que' tiranni, onde tremò la terra.
Sia nostra cura il consolar l'affanno
Del mesto Argirio: il giubilo comune
Calmi la sua tristezza, e in lui si vegga
Il lieto Padre e il Cittadin felice.

Ma

Ma perchè mai l'alto guerrier, cui tutto
Debbesi della gioja il fausto evento,
Se dicon ver, perchè con noi non venne,
Perchè non ritornò? Forse è sì vile
Questo trionfo a lui? Pensa egli forse
Che di sua lode esser dobbiam gelosi?
Per non sentir sì cieca invidia e vile
Noi siam grandi abbastanza. Ei vorrà forse
Siracusa fuggir, poichè sul campo
A lei servì? Tu che l'avesti al fianco (*a Catan.*)
Lungamente, o Signor, deh tu ne svela
Per qual cagion mentre pugnò con noi
La vittoria goder con noi ricusi?

*Cat.* La cagion ne dirò. Tutti m'udite.
Quando dell'Etna per le vie scoscese
Chiudevate con l'armi il varco angusto,
Lungi dagli occhi vostri in verso il Mare
Io stava allora a sostener de' Mori
L'audace resistenza: Io là lo vidi
Precipitar con fuga e correr solo.
Mirammo pieni di stupor, che in lui
Mancava il pregio di un valor tranquillo,
D'un cor calmato, e inalterabil sempre
In mezzo all'ira, d'un esperto Duce
Necessaria virtude. Il suo coraggio
Dietro al furor di disperata voglia
S'abbandonava orribilmente. Il suono
D'interrotte parole, il torvo ciglio
Faceano fede del suo interno affanno.
Egli con gridi e gemiti feroci
Spesso chiamava Solamir. Fra i labbri
D'Amenaide il nome avea sovente,
Lei chiamava spergiura, ed io pur vidi

Mal-

Malgrado l'ira, del suo ciglio acceso
Cader furtive lagrime. La morte
Cercava ad ogni passo, e sempre invitto
Novo vigor traea dal suo periglio.
Tutto cedeva a noi, tutto davanti
Al suo braccio s'apria. Già la vittoria
Noi riconduce fra le vostre squadre.
Ei non ci segue, ma con mesto ciglio
Non curando la lode, umile, afflitto,
Dolente della vita e pien di pianto
Chiama Aldamon, che s'avvicina; al seno
Se lo stringe, gli parla, e a noi s'invola
Rapidamente, e l'impeto lo guida,
L'impeto stesso, che il guidò pugnando.
Ciò fia per sempre, ei dice, e tai parole
Creder ne fan, che un Cavalier sì degno
D'eterna fama, rimaner pur voglia
Sconosciuto ogni tempo a Siracusa.
Alcun non v'ha, che immagini e comprenda
Il pensier che lo muove. Ed ecco io veggo
Amenaide al campo in quell'istante
Smarrita fra guerrier, mutata in viso,
Sparse le guance del pallor di morte,
Abbattuta nell'occhio. Erra d'intorno
Qual forsennata, e di Tancredi il nome
Proferisce, ne chiede, il cerca, il chiama.
Dolente il genitor la segue appena
Col piè tremante. Alfin con noi conduce
La figlia lagrimosa a queste mura.
Egli è Tancredi, Argirio dice, il prode
Il forte Eroe, che con sì rare imprese
Di maraviglia ne confuse e vinse.
Ei della patria il difensor verace,

Egli campion dell' accusata figlia,
Egli è lo stesso pur, che in questo giorno
Da noi ribelle, e perfido nomossi,
Che noi sbandimmo ingratamente. Amici,
Che far dobbiam, qual fia miglior consiglio?

*Lor.* Sol ne rimane il pentimento, e questo
A noi conviensi. Il sostener l' errore
E' orribil fallo, e noi sentir dobbiamo
Per un oppresso Eroe giusta vergogna.
Perseguitata fu sovente in terra
La virtù sconosciuta, e il valor vero;
Ma si paga d' onor quando è palese.

## SCENA II.

*I Cavalieri, Argirio, Amenaide nel fondo della Scena sostenuta dalle sue Damigelle.*

*Arg.* (*arrivando con fretta.*) Liberarlo, soccorrerlo conviene.
Tancredi è in gran periglio. Il troppo zelo
Mal lo trasporta. Ei si lanciò fra Mori:
Contro lui tutti stanno, ei sol combatte.
Accuso in van dell' età fredda il torto.
Voi che degli anni non sentite il peso
Accorrete veloci, e dissipate
L' intollerante mio timor. Rendete
All' innocente figlia il suo Tancredi.

*Lor.* Dicesti assai. N'è caro il tempo. Andiamo.
Portiam pronto soccorso a quel valore,
Che imprudente divenne, a quel trasporto
Di vano ardir, che a noi piacer non puote.

SCE-

## SCENA III.

*Argirio, e Amenaide.*

*Arg.* Pietà ti muova d'un afflitto Padre,
Ciel, che io sempre adorai! Tu mi rendesti
La cara figlia, deh mi rendi ancora
Il prode Cavalier che la difese. (*Amen. giunge.*)
Figlia, rinascer dee ne' nostri petti
Una giusta speranza. Io fui cagione
Di tue sventure, e ne fui teco a parte;
Io le termino alfin. Vedrem Tancredi.
E calmar non poss'io la tua tristezza?
*Am.* Lieta m'avrai quando vedrò Tancredi,
Quando l'oggetto d'ogni mio tormento,
Giusto sia meco, e sarà giunto in salvo,
Quando dal labbro suo udrò ch'ei vive
Senza insultarmi, e quando i suoi rimorsi
Di tante ingiurie mie faran l'ammenda.
*Arg.* Intendo il tuo dolor, che ben sia grande;
Nè vi fu mai chi di sì dura prova
Sostenesse il cimento. Assai m'è noto
Ciò, che ne costa un così grave affanno:
So, che piaghe vi son di cui non puote
Un generoso cor sanar giammai.
La cicattice ognor ne resta aperta,
È vero, o figlia, è ver. Ma noi vedemmo
Perseguitato, ed esule Tancredi
In questa terra: or tu lo vedi amato
E pien di gloria. Ei sovra te diffonde
Il fulgor, che l'illustra in questo giorno.
Dopo ciò, che già fece ei vuol mostrarne

Con eccesso di gloria, e di fatica
Qual de' rivali suoi fosse l'inganno.
È pago il volgo, se il dover s'adempie;
Ciò non basta all'Eroe. Convien ch'ei porti
Oltre ogni meta e speme il suo valore.
Ciò fa Tancredi... Ogni speranza ei vince.
Fido sarà, ti rivedrà costante.
A tuo favor già la commossa plebe
S'intenerisce, e i casi tuoi deplora.
Ah! per toglier d'inganno il tuo Tancredi
Una parola esser potrà bastante.
*Am.* E tal parola non fu detta ancora?
Che mi giova d'un popolo incostante
La pietà vana, e il credulo favore,
Dopo l'oltraggio, e la pubblica voce,
Onde a me giunger non mi puote il suono?
Pende la fama mia da un sol mortale.
Lascierebbe tua figlia anzi la vita,
Ché viverne sprezzata un solo istante.
Se vantarmene io debbo a te davanti,
Or sappi, o Padre, che adorai finora
Lo sposo mio nel mio campion. Mia Madre
Moribonda dal letto e già spirante
Fermò l'irrevocabili promesse
Dell'amor nostro: ne' suoi preghi estremi
Implorò su la nostra tenerezza
Il supremo favor: le nostre destre,
Che le chiuser poi gli occhi, ella congiunse.
In faccia al Ciel per lei giurammo allora,
Per l'ombra sua, per te, misero Padre,
D'amarci sempre, e di piacerti uniti,
E di formarne nel tuo sen paterno
Il casto nodo. Aimè, Signor, trovammo

Nel

Nel patibolo infame il nostro altare.
Cerca morte il mio sposo, e a me sol resta
L'orror crudele della mia vergogna.
Tale è la sorte mia.

*Arg.* Non più. Tal sorte
È di già riparata: e noi fra poco
Maggior di nostra speme avrem l'intento.

*Am.* Io tutto temo.

## SCENA V.

*Argirio, Amenaide, e Fania.*

*Fan.* OMai venite a parte
Di cotanta allegrezza, e più di noi
Godete al suono di sì gran portento.
Solo pugnò Tancredi, e sol poteo
Dello sconfitto esercito gli avanzi
Dissipar col suo braccio. È già caduto
Per la sua spada Solamir superbo.
Vittima cadde alla vendetta nostra.
Alla felicità di queste mura,
Che invincibili or sono, e al tuo gran nome
Che s'insultò per lui. Ecco, già spande
La sollecita fama il chiaro grido.
Pieno il Popol di gioja a lui sen vola,
Sua gloria il noma, e suo sostegno, e vuole,
Che ascenda al soglio, ove virtù lo chiama.
Seguito n'avea l'orme un sol guerriero,
Quell'Aldamon, che te servì più volte,
Quegli o Signor, seco l'onor divise
Dell'imprese più grandi e de' perigli:
E quando a lei forte soccorso offrito
I nostri Cavalieri, tutto Tancredi

Avea compiuto, e vincitor tornava.
Odi i clamori, odi le forti strida,
Che fanno plauso al suo valor. L'esalta
Sovra ogni Franco Eroe la giusta lode,
E il prisco vanto già per lui s'oscura
De' Lisei, degli Orlandi, ond'è disceso.
Vieni a veder per cento destre e cento
Coronarsi i suoi pregj; a mirar vieni
L'alto trionfo, e ad ottener l'omaggio
Che da lui tanto desiasti. Tutto
Serve a te, tutto i tuoi desir lusinga;
I torti tuoi son compensati, e il Cielo
Ti ridona per sempre il tuo Tancredi.

*Am.* Respiro alfin. La gioja al cor mi torna.
Venera, o Padre, il Ciel, che mi ridona
Per vie sì strane ciò che avea perduto.
Di quanto duol la sua pietà mi scioglie!
Comincia la mia vita in questo istante.
La mia sventura giunse al colmo. E' tempo
Che cessi alfin. Tutto scordarmi or voglio,
Ai rimproveri amari, alle querele,
A' miei timori deh perdona. E voi,
Voi tutti, o Cittadin, che di Tancredi
Foste rivali, ora al suo piè venite.
Ei verrà tosto al mio...

*Arg.* Sì. Terge il Cielo
Per sempre il nostro pianto. Od io m'inganno,
O il fedele Aldamon colà ravviso.
L'indiviso compagno di Tancredi,
Che il seguì solo, e combattè con lui,
Il guerrier caro sempre a mia famiglia
È quegli appunto, ch'io là veggo. Nuova
Certezza al piacer nostro ognor s'accresce.

Ma

Ma donde avvien, che con sì lento passo
Movesi a noi? Ferito è forse? Esprime
I segni del dolor l'occhio abbattuto.

## SCENA V.

*Argirio, Amenaide, Aldamone, e Fania.*

*Am.* Dinne, Aldamone, è vincitor Tancredi?
E' dunque ver?
*Ald.* Sì certo. Ei vinse.
*Am.* I canti
Festivi d'allegrezza, i lieti gridi
Segno ne dan, ch'ei s'avvicina.
*Ald.* I canti
Si cangieranno in gemiti funesti.
*Am.* Misera! che odo! ahimè!
*Ald.* Giorno sì illustre
E' di quel grande Eroe l'ultimo giorno.
*Am.* Morì?
*Ald.* La luce ancor sostiene il ciglio,
Ma l'alma presa da mortal tristezza
Già langue, e l'abbandona. Io quì ti reco
L'ultimo addio funesto in queste note,
Ch'ei scrisse col suo sangue. A te palese
L'ultimo suo pensier quì fia. Compisco
Malgrado mio questo dover crudele.
*Arg.* O dì funesto! o disperato giorno!
*Am.* (*ritornando in se stessa.*)
Porgi quel foglio. Ivi è la mia sentenza,
Che di viver mi vieta: Ah sì m'è cara...
O Signor di mia sorte, o mio Tancredi!
Qual siasi il tuo voler, certo m'imponi,
Ch'io pur ti segua. Ubbidirò... Mi porgi

Il suo foglio e la morte.

*Abd.* Adunque il leggi,
E il ministerio ingrato a me perdona.

*Am.* Leggerete, occhi miei, queste sanguigne
Note? e l'orror può sostenerne il guardo?
Farollo. Sia del cor l'ultimo sforzo.
» Dopo il tuo tradimento soffrir non so la vita.
» Moro fra l'armi, è vero: ma per la tua ferita.
» Crudel, quando tentai per te le prove estreme.
» Io bramai conservarti e vita, e gloria insieme.
Udisti, o Padre?

*Arg.* Alfin l'avversa sorte
Sfogò tutto il suo sdegno a nostro danno,
Tutti vibrò gli strali suoi. Frattanto
Senza timor noi siamo, e senza speme
Più di vane querele il nostro Stato
Argomento non porge. Ah cara figlia,
Amenaide mia! Prima ch'io lasci
Di questa terra il detestato albergo,
Deh mi sia dato almen di far palese
A questa patria desolata e mesta
Qual si dovesse alla virtù tradita
E premio e vanto. Ah mi conceda il Cielo,
Che fra l'orror di mie sventure atroci,
Io tolga il mondo del suo cieco inganno,
E il tuo gran nome a rispettar l'induca.

*Am.* Che giova l'universo al mio dolore?
Che val la patria a me? Che val la terra?
Muore Tancredi.

*Arg.* Al duro colpo io cedo.

*Am.* Muore Tancredi, e nell'inganno ei more!
Tu la cagion ne sei... Deh pria ch'ei spiri,
A lui voliam... Che veggo! I miei tiranni!

SCE-

## SCENA ULTIMA.

*Loredano, i Cavalieri, Seguito, Amenaide, Argirio, Fania, Aldamone, e Tancredi (dal fondo della Scena portato da' Soldati.*

*Lor.* MIsero Argitio! Sventurato Padre!
Figlia infelice! A te si guida innanzi
Trafitto di chiarissime ferite
Il Cavalier magnanimo, ed invitto.
Troppo ei seguì d'un furor cieco il corso.
Volle morir, ma per la gloria ei more.
Del puro sangue, che versò per noi;
Rattenuto a fatica abbiamo un resto.
L'anima piena di valor sublime
Per desio d'Amenaide s'arresta,
Par che si serbi a rivederla ancora.
Ei la noma: ogni ciglio il pianto bagna;
Ed io non posso omai chiudere il seno
Del mio giusto rimorso a' gridi acerbi,

*Nel mentre che Loredano pronunzia questi versi, Tancredi viene lentamente avvicinato ad Amenaide, la quale giacesi quasi svenuta in braccio delle sue Damigelle. Ella ritornando in se medesima se ne sviluppa con impeto, e voltandosi in atto di orrore a Loredano, dice:*

*Am* Lascia, lascia sì vano pentimento,
Crudel, che sei!
(*Dipoi corre a Tancredi, e se gli getta al piede.*)
Caro Tancredi! ah troppo
Tenero insieme, e troppo ingiusto amante;
Puoi tu forse dagli ultimi momenti
Udir miei detti? Le gravate ciglia

Ponno ancor rivedermi? Ahimè! Comprendi
L'affanno mio, me riconosci. Almeno
Soffri teco la sposa al tuo sepolcro.
Questo è l'onor di cui son io gelosa.
A ragion mi si dee quel sacro nome,
E tu mel promettesti. Ah non mostrarti
Più crudele con me de' tuoi nemici.
D'un guardo tuo la fida Sposa onora.
Questo de' guardi tuoi dunque è l'estremo?
Dì se mi sdegni ancor, se ancor m'abborre
Il tuo cor generoso, e rea mi crede?

*Tan.* Ah mi tradisti! (*sollevandosi un poco.*)

*Am.* Oh Dio! Tradir Tancredi!
Tradirti!

*Arg.* Ah no la sventurata figlia
Perchè troppo t'amò, perchè costante,
Fu da noi condannata. Empj, ed iniqui
Con te fummo e con lei. Fallaci e vani
Furo i giudizj nostri, e i lor decreti.
Ella sola era giusta. Il foglio infausto,
Che noi tutti irritò, per te fu scritto,
Per te, che ella adorava. Ahimè! Tu fosti
Crudelmente deluso, e il cieco inganno
Io stesso confermai.

*Tan.* Cielo! Che ascolto!
Amenaide mia, dunque tu m'ami?

*Am.* Sì. Meritata giustamente avrei
L'infame morte, onde per te fui salva,
Se questo cor con ingiustizia atroce
D'adorarti cessava un sol momento.

*Tan.* (*ripigliando un poco di forza e alzando la voce.*)
Tu m'ami? o sorte! o d'ogni mia sventura
Feli-

Felicità maggiore? A tai parole
Della vita, che perdo, io sento il danno.
Credei calunnie, e meritai la morte.
M'era orribil la vita, ed or la perdo
Quando un tuo detto la rendea felice!

*Am.* Ahi, giusto Iddio! dunque in quest'ora atroce
Soltanto dunque or che sempre il lascio
Di favellargli m'è concesso? Ah caro
Tancredi!

*Tan.* Di tue lagrime dovrei
Or consolarmi, ma lasciarti è forza.
Quanto è dura la morte! ahi che s'appressa.
Argitio, or m'odi. Ecco quel degno oggetto,
Che sua fede mi diè. De' tuoi sospetti
Ecco la pura vittima innocente.
Deh! la sua mano timida congiungi
Alla mia destra sanguinosa. Io voglio
Portar meco alla tomba il dolce nome
Di suo consorte, e di tuo figlio insieme.

*Arg.* (*prendendo le lor mani.*)
O figlio mio! Deh ti serbasse il Cielo
All'amor della sposa, ed alla vita!

*Tan.* E patria e sposa a vendicar son giunto.
Abbastanza ho vissuto. I fiati estremi
Io spiro in mezzo a lor, degno d'entrambi,
A entrambi caro. I miei desir son paghi.
Amenaide mia!

*Am.* Che vuoi?

*Tan.* Non piaccia
A te seguir questo infelice amante.
Giura, serbati in vita... (*ricade*)

*Cat.* Ah! ch'egli spira...
E il pentimento a noi riman, che tardi

Conoscemmo...

*Am.* (*gettandosi sopra il corpo di Tancredi.*)
Egli more, e voi piangete,
Voi piangete, voi barbari, che a lui
Foste cagione di morir! (*si alza, e passeggia.*)
Voi tutti,
Voi con la patria rea l'Averno inghiotta.
Perisca il destabile Senato,
Che delle leggi iniquamente abusa
Per punir l'innocenza, almen potessi
Perir sull'arsa Siracusa, e in mezzo
A vostri corpi fulminati!
(*si getta di nuovo sopra il corpo di Tancredi.*)
O Dio!
Caro Tancredi. (*si rialza con furore.*)
Ei more e voi vivete!
Voi vivete! io lo seguo, io già l'ascolto,
Che a se mi chiama, e nell'eterna notte
Meco si ricongiunge. Empj! Io vi lascio,
V'abbandono per sempre al vostro affanno,
Ed al castigo, che vi serba il Cielo.
(*cade fra le braccia di Fania.*)

*Arg.* Figlia.

*Am.* (*rispingendolo con ira.*)
T'arresta. A me non sei più Padre.
Il carattere sacro in cor non hai.
Tu con essi sei complice. Che dissi!
Deh mi perdona. Ne' momenti estremi
Io t'amo ancor... Moro... E ti moro in braccio
Caro Tancredi. (*cade presso Tancredi.*)

*Arg.* Figlia! Fania! oh Dio!
Deh! pria ch'io mora, deh si torni in vita.

*Fine del Quinto, ed Ultimo Atto.*

AL

## *AL SIG. MARCH.*

# FRANCESCO ALBERGATI CAPACELLI

## SENATORE BOLOGNESE

Dal Castello di Ferney in Borgogna,
24. Decembre 1760.

*ECCELLENZA.*

NOI siamo uniti dalle stesse inclinazioni, e coltiviamo le arti medesime; e queste arti hanno prodotta l'amicizia con cui vi piace onorarmi. Son elleno sole, che legano le anime bennate, quando tutto sembra dividere il rimanente degli uomini.

E' gran tempo, ch'io sento dire, che i principali Cavalieri delle vostre belle Città d'Italia si raccolgono sovente per rappresentare sovra Teatri fabbricati con gusto, ora delle opere drammatiche Italiane ed ora delle nostre; il che si vide qualche volta praticato anche dai Principi delle case più Auguste, e più potenti. Di fatti lo spirito umano non ha mai inventato cosa più nobile, nè più acconcia per formare i costumi, e per ingentilirli. E' questo il capo d'opera della società; poichè frattanto che il comune degli uomini si trova obbligato a travagliare nell'arti meccaniche, e ch'è il loro tempo felicemente oc-

cu-

cupato, i ricchi, ed i grandi hanno la sciagura di essere abbandonati a se medesimi, alla noja inseparabile dall' ozio, al gioco più della noja funesto, ed alle piccole fazioni più pericolose del gioco, e dell' oziosità.

Voi siete, o Signore, uno di quelli, che resero maggiori servigi allo spirito umano nella vostra Bologna, madre benemerita delle Scienze. Voi rappresentaste in Campagna nel Teatro del vostro Palagio più d'uno dei nostri componimenti Francesi tradotti elegantemente in versi Italiani; come anche attualmente vi piace occuparvi nella Traduzione del mio Tancredi (*). Ed io, che vi imito di lontano avrò ben tosto la soddisfazione di veder recitare in Casa mia la Traduzione d'una Commedia del vostro celebre Goldoni, che ho chiamato, e chiamerò sempre, il dipintore della natura. Degno riformatore della commedia Italiana, ei ne ha sbandite le farse insipide, le buffonerie grossolane quando noi le avevamo adottate in qualche Teatro di Parigi. Una cosa mi sorprese sovra tutto nelle commedie di questo genio fecondo, ed è, che tutte finiscono con una moralità, che ne richiama il soggetto, e l'intrigo, e che prova, che questo soggetto, e questo intrigo sono fatti per rendere gli uomini migliori e più saggi.

E cos'è in effetto la vera commedia? E' l'arte d' in-

(*) *Il Sig. Marchese Albergati non ha mai intrapresa la Traduzione del Tancredi, e fu questo un puro equivoco del Sig. di Voltaire.*

d'insegnare la civiltà, e la virtù in azione, ed in dialogo. Quanto è fredda al paragone l'eloquenza del monologo! S'è mai ritenuta una sola frase di trenta, o quaranta mila discorsi morali? e non si sanno a memoria quelle sentenze ammirabili inserite con arte in mezzo a dialoghi interessanti?

*Homo sum, nil humani a me alienum puto.*
*Apprime in vita est utile, ut ne quid nimis.*
*Natura tu illi pater es, consiliis ego &c.*

È questo che forma uno dei gran meriti di Terenzio, e lo è parimenti delle nostre buone tragedie, e commedie: esse non produssero già una sterile ammirazione, ma hanno sovente corretto gli uomini. Ho veduto un Principe perdonare un'ingiuria dopo una rappresentazione della clemenza d'Augusto. Una Principessa, che avea disprezzata la Madre, andò a gittarlesi a' piedi sortendo dalla scena ove Rodope dimanda perdono a sua madre. Una persona assai nota si riconciliò colla moglie, vedendo il Pregiudizio alla moda. Ho veduto l'uomo più superbo del mondo vestire un contegno di modestia dopo la commedia del Glorioso; e potrei citare più di sei figli di Famiglia, che sono stati corretti dal Figlio Prodigo. Se i Finanzieri non son più grossolani, se le persone di Corte non sono più vani *petits maitres*, se i medici hanno rinunziato alla toga, alle loro parruccaccie, ed ai consulti in latino; se alcuni pedanti sono divenuti uomini, a chi se ne deve l'obbligazione? al Teatro, al solo Teatro.

Qual-

Qual compassione non si deve dunque avere per quelli, che si erigono contro questa prima arte della letteratura; che si figurano, che debbasi giúdicare del Teatro d'oggidì dalle burlette da piazza dei nostri Secoli d' ignoranza, e che confondono i Sofocli, e i Menandri, i Varj e i Terenzj, coi Tabarin, e coi Pulcinelle.

Ma quanto son più a compiangersi ancora coloro, che ammettono i Pulcinelle, e i Tabarin, e che rigettano i Polieuti, le Atalie, le Zaire, e le Alzire! Contradizioni son queste in cui ricade ogni giorno lo spirito umano.

Perdoniamo ai sordi, che parlano contro la Musica, e ai ciechi, che hanno in odio la bellezza. Costoro son meno nemici della società congiurati per distruggerne la consolazione, e le dolcezze, che disgraziati, a cui la Natura ha niegati degli organi.

*Nos vero dulces teneant ante omnia Musæ.*

Ho avuto il piacer di vedere nel mio luogo di Campagna, rappresentarsi Alzira, quella Tragedia in cui trionfano egualmente il cristianesimo, e i diritti dell'umanità. Ho veduto in Merope l'amor materno esprimer delle lagrime senza il soccorso dell'amor galante. Questi soggetti scuotono l'anime più grossolane non meno, che le più delicate; e se il popolo assistesse a degli spettacoli onesti, non vi avrebbero cotante anime rigide, e dure. Fu questo appunto che rese gli Atenesi una Nazione così superiore. Gli artigiani non andavano a consumare a delle farse in-

de-

decenti il denaro, che servir doveva al sostentamento delle loro famiglie; ma i Magistrati convocavano in occasioni di solennità la nazione intera ad essere spettatrice di rappresentazioni, che la virtù istillavano, e l'amor della patria. Gli spettacoli, che si danno presso di noi sono una troppo languida imitazione di questa magnificenza; ma finalmente ce ne offrono qualche idea. E' questa la più bella educazione, che dar si possa alla gioventù, il più bel sollievo dalle fatiche, e la miglior istruzione per tutti gli ordini dei cittadini; è forse l'unica maniera d'unire gli uomini per renderli socievoli.

*Emollit mores, nec sinit esse feros.*

Non mi stancherò di ripetere, che fra voi il Papa Leon X. Giovan Giorgio Trissino, e il cardinal Bibiena, e fra noi il Cardinale di Richelieu, e il Mazarini risuscitarono la scena. Sapevan essi, ch'è meglio veder l'Edipo di Sofocle, di quello che perdere al giuoco la sussistenza de' proprj figliuoli, il tempo in un Caffè, la ragione in una bettola, la salute in un lupanare, e tutta la dolcezza della vita nel bisogno, e nella privazione dei piaceri dello spirito.

Sarebbe desiderabile, o Signore, che gli spettacoli fossero nelle gran città quel che sono nelle vostre terre, nelle mie, e in quelle di tanti altri amatori; che non fossero mercenarj, e che quelli che sono alla direzione dei Governi facessero quel che facciam noi, e quel che si pratica in tante città. Tocca agli Edili a dare i giochi pub-

pubblici: se diventano un traffico vanno a pericolo d'essere avviliti. Gli uomini son troppo accostumati a disprezzare tutto quello, che pagano a contanti. Allora l'interesse più forte ancora della gelosia va formando delle trame. I Claveret si studiano di precipitare i Corneille, e i Pradon vogliono soperchiare i Racine.

È questa una guerra viva in cui la malignità, il ridicolo, e la bassezza sono continuamente sull'arme.

Un Impresario degli spettacoli della Fiera insidia a Parigi la compagnia Italiana: questi vogliono annichilare i commedianti Francesi con delle parodie, i commedianti Francesi si difendono alla meglio. L'Opera è gelosa di tuttaddue: ogni compositore ha per nemici tutti gli altri compositori, e i loro protettori colle loro belle.

Sovente per impedire una nuova rappresentazione, per mandarla a terra, o se mai venisse applaudita, per iscreditarla appresso il lettore, e per lacerarne l'autore, s'impiegan più macchine di quello che ne abbiano adoprate i *Whigs* contro i *Toris*, i Guelfi contro i Gibellini, i Molinisti contro i Giansenisti, i Coccejani contro i Voezy; ec. ec. ec.

Malti casi consimili, che da noi si osservano continuamente ci renderebbero i più spregievoli di tutti i popoli inciviliti, se non avessimo delle altre parti che ci rendono amabili. In queste graziose querele le fazioni si rinforzano, i partiti si urtano, e ciascuno ha il suo gazzettiere. Maestro Aliboron, per esempio, è il giornalista del Sig. de s' Empirée; nè manca di screditare

tutti

tutti gli altri novellisti per meglio spacciare i suoi fogli. L'uno guadagna in questo mestiere cento scudi all'anno, un altro mille, e un altro due mila; e in questa maniera si combatte *pro focis*. Bisogna pure ch'io viva, dicea l'Abate des Fontaines ad un Ministro di Stato: il Ministro avea un bel rispondergli, che non ne vedeva la necessità: il des Fontaines visse; e finchè vi avrà dieci lire da buscase in questo mestiere, vi saranno sempre dei Féron, che screditeranno le belle arti, e i booni artisti.

L'invidia vuol mordere, e l'interesse vuol guadagnare; due oggetti, che sollevarono tante tempeste contro il Tasso, e contro il Guarini in Italia; contro Dryden, e contro Pope in Inghilterra; contro Corneille, Racine, Moliere, e Quinault in Francia. E che non ha provato ai nostri giorni il vostro celebre Goldoni? E se rimontat vogliate fino ai Romani, ed ai Greci, osserverete i prologhi di Terenzio nei quali fa vedere alla posterità che gli uomini d'allora erano fatti come quelli dei tempi nostri: *Tutto il mondo è fatto com'è la nostra Famiglia*. Ma riflettete, o Signore, a consolazione dei grandi Artisti, che i persecutori son certi del disprezzo, e dell'orrore del genere umano, e che le Opere buone vivono eternamente. Ove sono gli scritti dei nemici di Terenzio, e i fogli dei Bavj, che insultarono Virgilio? Ove sono le impertinenze dei rivali del Tasso, e di quelli di Corneille, e di Moliere?

Quanto siamo fortunati di non vedere tutte queste miserie, e queste indegnità, e di poter col-

coltivare in pace le Arti d' Apollo, lontani da' Marsj, e dai Midi. Quanto è dolce cosa legger Virgilio, ed Omero, e calpestare co' piedi i Bavj, ed i Zoili; e nudrirsi d' ambrosia, quando l' invidia si mangia veleno.

Despréaux diceva una volta parlando del furore delle cabale:

Qui méprise Cotin, n'estime point son roi,
Et n'a, selon Cotin, ni Dieu, ni foi, ni loi.

Il gran Corneille, cioè a dire il primo Soggetto per cui la Francia letteraria acquistasse fama in Europa, fu costretto a rispondere in questa maniera ai suoi nemici letterarj (poichè gli Autori non ne conoscono d' altra sorte:) *Io mi dichiaro d' assoggettare tutti i miei scritti al giudizio della Chiesa; e dubito assai, che sian essi per fare altrettanto.*

Si potrebbe prendersi la libertà di qui ripetere le parole del gran Corneille, e sarebbe graziosa cosa il farlo con un Senatore della seconda Città dello Stato del Santo Padre, e in un Paese così vicino agli Eretici quale è quello ov' io scrivo.

Quanto a que' galantuomini, che senza esser cristiani inondano il pubblico da qualche anno di satire divote; che nuocerebbero, se fosse possibile alla nostra Religione per ridicoli appoggi, che osano prestare a questo fermissimo edifizio; e che la disonorano finalmente colle loro imposture; se mai si prestasse qualche attenzione ai libelli di questi nuovi Garassi, potrebbesi far lo-

ro

ro vedere, che siamo al par di loro ignoranti, ma assai migliori cristiani.

E' un'idea particolarissima quella, che saltò in mente ad alcuni scarabocchiatori del nostro Secolo, di esclamare incessantemente, che tutti coloro, che han qualche spirito non sono Cristiani. Pensan essi forse di rendere con ciò un gran servigio alla nostra Religione? Che! la sana dottrina, cioè a dire la Dottrina apostolica, e Romana, non sarà ella secondo costoro, che il retaggio degli sciocchi? Senza suppormi qualche cosa, io non credo certamente di essere uno scimunito; ma se mi trovassi giammai per istrada coll' Abate Guyon (poichè non è possibile ch' io l'incontri in altro luogo) gli vorrei dire: caro amico, con qual diritto pretendi tu di essere miglior Cristiano di me? Forse perchè tu affermi in un libro sciocco, e mendace, ch' io ti diedi un lauto pranzo, quantunque tu non abbia mai desinato in casa mia? oppure, perchè hai rivelato al pubblico, cioè a dire, a quindici, o sedici lettori scioperati, tutto ciò, che ti dissi del Re di Prussia, quantunque io non abbia mai parlato con te, e che non ti abbia mai veduto? Non sai tu forse, che tanto quelli, che mentiscono senza spirito, come quelli che lo fanno con ispirito, non entreranno mai nel regno dei Cieli?

Io ti prego d'esprimere l'unità della Chiesa, e l'invocazione dei Santi meglio di me:

L'église toujours une, & partout étendue,
Libre, mais sous un chef, adorant en tout lieu,

Dans

Dans le bonheur des saints, la grandeur de
son Dieu.

Mi farai anche il piacere di dare un' idea più giusta della transustanziazione, di quella ch' io diedi:

Le Christ, de nos péchés victime renaissante,
De ses élus chéris nourriture vivante,
Descend sur les autels à ses yeux éperdus,
Et lui découvre un Dieu sous un pain qui n'est
plus.

Credi tu definire più chiaramente la trinità di quello, che trovisi definita in questi versi?

La puissance, l'amour, avec l'intelligence,
Unis & divisés, composent son essence.

Io voglio esortare te, e i pari tuoi, non solamente a credere i dogmi ch' io ho cantati in versi, ma ad eseguire tutti i doveri, che ho insegnati in prosa. Ma non basta già credere; conviene operare: convien esser sommessi nello spirituale al proprio Vescovo, ascoltare la messa del Parroco, accostarsi a' Sacramenti, e procacciar del pane ai poveri. Senz' ombra di vanità, io adempisco meglio di te tutti questi doveri; e consiglio a tutti i buffoni, che strillano di esser Cristiani, di far meno schiamazzo. Ma ciò non basta; io sono di più in diritto di citarti Corneille.

Servez bien votre Dieu, servez votre Monarque.

Per

Per esser buon Cristiano, bisogna essere sopra tutto buon suddito, e buon Cittadino. Ora per esser tale non convien essere nè Giansenista, nè Molinista, nè di alcun' altra fazione. Bisogna rispettare, amare, e servire il suo Principe: bisogna, quando la nostra Patria è in guerra, o andar a battersi per lei, o pagar chi si batte per noi. Non v'è strada di mezzo. In età di sessantasette anni io non posso combattere più, che un Consigliere della Camera Regia; è dunque necessario, ch'io paghi senza la menoma renitenza chi vada a farsi storpiare in servigio del mio Re, e per la mia sicurezza particolare.

Passerò sotto silenzio l'articolo del perdonare l'ingiurie. Le offese più sensibili dicesi, che siano gli scherni: perdono dunque di cuore a tutti quelli di cui mi sono burlato.

Ecco, o Signore, quel ch'io direi a tutti quei piccoli profeti da vicolo, che scrivono contro il Re, e contro il Papa, e che hanno talvolta la degnevolezza di scrivere contro di me, e contro molte altre persone, che di più di me vagliono assai. Io ho la disgrazia di non considerare per nulla come Padri della Chiesa que' tali, che pretendono, che non si possa credere in Dio, senza credere alle convulsioni, e che non si possa guadagnarsi il Paradiso senza trangujare le ceneri del cimiterio di S. Médard, senza farsi dare dei colpi di bastone sulla pancia, e senza farsi tartassare le natiche (*). Quanto a me, io tengo per

(*) *Son questi i misterj dei Giansenisti, convulsionarj.*

per certo che se si guadagna il cielo, lo si guadagni coll' obbedire alle potestà stabilite da Dio, e facendo al prossimo del bene.

Ha rimarcato in un giornalista, ch'io era un malaccorto, poichè non isposava alcuna fazione, e che mi burlava sovente di tutti quelli, che formar volevano dei partiti. Io me ne glorio di questa mia balordaggine. Non siamo nè d'Apollo, nè di Paolo, ma di Dio solo, e del Monarca, che Iddio ci ha dato. V' ha delle persone, ch' entrano in un partito per essere qualche cosa, e ve n' ha dell' altre, ch' esistono senza averne di bisogno.

Addio, caro Amico: io pensava di non offerirvi che una Tragedia, e vi mando una professione di fede. Vi lascio intanto per andare ad ascoltare la Messa di mezza notte colla mia Famiglia, e colla Nipote del gran Corneille. Fremo d' avere in casa mia alcuni Svizzeri, che non vi vanno, e fo ogni sforzo per ricondurli in grembo di S. Chiesa; e se Dio vuole, ch' io viva ancor due anni, spero di andar a baciare i piedi del Santo Padre cogli Ugonotti, che avrò convertiti, e guadagnar l' Indulgenze.

Pregovi intanto di gradire gli augurj di felicità, ch' io vi reco nella congiuntura delle Sante Feste Natalizie. Evviva.

# RISPOSTA *

## DEL SIG. MARCHESE

# ALBERGATI CAPACELLI

## SENATORE DI BOLOGNA

Alla Lettera precedente del Sig.

# DI VOLTAIRE

## GENTILUOMO DEL RE.

Bologna 20. Giugno 1761.

Io non saprei ricusare le dimostrazioni di amicizia, che voi mi date, ma soscriver non posso a quell' alto grado di estimazione, con cui vi piace onorarmi. L'amicizia è un dolce sentimento,

---

(*) *Questa lettera, l'abbiamo avuta dall' illustre Autore, che si compiacque aderire alle nostre istanze. Egli la scrisse in Francese; ed è cosa ammirabile vedere un Italiano gareggiare in questa lingua di spirito, e di eleganza col Padre delle Galliche grazie. Non dolgasi l'Italia di non aver nel suo seno chi sostengan l'onore della sua letteratura; e si dolga unicamente di non conoscerli.* L' Editore.

to, che nasce anche fra persone, che non sonosi mai vedute, s'accresce col mezzo di scambievoli servigi, e di mutui presenti, e si nutre per via di lettere, mezzo dolcissimo di unire le anime di coloro, i cui corpi sono costretti a vivere separati. La stima è un sentimento più solido, e più riflesso; ove la simpatia, la riconoscenza, ed il caso non devono entrarci per nulla.

La prima volta, ch'io ebbi l'ardire di scrivervi, fu in occasione, che si trattava di produrre sul nostro Teatro la vostra famosa Semiramide; e il feci a fine di procurarmi certi lumi, ch'io credea necessarj alla verità della rappresentazione. La gentilezza della vostra risposta m'animò a continuare la nostra corrispondenza: all' espressioni di semplice civiltà, e di cerimonia succedettero in breve i modi familiari, e giocosi, e a qualche parto infelice della mia penna vi piacque di corrispondere con alcune vostre produzioni, che non aveano ancor veduta la luce, e di molti libri Inglesi assai rari, e pregievolissimi. Io conto dunque il gran Voltaire nel numero de' miei amici più cari, e son superbo della mia conquista. Voi gloriatevi della vostra generosità a cui unicamente son debitore della vostra cortese affezione.

Il titolo, che date al nostro legame è troppo magnifico perch'io osi accettarlo. Io non sono, che un semplice amatore, ed ammiratore di quelle arti, che voi possedete da maestro; e sono appena iniziato in quel gusto squisito, che produce la vivacità dei vostri pensieri, e delle vostre espressioni.

Più

Più volte meco vi lamentaste di quei *Petits-maitres*, che s'erigono in giudici, e voglion decider di tutto: ma la Francia non è il solo paese, che ne sia infetto. L'Italia, oh Dio! ne ribolle, la mia Patria ne trabocca. Immaginatevi qual può essere la copia d'un miserabile originale. Una gran parte della nostra gioventù si trasporta in ispirito nel vostro Paese, e credon di esservisi bastantemente naturalizzati quando hanno abbigliata la loro piccola figura in una foggia straordinaria; quando hanno avuto il coraggio di superare tutti i confini della civiltà e del ritegno, e che hanno acquistato un capitale sufficiente d'impertinenza, e di sfrontatezza per mettersi al di sopra d'ogni riguardo. Mercè di questi Signorini il buon gusto teatrale è già languente, e moribondo. La Musica, e la Danza giunsero ad esiliare la bella Commedia, e la Tragedia passionata. Si ama d'ingannare il tempo invece di metterlo a profitto. Nelle loggie, nel parterre medesimo vogliono per se gli spettatori tutta l'attenzione del pubblico, e farsi rimarcare col loro bisbiglio, mentre gli attori devono contentarsi del dinaro, che ne ritraggono. Sarebbe peccato di fatti, che gli amatori del Teatro star dovessero mutoli ai loro posti, ed ascoltar pazientemente a parlare i Voltaire, i Racine, i Corneille, i Moliere, e i Goldoni. Non si ha da fare che il giro dei palchetti, e poi discendere in platea per esser rapiti dai tratti di spirito, dai sali, dalle facezie, e dai discorsi importanti, che vi regnano, e che soli c'impediscono di addormentarci alle sguajattaggini, ed

alle inezie di voi altri Signori Poeti. In verità, caro amico, che alcuni dei nostri Teatri vi consolerebbono dall' affanno, che vi cagionano gli spettatori Francesi.

Proscritto una volta il buon senso, non è maraviglia, che l' Opera, e la Danza esercitino tutto il lor despotismo; imperocchè son questi gli spettacoli prediletti da quella ciurma di storditi che l' ozio raduna, che anima la maldicenza, e che il libertinaggio trattiene. Gli eunuchi, e i Ballerini da cui siamo positivamente innondati, sono per l' arte comica, e Tragica tanti Goti, Eruli, e Vandali, che hanno portata nel Teatro, e fecondata l' ignoranza, e il cattivo gusto. La stravaganza dell' opera seria, le morfie della buffa, e le zannate dei Balli, son rimaste padrone del campo, e vi regnano da tiranne.

Il celebre Goldoni, che s' è meritato i vostri encomj, ha fatto conoscere all' Italia, che si può ridere senza vergogna, istruirsi senza noja, e approfittar divertendosi. Ma qual nuvolo di cicale, e di censori indiscreti non sollevossi contro di lui! Io divido in due classi quelli, che conosco personalmente. La prima comprende una specie di stitici eruditi, che da noi s' appellano parolaj, o puristi, conoscitori, e giudici delle parole, che si figurano perduta ogni cosa, se mai una frase che non è del tutto cruscante, se un termine non è affatto a suo luogo, o se un' espressione non è abbastanza nobile, e sublime. Vi avrebbe forse molto a ridere sopra tal sorta d' imputazioni; ma lascieremo da parte tante dispute. La risposta è facile, e la dà Orazio per noi

*Ubi*

*Ubi plura nitent in carmine, non ego paucis*
*Offendar maculis, quas aut incuria fudit,*
*Aut humana parum cavit natura.*

e Dryden aggiunse con molta sensatezza

* Error, like stravvus, upon the surface flovv;
He vvho vvould search for pearls, must
dive belovv.

L'altra classe, ch'è la più feroce, è un corpo rispettabile di molti nobili dei due sessi, che gridano vendetta contro il Goldoni perchè ardisce espor in iscena il Conte, il Marchese, la Contessa, e la Marchesa con caratteri ridicoli, e viziosi, che non esistono fra di noi, o non devono esser corretti. Il delitto è veramente enorme, e il delinquente si merita un rigoroso gastigo. Ha fatto male ad attenersi alla massima di Despréaux:

La Noblesse, Daugea, n'est paus une chimete;
Quand sans l'etroite loi d'une vertu severe
Un homme issu d'un sang fecond de Demi-
Dieux
Suit comme loi la trace où marchoient les
Ayeux.

Mais

(*) *Gli errori come paglie ondeggiano sulla superficie. Chi vuol ritrovar le perle vada a pescarle nel fondo.*

Mais je ne puis souffrir qu' un fat, dont la mollesse
N'a rien pour s'appuyer qu'une vaine noblesse,
Se pare insolemment du merite d'autrui,
Et me vante un honneur qui ne vient pas de lui.

Il Goldoni dovea senza alcun dubbio rispettare fino i capricci della gente di condizione, e ristringersi ad un ordine oscuro, e indifferente, che avrebbe potuto somministrargli un' insulsa materia per le sue commedie.

Gli Ateniesi punivano severamente ogni Autor Comico, la cui censura stata fosse generale, e indiretta. Volevano precisamente, che si nominassero le persone di qualunque grado si fosse e riputavano inutile la correzione, ch' è lo scopo della commedia, quando non iscuopriva il soggetto ridicolo, o vizioso, ch' esponeva sopra la scena. Qual imbarazzo non avrebbe mai cagionato ad un Aristofane o ad un Menandro una delicatezza simile a quella d'oggigiorno!

. . . . *Ridendo dicere verum*
*Quid vetat*? . . . .

Il Goldoni ha più volte ripetuto tutto ciò per ottenerne il perdono, ma ne fu giudicato indegno. Io mi trovai alla recita del Cavaliere, e della Dama, ch' è una delle sue migliori Commedie. Voi ne conoscete il pregio; noi ne conosciamo tutti la verità: e fu appunto questa verità dell'azione, e dei caratteri, che gli suscitò contro i primi nemici nella nostra Città. Gli si rim-

rimproverò d'esser entrato troppo liberamente nel santuario della galanteria, e d'averne svelati i misterj agli occhi profani del volgo. I Cavalieri erranti s'impuntigliarono di voler difendere le loro Belle, e queste con un certo rossore artifizioso, figlio in apparenza della modestia, ma in fatto, della rabbia, e del rispetto, gli eccitarono alla vendetta.

In una parola, si potrà esporre in Teatro l'amore d'un Re, che manca di fede in Pirro: in Semiramide l'empietà d'una Regina, che si riduce a versare il sangue dello sposo per regnar sola; in Chimene gli amorosi trasporti d'una Principessa per l'uccisor di suo Padre, e tanti altri Monarchi tiranni, traditori, ministri di veleni, e non sarà permesso rappresentarvi le nostre debolezze?

Ecco il processo, che s'è fatto al Sig. Goldoni: pensate voi quali esser debbano gli accusatori. Egli ha fatto il sordo, ed ha continuato sul suo piano, e quindi ha ottenuto la riputazione d'Autore ammirabile, e di pittore della Natura; titoli che voi medesimo gli avete autenticati. Ma ritorniamo al nostro proposito.

Io vi ringrazio infinitamente del cortese complimento, che m'avanzate sopra il genio ch'io nutro pel Teatro, e il mio diletto per la rappresentazione. Ma in luogo di sapermene buon grado molti de' miei concittadini me ne fanno un delitto. Non v'ha forse nulla di più difficile, che il saper conoscere come apprezzar si debba l'opinione degli uomini. Troppa indifferenza potrebbe farci passare per gente spensierata: trop-

pa sensibilità ci può render felici. Io detesto i primi, e compiango i secondi; e per questo ho finor procurato, e procurerò in avvenire di rispettar le leggi divine, di sottomettermi pacificamente ai comandi del mio Sovrano, e di regolarmi secondo i precetti della più sana morale, e della più esatta probità. Ma quanto a certe massime stabilite dai soli pregiudizj del mondo, io non sottoscrivo, se non quando il mio piacere, e la mia tranquillità non si trovano pregiudicati.

Mi riderò eternamente dei discorsi di questi Aristarchi dal tuono caustico, e severo, che passano la giornata in non far nulla, o a mormorare caritatevolmente d'altrui. Il bisbiglio delle cicale è nojoso; ma converrebbe esser pazzi, dice il celebre Boccalini, per darsi la pena d'ammazzarle. Prima, che il sole tramonti scoppieranno tutte da sé medesime.

Vi recherei una noja morale, s'io volessi narrarvi tutte le contradizioni, ch'io soffersi, e le opposizioni, che ho incontrate ne' miei trattenimenti di Teatro. Non ci voleva di più per fare, che quello, che non era in principio, che un semplice genio, si rendesse la mia passion dominante.

C'est l'effet que sur moi fit toujours la menace.

Il gioco, la crapula, la caccia, e la danza saranno passatempi applauditi, per mezzo dei quali brillerà nel Mondo la gioventù del grado nostro, mentre la rappresentazione teatrale sarà

bia-

biasimata, e si prenderanno in ridicolo quelli che se ne formano un onesto trattenimento? E' questo un istimare più gli uomini, che vegetano, che quelli che vivono. Nè dir già m' intendo, che por si debba nel numero delle occupazioni serie, e importanti l'esercizio del recitare. Io non lo proporrei ad un giovane, se non come un utile divertimento, ed un mezzo piacevole di dare un pieno sfogo a quella vivacità impetuosa, ed ardente, che potrebbe portarlo a dei giochi meno innocenti. Le persone perpetuamente oziose, o naturalmente stupide non han che fare di questo esercizio, ch'è di più superiore ai loro talenti.

Nè crediate, o Signore, che facendovi ora l' elogio dell'arte teatrale, farlo io pretenda di riverbero a me stesso. Io l'amo appassionatamente, ve lo confesso, ma conosco troppo la mia mediocrità, e ne fo un uso il più moderato: non già ch'io tema la critica, ma per non rintuzzare quel genio, che mi vi strascina. La farfalla ritorna spesso ai medesimi fiori, perchè non fa, che succhiarli leggiermente.

Non si può dare apologia più sensata, e più eloquente a pro dell' arte teatrale di ciò, che ne dite voi stesso nella lettera, che m'avete diretta; ma i vostri Drammi le fanno un elogio ancor più completo.

Il vostro Tancredi ha ricevuto fin' ora tutto lo splendore, che potea convenire ad un' opera eccellente. Composto dal Sig. di Voltaire, tradotto dal Sig. Agostino Paradisi, uno dei nostri migliori Poeti, dedicato a Madama di Pampadour,

dour, quell' amabile Aspasia del nostro secolo, che mai di più si può aggiungere alla sua gloria?

La traduzione è ammirabile. Vi son noti i talenti del Traduttore, e son certo, che vi trovereste contentissimo di conoscerlo personalmente. Scorgereste un giovane, che unisce alle grazie della più brillante gioventù, la maturità d' un vero Dotto, senza quell' aria di pedantesimo atta a discreditare la saggezza medesima. Non è, vel assicuro, l'amicizia ch'io porto a questo egregio cavaliere, che mi faccia parlare così: è dessa piuttosto, che mi fa tacere per non offendere la sua modestia colle mie lodi. Io l'avrò presto vicino nel mio luogo di campagna, ove fra pochi giorni rappresenteremo il vostro Tancredi. Desidererei, che la Dama rispettabile, che ne protegge la stampa fosse altresì a favorire la rappresentazione, e gli Attori. Che non poss' io vedernela spettatrice, e voi pure con lei! Mi vanterei allora d'aver unite in Casa mia le tre Grazie, non finte, ed immaginarie, ma reali, e vere.

Alla recita del vostro Tancredi succederà la Fedra di Racide da me tradotta. Deh! non s'offenda l'ombra di questo grand' uomo.

Le dissensioni letterarie, che turbano in Francia la Repubblica dei dotti non sarebber viziose, se fossero l'effetto d' una nobile emulazione; ma qual vergogna se venissero prodotte dalle fazioni, e dall' invidia? Io non oso entrare in questo esame non avendo doti bastanti per giudicarne; e quand' anche le avessi, usar dovrei le convenienti riserve.

S' at-

S' attacca la vostra religione. Voi vi difendete con tutta la forza: si attaccono le vostre difese medesime. Lo stile di quella Pulcella che mi viene imputata, dite voi è troppo differente da quello, che apparisce in tutte l'opere mie. Sialo; rispondono i vostri avversarj; ma non si può cangiarnelo, e travisarlo in modo, che non si conosca patentemente.

L'unità della Chiesa, l'invocazione dei Santi, la transustanzazione, la Trinità, sono espresse a maraviglia nei nostri versi. Io sono dunque, conchiudete voi, perfettamente Cristiano, perfettamente Cattolico.

Ma non vorreste già, soggiungon essi, che si giudicasse di voi dalle parole, che mettete in bocca del vostro Maometto, della vostra Zaira, e del vostro Zamoro, nè aspirate certamente al titolo di Maometto, o d'Idolatria.

Quanto a me son sempre stato di parere, che nei vostri Drammi sia il Poeta, che parli a grado dell' immaginazione, che l'ispira. Il cuore non v' ha alcuna parte, e la Religione, e la morale non ne soffrono alcun pregiudizio.

Quanto alle opere, che protestate non appartenervi, io mi rimetto alla vostra parola, e so che troppo frequentemente s' abusa dei nomi degli Autori di grido.

Finalmente vi dirò con tutta la sincerità d' un amico circa la vostra religione qual siane presso di me il più vigoroso argomento. È questo la vostra probità. Voi per certo non professereste apertamente una religione, senza esserne intimamente persuaso. È indubitabile, che la nostra è

la

la vera, e la sola, che porta l'impronta della Divinità, nè voi sapreste parlare o scrivere contro il vostro medesimo sentimento. Concluderò dunque, che i vostri scritti o sono innocenti, o sono almeno composti con questo spirito.

Il Paese in cui vivete dà l'ultima mano alla vostra apologia. La libertà di religione, che vi regna vi offrirebbe tutta l'opportunità di manifestarne francamente la vostra maniera di pensare. Per questo io non saprò mai rivocare in dubbio la venerazione, che per voi si protesto al nostro Santo Pontefice, e l'intiera deferenza, che dimostraste per la sua rispettabile autorità.

Io non ho, che a rallegrarmi con voi delle persecuzioni che vi suscitano i vostri calunniatori. *Censure*, dice benissimo il Dottor Svvift, *is the tax, a man pays to the Public, for being eminent* (*).

Non v'ha Paese letterario, che non abbia i suoi Frelon; ma non è che la Francia, che possa vantarsi d'un Voltaire; e se voi siete bersaglio della critica, e dell'impostura, è solo perchè il vostro nome eccita l'invidia del pari che l'ammirazione. Ella è cosa per altro crudele, che la satira sia divenuta il retaggio dell'ignoranza, e della malignità.

On

(*) *La critica è un tributo, che l'uomo paga al pubblico per esser eminente.*

On peut à Despréaux pardonner la satire:
Il joignoit l'art plaire au malcoeut de medire:
Le miel, que cette abeille avoit tiré des fleurs
Pouvoit da sa piqure adoucir les douleurs.
Mais pour un lourd *Frelon* mechamment imbecile
Qui vit du mal qu'il fait, & nuit sans etre utile
On ecrase à plaisir cet insecte orgueilleux
Qui fatigue l'ore ille, & qui choque les yeux.

V'ha qualche volta dei zelanti sinceri, che sono censori indiscreti; e allora dir bisogna con Cicerone: *Istos homines sine contumelia dimittamus, sunt enim boni viri, &, quoniam ipsi sibi videntur beati*. Ma è cosa assai rara, e direi quasi impossibile, che il vero zelo produca mai la maldicenza.

Ho letto l'oracolo dei nuovi Filosofi, la lettera del diavolo, e molti altri scritti detestabili, ove si scagliano contro di voi mille ingiurie, e mille invettive. Io vi traveggo la rabbia, che gli ha dettati, e niente affatto la ragione, o la verità. Quest' accanimento è precisamente quello, che vi dà vinta la causa, e rende più facile la decisione fra voi, e i vostri avversarj. Ecco quello che dice Leibnitz in una lettera alla Contessa de Kilmansegg: Un Calzolajo di Leiden, quando si sostenevan delle tesi nell' università non mancava mai di ritrovarsi alle conclusioni. Taluno, che il conosceva, lo ricercava, se intendesse il latino; ed ei rispondeva di non saperne una sillaba, e di non voler nemmeno darsi la pena d' apprenderlo. Perchè dunque, gli diceva-

no

no, vi lasciate vedere così spesso in questo uditotio? Perchè, soggiungeva, mi piace di giudicare del loro valore. E come mai, replicavan essi, potete giudicare, senza saperne ciò che si dicano? Perchè ho un altro segreto per distinguere chi abbia ragione. E come può esser mai? rispondevan essi. Quando veggo alla cera, che qualcuno si riscalda, e monta in collera, penso, che gli manchino gli argomenti, e che si abbia il torto.

Mi pare, che questo Artigiano ragionasse assai giustamente, ed io m'attengo al suo espediente in moltissime congiunture. Facendo a questo modo voi potete rispondere con mille ringraziamenti a tutti i vostri persecutori. Arriverà il tempo, che tutto il Mondo esclamerà:

(*) Envy itself is dumb, in wonder lost
And factionis strive who shallacplaud
hion most.

Io anderò fra pochi giorni a godere la tranquillità della Campagna. La raccolta delle vostre opere sarà colà il mio più utile e fedele amico. Quando vi leggo, non fo che ripetere coll' Algarotti:

*Felice te! che la robusta prosa*
*Guidi del pari, e'l numero sonante,*

*Cui*

(*) *L'invidia stessa divenuta estatica perde gli accenti, ed i partiti vanno a gara ad applaudirti.*

*Cui dell' Attico mel nudrir le Muse,*
*E ingagliardio d' alto saper Minerva,*
*Non mai di te minor Roscio d' ogni arte.*

Io vi desidero di tutto cuore: (*) long life, good heath, and uninterrupted peace.

---

(*) *Lunga vita, buona salute, ed una pace non interrotta.*

*Fine del Tomo Quarto.*

66714

# TAVOLA

Delle materie convenute in questo quarto Volume.

*Ottavio, e Pompeo*, ossia *il Triumvirato*, Tragedia tradotta dal Co: Muzio Porto. *Pag.* 3
*L'Orfano della China*, Tragedia tradotta dal Co: Abate Matteo Franzoja. 79
Lettera a S. Eccellenza il Mareſciallo Duca di Richelieu. 81
Lettera al Sig. G. G. R. C. D. G. 89
*Il Duca di Foix*, Tragedia tradotta dal Co: Muzio Porto. 169
Avvertimento dell' Editore 171
*Tancredi*, Tragedia tradotta dal Co: Agostino Paradisi.
Lettera a Madama la Marchesa di Pompadour. 241
Lettera al Sig. Marchese Albergati Capacelli. 325
Risposta. 337